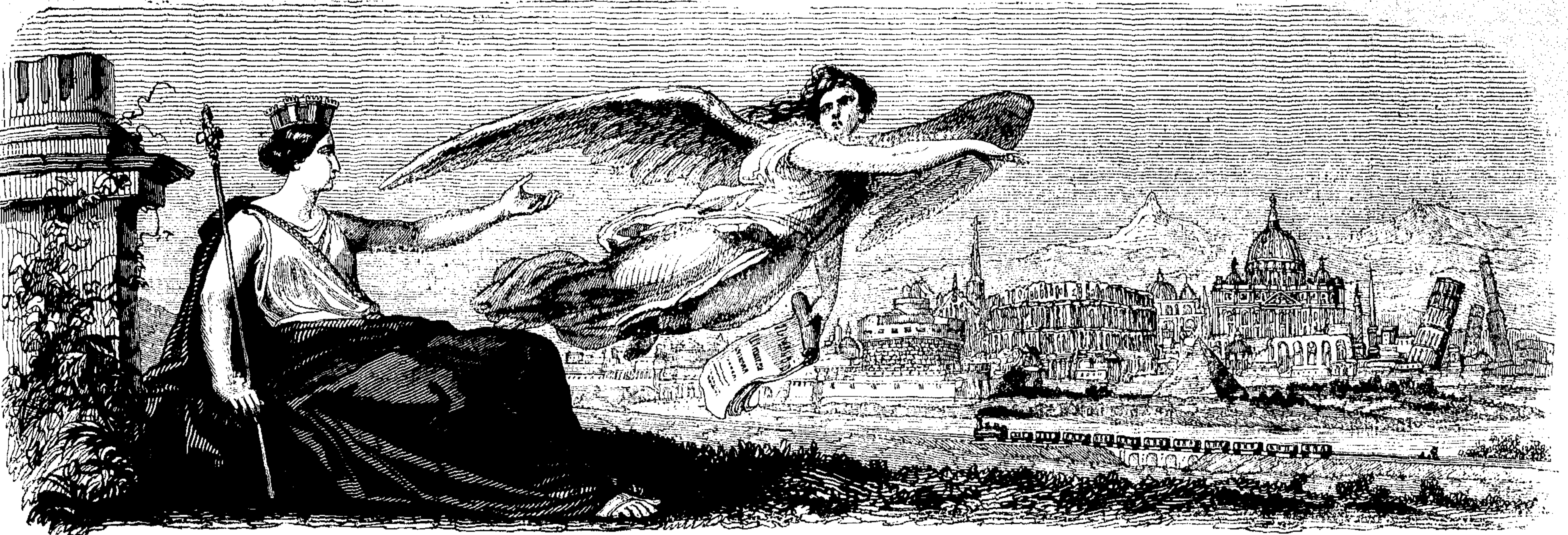


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 21 — SABBATO 22 MAGGIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini
5 mesi L. 10. 30. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 30.

SOMMARIO.

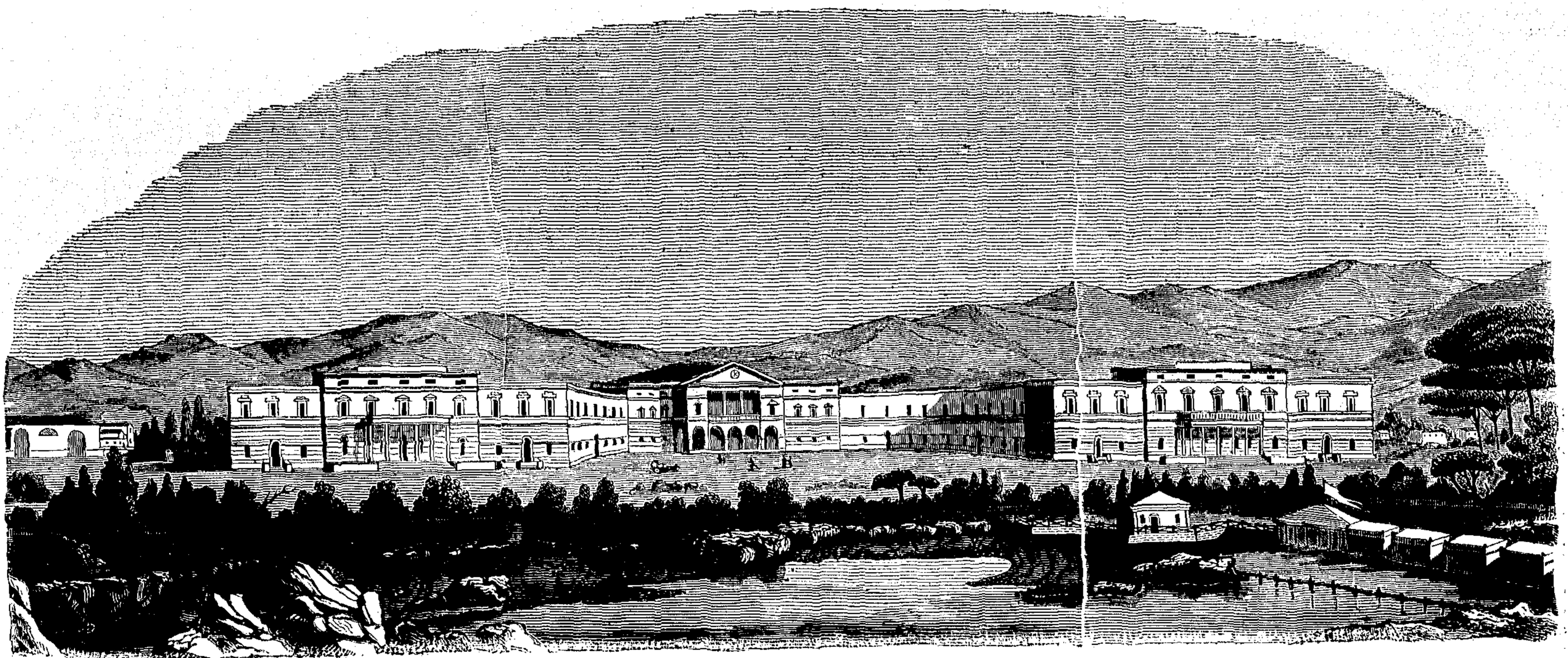
Riccardo Cobden in Livorno. Un'incisione. — **Cronaca contemporanea.** — **Belle arti.** Mosaico della Cens di Leonardo. Un'incisione. — **Porta del molo in Genova.** Un'incisione. — **Visita alla Badia di Praglia, e corsa sulla Strada ferrata Lombardo-veneta.** Continuazione e fine. — **Rosa Govona.** Un ritratto. — **Geografia.** L'Andalusia. Tredici incisioni. — **Storia dei mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.** Continuazione e fine. Cinque incisioni. — **Educazione.** I diversi gradi di educazione popolare attivati nel pio stabilimento Demidoff in Firenze. Un'incisione. — **La Fiorina di Firenze.** Un'incisione. — **Rassegna bibliografica.** — **Varietà.** — **Teatri.** Due incisioni. — **Rebus.**

Riccardo Cobden in Livorno.

Il viaggio di Cobden nella nostra penisola rassomiglia ad un viaggio trionfale. Non v'è città italiana dove non gli sia stato fatto onore, dove gli uomini più ragguardevoli della patria nostra non gli abbiano dato evidente indizio del loro ossequio e della fratellevole lor simpatia. E l'ossequio e la simpatia verso gli uomini che attuarono una grande idea, oltre all'essere sentimenti naturali in ogni animo ben nato e gentile, sono un dovere. A Genova, a Roma, a Napoli, a Perugia, a Firenze, a Bologna, il grande oratore della lega di Manchester venne festeggiato, plaudito, accolto con amorevole e schietta ospitalità. A nessuna delle sue italiane sorelle volle rimaner seconda la città di Livorno nel dar segno di onoranza all'illustre straniero, ed il giorno di mercoledì, dodici

del corrente maggio, una schiera di eletti cittadini conveniva nella maggior sala de' casini dell'Ardenza, ed ivi gli offriva lieto e splendido banchetto.

Lo stabilimento dei casini dell'Ardenza, aperto fin dall'agosto 1844, è collocato ad un miglio e mezzo all'incirca di distanza da Livorno, ed è notevole per l'amenità del sito, per la semplicità dell'architettura, per la vastità ed i comodi dell'edifizio (*). Nella maggior sala adunque di quello stabilimento i più ragguardevoli Livornesi si adunavano a far corona in allegro convito al Cobden. V'erano avvocati, negozianti, letterati: in tutto quarantasette persone, alle quali vennero ad aggiungersi da Pisa l'avvocato Dall'Hoste, l'ingegnere Castinelli, il professore De Regny ed il professore Giuseppe Montanelli, ch'era già stato scelto a presidente del banchetto. Alla fine del desinare l'egregio presidente mosse primo a parlare, e, dopo aver decantata la potenza della



(Veduta dello stabilimento dei casini dell'Ardenza).

parola, ne additò stupendo esempio nel Cobden, ad onor del quale propose un brindisi, cui l'adunanza fece plauso unanime e reiterato. Al Montanelli rispose in francese l'illustre ospite con quella modestia e con quella semplicità che nei loro discorsi arrecano gli uomini che hanno dato opera a grandi cose, e con quella eloquenza del buon senso e del cuore che scende all'anima di chiunque ha cuore e buon senso! Finì col proporre un brindisi al Granduca regnante di Toscana; al nipote di Pietro Leopoldo I, al continuatore perciò dell'antica tradizione di libertà economica inaugurata in Italia e nel mondo da quel principe riformatore. A questi

due brindisi tennero dietro parecchi altri, che destarono il plauso di tutti i convitati, e che furono i seguenti: uno del professore De Regny, alla diffusione de' principii economici; uno del negoziante Bastogi, alla lega doganale italiana; uno dell'avvocato Sansoni, all'incipiente progresso italiano; e finalmente uno dell'avvocato Ricci, al municipio italiano ed al suo perfezionamento. In tutti quei discorsi campeggiarono nobili pensieri, generosi ed elevati sensi, schietto amore di patria e di civiltà; e nell'ascoltarli l'insigne inglese dovette convincersi una volta di più, che l'entusiasmo per le grandi cose e per i grandi uomini non è spento nel petto de-

gli Italiani, e che i magnanimi fatti e le opere grandiose rinvergono in essi degni e sinceri ammiratori.

GIUSEPPE MASSARI.

(*) La forma di quest'edifizio è semicircolare con un diametro di braccio 420. Alla base del semicircolo si estendono due ali rettilinee di fabbricato, lunghe ciascuna braccio 80, e decorate da portici pel comodo delle carrozze. Su quei portici vi sono vaste terrazze che accedono a spaziose sale. Gli ornamenti che decorano questo edifizio sono tutti di pietra. Le fondamenta di esso furono gettate il 16 giugno 1844.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — L'annua esposizione di quadri e di sculture fatta in TORINO, per cura della società promotrice di belle arti, fu aperta nei primi giorni della scorsa settimana in casa Benevello, ed ogni giorno gran folla di dilettanti e di conoscitori delle cose artistiche si reca a visitarla. Noi parleremo distesamente de' principali dipinti, che si veggono in quella esposizione: ragliamoci però fino d'ora del grato spettacolo ch'essa offre a tutti coloro che amano e vogliono di cuore i progressi dell'arte italiana, e facciamo voti perchè l'emulazione ed il pubblico favore accrescano nei nostri artisti lo zelo ed il patrio ardore nel mantenere l'antico lustro del pennello italiano. La Società promotrice, desiderosa di abbellire l'opera sua con un atto di assennata beneficenza, deliberò che ogni lunedì l'esposizione non sia visibile, se non per coloro che pagheranno almeno quaranta centesimi, e che il provento totale del danaro così raccolto verrà rivolto a beneficio degli asili infantili della città. N'è caro aggiungere a questo riguardo, che nella futura settimana un gran concerto musicale diurno sarà dato in Torino a beneficio di quei più stabilimenti, che in questo momento abbisognano più che altra volta d'efficace aiuto e dell'operoso concorso della pubblica carità.

— Da giovedì sera la città di Torino ha la fortuna di possedere nelle sue mura Riccardo Cobden. A noi non fa d'uopo dichiarare di vantaggio i nostri sensi di ammirazione e di stima per lui: oramai l'illustre Inglese ha dovuto convincersi, che in Italia i sensi generosi trovano eco spontaneo negli animi di tutti, e che gl'Italiani sono larghi di simpatia e di plauso agli uomini che coll'eloquenza, col senno, colle opere hanno servito la causa dell'incivilimento. Il Cobden è affabile, cortese, gentile, e come tutti gli uomini che hanno operato grandi cose, modestissimo.

— Un altro egregio straniero è pur venuto in questi ultimi giorni a dimorar per poco in Torino, intendiam dire il signor Paolo Royer-Collard, nipote dell'insigne filosofo, professore e decano della scuola di legge di Parigi, ed uomo, per tutti i riflessi, stimabilissimo. Egli s'è recato in Italia collo scopo di studiare le condizioni economiche e commerciali di talune nostre città, a norma dell'incarico che ufficialmente ne ha ricevuto dal Governo francese.

— Fino dal primo agosto 1845 S. M. il re Carlo Alberto ordinò gli studii e poscia l'eseguimento di un bacino di carenaggio nel porto di GENOVA, e ne affidò il carico al cavaliere Damiano Sauli, maggiore del Genio marittimo. Al presente i lavori procedono con molta rapidità, ad onta che abbiasi dovuto praticare lo scavamento d'un tenacissimo banco di marna argillosa, mediante più di quattromila mine, forate dapprima alla profondità media d'acqua di cinque metri, e poscia a quella di nove a dieci metri. Il muro di sponda che deve separare le acque della darsena da quelle del bacino è quasi terminato: per questo muro si adoperò la *fondazione a cassoni* di diciotto metri di lunghezza, otto di altezza e sei di grossezza. Il bacino, di cui accenniamo, sarà ampio come il maggior bacino di Tolone; è il primo di simil genere che venga fatto in Italia, e frutterà indubitatamente molta lode al valente ingegnere, che ne ha ideato il progetto, e da sedici mesi con indefessa cura ne dirige i lavori.

— Il nobile cuore di Daniele O'Connell cessò di battere per sempre il giorno 15 maggio alle ore nove e mezzo della sera. Alle ore dieci del mattino avea già ricevuto con cristiana rassegnazione il santo Viatico. Le sue ultime parole furono parole di affetto, furono voti al cielo per i suoi figli amatissimi, per l'Irlanda diletta. Domenica mattina lo scultore Cevasco recossi sollecitamente a prendere la *maschera* dell'insigne defunto ad oggetto di serbare esatta memoria delle venerate sembianze di lui. Lunedì il corpo dell'estinto venne imbalsamato, e presto sarà recato in Irlanda dal giovane ed inconsolabile figlio, ch'era compagno di viaggio dell'illustre inferno.

— Reduce dall'alma capitale del mondo cristiano, l'egregio pittore genovese Federico Peschiera ha, senza perdita di tempo, posto mano a dipingere la volta dell'antica chiesa di San Salvatore ad una sola ampia navata. L'affresco ch'egli eseguisce è lungo palmi sessanta, largo trentotto. La composizione è la seguente. Il Salvatore è in atto di clemenza e di pietà: a destra sta la madre Maria composta ad amorosa preghiera, a sinistra s. Giovanni Battista. Sull'istessa linea del Salvatore si ravvisano due piccioli drappelli di Angeli, aventi tra mani i varii strumenti dei suoi dolori. Il divin Padre sovrasta al Salvatore cinto da un'aureola di angioletti, e gli addita le arcane cifre *alpha* ed *omega*, colle quali si annunziava all'evangelista di Patmos: a fianco ha una schiera bipartita di Patriarchi e di Profeti. Sotto la linea del Salvatore, a mano destra, si scorgono i dodici Apostoli, a sinistra gli Evangelisti, i Dottori della Chiesa ed i protettori di Genova s. Lorenzo, s. Giorgio e s. Bernardo. Nel basso dell'affresco la Religione, illuminata da un raggio divino, raccoglie sotto il suo manto i bisognosi, i figliuoletti del povero, mentre ha compagne fedeli la Fede, la Speranza e la Carità, le quali confortano l'infelice e gli additano il cielo. Bello e grandioso è il concetto di quell'affresco del nostro Peschiera, e noi contenti per ora di questi cenni, salutiamo con gioia in lui una delle più splendide speranze dall'arte italiana.

— La solenne distribuzione dei premi per la pubblica esposizione di oggetti d'arte e d'industria venne fatta il dì 25 dello scorso aprile in CAGLIARI nella chiesa di San Lucifero contigua alle sale del regio ospizio Carlo Felice. Nella chiesa addobbata a festa si accalcava gran folla di popolo: la banda militare nel vicino cortile faceva eccheggiar l'aria di liete e marziali sinfonie. Primi a recarsi alla cerimonia furono S. E. il vicerè di Sardegna, il governatore di Cagliari, i componenti la deputazione preposta al buon andamento dell'esposizione, i consiglieri municipali e non pochi soci della So-

cietà agraria ed economica della città. Aprì la tornata un breve ed elegante discorso dell'avv. cav. Cristoforo Mameli, vice-presidente di essa Società, dopo del quale il cav. Serra, professore di agricoltura e segretario aggiunto della medesima Società, lesse l'elenco dei premiati. Quelli fra costoro, che erano presenti, ricevettero dal vicerè le ricompense loro aggiudicate. Le opere più degne vennero remunerate con medaglie di argento e di rame fatte a bella posta coniare, e le altre di minor conto con somma di danaro più o meno vistosa. Fra i premiati con medaglie di argento citeremo il cav. Guirisi per le lane greggie e tinte, il console Rogier per i tessuti di cotone, Antonio Timon per la fonderia dei caratteri, e Luigi Montaldo per lavori di argento. Il cav. Luigi Serra oltrecchè ebbe cura di divulgare per le stampe alcune notizie intorno all'esposizione cagliaritana del 1847, nelle quali trovansi esatti ragguagli intorno agli oggetti d'arte e d'industria, che in essa figurarono.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Dal conto reso degli asili per l'infanzia di MILANO risulta che i contribuenti sono iscritti per 2509 azioni da lire sei l'una, e che per lasciti, possessi, doni, si ebbero lire 37492. La spesa totale fu di lire 42767. Dal rendiconto poi delle casse di risparmio, durante il secondo semestre dell'anno 1846, si raccoglie che il credito dei depositanti era di lire austriache 47,450,002, e l'avanzo di rendita di lire austr. 1,515,568, mentre nel semestre antecedente non era che di lire 1,258,744. Ciò provrebbe che la carestia non fu qual in apparenza: ma si sa che il minor numero di depositanti sono i poveri. Quelle casse pagano il 3 per 100 d'interesse, e ricevono alla volta non meno di una e non più di settantacinque lire austriache: ma non v'è modo di assicurare che un solo individuo non possenga più libretti ad un tratto. — Il prospetto, per ultimo, ufficialmente divulgato della popolazione lombarda per l'anno caduto, dà 2,670,833 abitanti, dei quali 1,339,027 sono maschi; 156,326 abitano in Milano, 426,558 nel resto della provincia, che è la più popolata di Lombardia, come la meno è Sondrio, che novera appena 96,139 abitanti.

— Gli azionisti della società dei battelli a vapore sui laghi di Lombardia si adunarono per trattare di fondere questa con altre società concorrenti, o almeno intendersi pel migliore vantaggio reciproco e del pubblico, come si ottenne. Il numero e la velocità dei piroscafi verrà accresciuto, come richiede la sempre crescente concorrenza. E poichè facciamo motto di cose di commercio e d'industria aggiungiamo che alla stagionatura della seta, che ora si fa per essiccamento al modo di Talabot, il canonico Angelo Bellani, in Italia e fuori conosciuto per i suoi lavori di meteorologia e di fisica, propone adesso di sostituire la via umida.

— Un'accademia vocale ed strumentale fu data il tredici corrente nel casino dei nobili, e ad essa vennero invitati uomini e donne della cittadinanza. Questo fatto è un felice indizio dell'accordo e della unione, che stringono insieme i diversi ceti della società. Trattasi ora di rifondere lo statuto della società del casino. Nell'altra società dell'unione, detta volgarmente *club dei leoni*, si formò sin dall'origine una società delle corse per promuovere il miglioramento de' cavalli coll'assegnare premi, che si guadagnano correndo in piazza d'arme. Questa corsa con tutte le solennità dello sport fu fatta il dodici di questo mese di maggio. L'onore toccò ad un cavallo del duca Litta.

— Il municipio di VERONA pose in opera i soliti espedienti per ovviare alla carezza del pane: ma poichè mancavangli i mezzi di anticipare le somme, le esibì generosamente il signor Trezza, e di concerto col farinauolo Vidi diede le farine necessarie, perchè alcuni fornai, che gratuitamente si prestarono, vendessero il pane a 36 invece di 56 centesimi, alle persone designate come bisognose. In CREMONA poi le largizioni a beneficio dei poveri hanno sorpassato ogni aspettativa. Una colletta fatta dal vescovo (nominato arcivescovo di Milano) produsse lire milanesi 48,304. 10: la commissione centrale di beneficenza a bella posta eletta ne raccolse altre sedicimila: così la farina di gran turco fu mantenuta a prezzo mite per la povera gente. La civica amministrazione spese 31 mila lire in opere pubbliche, massime in quelle di riordinamento e di sistemazione di una tratta di bastione denominata di Santa Tecla, e della corrispondente strada sottoposta di circonvallazione. Il direttorio dell'istituto elemosiniero donò 14,200 lire milanesi, ed il podestà dottor Giuseppe Mina similmente.

— La città di MANTOVA ammira in questi giorni un fenomeno nell'udinese Perocco, il quale per suo diletto improvvisa in un modo troppo più alto de' consueti poeti estemporanei; lungi da ciarlatanerie come da trivialità arcadiche, elevato di pensieri, caldo di sentimenti, ricco d'erudizione. In un sonetto a rime obbligate sopra Virgilio parlava d'Augusto che tenne sinistrando il mondo incerto, ed apponeva a Virgilio, dicendogli: *tu gli onestasti il sanguinoso serto*. Vere epopee, da quel che dice il nostro corrispondente di Milano, possono dirsi i due suoi carmi su Dante, e su i destini del cristianesimo: e cantando la libertà del commercio, associò a sapienza storica i più larghi concetti di economia politica.

— La sera di domenica due di maggio fu gran festa in VICENZA. La città per la prima volta venne illuminata a gasse. Quel primo esperimento riuscì benissimo. — In PADOVA morì improvvisamente, pochi giorni fa, il canonico Sebastiano Melan, preside dello studio teologico di quella Università, di età avanzata e di chiarissima fama: fu autore di molte opere letterarie in latino ed in volgare. In segno di lutto il giorno della morte del Melan l'Università padovana rimase chiusa.

DUCATO DI PARMA. — Una nuova cometa venne scoperta negli scorsi giorni dal direttore dell'osservatorio meteorologico della ducale Università di Parma, prof. Colla. « Ieri sera, dice l'egregio astronomo, alle ore 9 (tempo vero circa) ho scoperto una cometa telescopica debolissima nella costellazione del piccolo Leone, tra le due stelle segnate nell'atlante celeste di Harding, n° 21 e 30, a circa 151° di ascensione retta e 36°, 1,2 di declinazione boreale. « Questa cometa si presenta attraverso il telescopio coll'ap-

parenza di una picciolissima nebulosità quasi circolare, con qualche traccia di un punto scintillante visibile ad intervalli nella parte centrale. Il suo movimento in ascensione retta è quasi impercettibile, ma è sensibilissimo, e in accrescimento quello in declinazione. Parma, 8 maggio 1847 ».

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Con notificazione in data del 10 maggio, divulgata nella *Gazzetta di Firenze* del giorno 11, la soprintendenza granducale delle Poste fa noto, che dal primo luglio prossimo in poi il porto dei fogli di stampa, d'ogni specie, provenienti di Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, America ecc., non verrà più regolato colla tariffa del 51 dicembre 1845, ma in ragione della dimensione, vale a dire due crazie per un foglio di 50 decimetri quadri; quattro per un foglio di 60 decimetri quadri; sei per uno di 90 decimetri quadri; ed otto per un foglio di 120 decimetri quadri. Intanto fra breve verranno a luce in Firenze parecchi periodici ebdomadarii. Uno di essi intitolato *La Patria* avrà a direttore in capo il signor Vincenzo Salvagnoli, che dopo la morte del Poerio è forse oggidì il più eloquente avvocato d'Italia.

— In LIVORNO il giorno tredici s'era preparata una dimostrazione consimile a quella, di cui accennammo nella *Cronaca* di sabato scorso, ma fu vietata dal governo colla seguente notificazione:

« Il Governatore di Livorno, ecc. ecc.

« In coerenza degli ordini superiori rende noto quanto appresso: Comunque puro e lodevole esser potesse lo spirito di chi promosse in questa città le ultime pubbliche dimostrazioni di gioia, il fatto rese manifesto come esse trascendessero in modi e grida non comportabili in qualunque bene ordinata società. Il civile moderato progresso non potrebbe mai chiedersi, e molto meno ottenersi dalle popolari riunioni tumultuanti, in mezzo alle quali spesso si confondono, se non i tristi, almeno gl'inconsiderati. È importante che chi ha capacità di riflettere si penetri della necessità di astenersi da simili manifestazioni, sempre in crescevole e sempre pericolose, e tutti sappiano che l'autorità politica si troverebbe, ove si rinnovassero, nel dovere di usare di tutti i mezzi che sono a sua disposizione, per impedirle e per disperderle. Dal Palazzo del Governo il 15 maggio 1847. Il governatore Neri Corsini ».

— Ciò non ostante quando la banda suonava sotto il palazzo del governatore vi furono molte grida, e si addensò gran folla di gente. I dragoni a cavallo ed i carabinieri uscirono dai loro quartieri, e vi fu un po' di tumulto.

— In PISA fu pure, di recente, pubblicata una notificazione del cancelliere generale dell'università dottor Raffaello Tortolini, nella quale per ordine del provveditor generale Boninsegni, dà contezza delle istruzioni per l'ammissione dei giovani nella scuola normale, già approvate fin dal 19 dello scorso aprile da S. A. I. e R. il Granduca.

STATI PONTIFICI. — L'educazione dei poveri fanciulli è oggetto delle paterne cure di S. S. Pio IX. A tal uopo, e per ubbidire alla volontà dell'augusto Pontefice, l'Eminentissimo cardinal Mezzofanti, prefetto della sacra congregazione degli studii, ha indirizzato agli arcivescovi e vescovi di tutte le diocesi del Clero pontificio una circolare, invitandoli ad adoperarsi con evangelico zelo a pro delle benefiche istituzioni. « È verità incontrastabile, dice la circolare, ed universalmente sentita, non darsi più sicuro mezzo per arrestare il corso ai delitti, o per vederne almeno diminuita la frequenza, quanto quello di estendere alle infime classi del popolo, in una colla religiosa, una proporzionata educazione civile ».

— Il giorno di s. Pio V (5 maggio) gran folla di popolo ingomberava la piazza del Popolo, il Corso ed il Quirinale, gridando senza posa *Viva Pio IX*. Ma sparsasi la voce che il Santo Padre ringraziava degli augurii che gli si facevano, la moltitudine si dissipò in buon ordine e tranquillamente. Stupenda cosa era il vedere tutta la popolazione romana in quella sera, tutta in movimento, parlando e glorificando il Pontefice, mentre una ricca luminaria rischiareva di splendida luce tutte le vie dell'eterna città. A proposito della festa di s. Pio V, si annunzia prossima la pubblicazione di un'opera fatta per la circostanza, che sarà intitolata *Della santa triplice alleanza del santo Pontefice Pio V contro Selim II, battaglia di Lepanto e trionfo di Marcantonio Colonna*. L'autore è il dottor Natale Gennari, il quale aggiungerà alla fine del suo libro un saggio delle poesie in lode di s. Pio V, stampate in Venezia nell'anno 1571.

— La presidenza Umbro-Perugina della *società nazionale* per le strade ferrate, ha inviato alla presidenza centrale romana gli studii tecnici degli ingegneri Martinelli, Cerroti, e del prof. Martini, i quali addimostrano la superiorità della linea *Chioggia-Potenza*, su quella *Topino-Potenza* pel passaggio dell'Appennino. Questi studii sono già stati presentati al governo, il quale con molta ragione assegna grande importanza a quel punto di strada ferrata, che congiungerà l'Umbria colle Marche: anzi a tal uopo offrì il premio di mille scudi a chiunque proporrà il punto più facile e meno costoso. La società, che porta il nome del principe Doria e compagnia, si è fusa con la *nazionale*. Questa fusione importantissima si per la parte economica, e si per la morale, avvalorata le forze della società nazionale, che da ora in poi non può temere rivali. Si sono eziandio intavolate trattative per operare la fusione della società di Civitavecchia e della *fondatrice* di Bologna. La sera del 5 maggio vi fu adunanza generale della presidenza centrale romana della società nazionale nel palazzo Corsini, ed il giorno 7 (terminato prefisso dalla notificazione di proroga del 26 marzo 1847) furono dalla società medesima presentati un nuovo indirizzo, ed una nuova offerta al governo.

— Sua Santità Pio IX ha ordinato la soppressione dell'accademia ecclesiastica, dove venivano educati quei giovani che si avviavano alla prelatura. Quell'accademia non recava più nessun utile né alla Chiesa né allo Stato, ed i molti disordini che vi s'erano introdotti hanno più agevolmente determinato il Papa a sopprimerla.

— Gran timore vi fu in Roma nei primi giorni di questo mese per la vita dell'Eminentissimo decano del Sacro Collegio, cardinal Micara. Fu assalito da un colpo apoplettico, e si credette morto; ma la sua robusta e vigorosa complessione trionfò di quell'insulto morboso, e con indicibile letizia seppe i cittadini romani, che, la Dio-mercè, altri giorni di vita sono serbati a quell'illustre ed amatissimo Principe della romana Chiesa.

— È venuto a luce il manifesto di un nuovo periodico, che comparirà due volte alla settimana (il martedì ed il venerdì) in Roma, e s'intitola *la Bilancia*. Ne sono compilatori principali l'avvocato Andrea Cattabeni, Paolo Mazio ed il prof. Francesco Orioli. Tratterà di amministrazione, di economia, di statistica, di legislazione e di materie analoghe.

— Infinito è il numero delle poesie che si sono stampate in quest'ultimo andar di tempo negli Stati Pontifici ad onor di Pio IX. Ultimamente non poche di esse hanno celebrato la festa di s. Pio V, ed il giorno natalizio dell'attuale Pontefice (15 maggio). La sera di questo giorno la città di Bologna fu tutta illuminata. Sulla piazza del Pavaglione vedevansi un arco di legno, fregiato di carte e lumicini, nel cui mezzo stava un'iscrizione commemorante il genetliaco di Pio IX: in onor del quale venne cantato un coro con accompagnamento di banda musicale.

— In RAVENNA la notizia della circolare del 19 aprile fu ragione d'inesprimibile letizia. La sera del ventinove dello stesso mese, non ostante il tempo piovoso, numerosissimo popolo adunavasi nella maggior piazza della città, dove in una epigrafe posta in mezzo dell'edificio della dogana e da molte cerei rischiarata leggevasi, come i Ravennati fossero riconoscenti verso l'amatissimo loro Sovrano. Il nome di Pio fu mille volte acclamato tra i fuochi di gioia e gli allegri concetti della banda civica. Vedevansi molte bandiere adornate dallo stemma del Pontefice. Tutte le finestre erano illuminate. La folla percorse la città sempre gridando *Viva Pio IX*, e poscia ciascuno si ritirò tranquillamente in casa benedicendo l'augusta cagione di quella spontanea e popolare allegria.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Non ha molto fuvi in NAPOLI l'annua adunanza generale della Società degli asili infantili, nella quale il duca di Ventignano, presidente della deputazione, lesse breve ma succoso discorso, in cui tenne ragionamento della nobiltà e dell'utilità di quell'istituzione, e dell'incremento e dei progressi ch'essa ha fatto in Napoli. Le sale d'asilo di quella città sono tre, e ricoverano trecento bambini. Con molto desiderio si aspetta dai Napolitani l'apertura di altri simili stabilimenti, il cui numero attuale è ben lungi dal bastare alla povera gente di quella popolosissima fra le italiane città.

— La notte del tre maggio giunse nel porto di Napoli il brigantino *l'Intrepido*, che veleggiò per alcun tempo nell'Adriatico, e si fermò nel mare di Ancona, dove monsignor Rusconi con cordiale dimostrazione di affetto festeggiò gli uffiziali di quella nave. Tutta la città fu messa in singolare agitazione dallo sparo del cannone ad ora insolita, perocchè a norma di una legge ai Napolitani notissima, è vietato a qualunque vascello di trar cannonate dopo il tramonto del sole. Gli abitanti ascendevano sulle terrazze, gli uffiziali correvano ai quartieri, ma tutto si acchetò, allorchando si seppe che *l'Intrepido* faceva rimbombare il cannone per render grazie della felice navigazione alla Madonna di Piedigrotta. I giovani uffiziali di quel brigantino sono contentissimi del loro viaggio, e ne hanno ricavato gran profitto e molta istruzione. Essi mostrano con piacere degli abbozzi, dei disegni e delle relazioni da loro fatte intorno ai diversi paesi, che durante un anno e più di viaggio ebbero a visitare.

— Sta per publicarsi il settimo volume della *Storia d'Italia* di Carlo Troja. Narverà la vita di Teodorico e le vicende del dominio dei Goti nella nostra penisola. Tutti gli Italiani hanno emtezza della portentosa erudizione del Troja, della profondità del suo ingegno e della instancabile pazienza ch'egli arcea nelle sue indagini storiche; essi perciò non dubiteranno, che il volume del quale accenniamo, sarà per diffondere non poca luce sul periodo gotico della storia italiana.

— La primavera e l'estate sono le stagioni delle fiere nell'Italia meridionale. Fra esse rinomatissima è quella di GRAVINA, piccola città in provincia di Bari nella Puglia, la quale in così fatta occasione chiama nelle sue mura gran numero di avventori e di dilettanti, che amano godere dell'insistito ed allegro spettacolo. Quest'anno la fiera di Gravina è stata assai animata e frequentata. Gli animali ed il bestiame si sono venduti a prezzi assai luerosi per i venditori. In un'altra città della Puglia, in LUCERA (provincia di Foggia in Capitanata) il 25 prossimo passato aprile vi fu una forte scossa di terremoto, prima sussultorio e poscia ondulatorio, la quale per buona ventura durò appena due minuti secondi, e non arrecò il menomo guasto alle case, nè alcun danno agli abitanti.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Quattro degli attuali ministri di S. M. il re dei Francesi hanno cessato nella settimana scorsa dall'esercizio delle loro funzioni. Essi sono: il ministro delle finanze Lacave-Laplagne, quello delle pubbliche costruzioni Dumon, quello della guerra, generale Molino de Saint-Yon, e quello della marina, vice-ammiraglio barone di Mackau. Al primo fu surrogato il Dumon, già ministro delle pubbliche costruzioni ed intrinseco amico del Guizot; al secondo il barone Jayr, Pari di Francia e prefetto della provincia di Lione; al terzo il tenente generale Trézel, Pari e comandante della divisione militare di Nancy; al quarto infine il duca di Montebello, Pari ed ambasciatore in Napoli. Non è questa la prima volta che il ministero del 29 ottobre viene modificato. Originariamente esso era composto dal Guizot per gli affari esteri, dal Duchâtel per l'interno, dal Cunin-Gridaine per il commercio e l'agricoltura, dal Soutt per la guerra e per la presidenza del consiglio, dal Martin (du Nord) per la giustizia e i culti, dall'Humann per le finanze, dal Duperré per la ma-

rina, dal Teste per le pubbliche costruzioni, e dal Villemain per la pubblica istruzione. Nel 1842, per la morte del signor Humann, il Lacave-Laplagne fu chiamato a reggere il dipartimento delle finanze. Ne' principii del 1843 il Duperré sottentrò il Roussin, il quale, a capo di pochi mesi, cedè il suo posto al Mackau. Verso la fine del medesimo anno il Dumon prese il posto del Teste. Nel 1845 il Villemain, astretto per infermità a lasciare il suo posto, venne surrogato dal conte di Salvandy, e poco tempo dopo il maresciallo Soutt rimase semplice presidente del consiglio, ed il generale Molino de Saint-Yon ebbe il portafoglio della guerra. Nel mese di marzo, da ultimo, per la morte del Martin (du Nord) l'Hébert venne assunto alla dignità di guardasigilli. In tal guisa fra tutti i primitivi componenti del ministero del 29 ottobre non ne restano oggidì se non tre soli, il Guizot, cioè, il Duchâtel ed il Cunin-Gridaine.

— Gran chiasso mena a Parigi un processo che si agita dinanzi alla Camera dei Pari. A norma delle leggi francesi un Pari non può venir giudicato se non dai suoi colleghi, e quindi siccome il tenente-generale Despans-Cubières è accusato di atti di corruzione, così il ministero con reale decreto lo ha tradotto alla sbarra della Corte dei Pari. Dopo il processo del maresciallo Ney questa è la sesta volta in cui la Camera de' Pari è costituita in Corte di giustizia, ad oggetto di pronunciar giudizio intorno ad uno dei suoi componenti. Il 31 gennaio 1818 la Corte dei Pari giudicò e dichiarò innocente il duca di Grammont, accusato di complicità in un duello. Il 17 luglio 1819 succedette lo stesso per il barone di Séguier. Il 21 dicembre 1823, per l'affare Ouvrard, i due tenenti-generali Guilleminot e conte di Bordesoulle furono sottoposti al giudizio dei loro colleghi, ed assolti. Il 24 novembre 1830 il conte di Kergorlay fu condannato a sei mesi di prigione per un articolo contro il governo di Luigi Filippo. Finalmente il 20 settembre 1832 il conte di Montalembert fu condannato a cento franchi di multa per aver aperta una pubblica scuola senza il permesso del Governo. Nel caso attuale la Corte dei Pari seguirà la medesima procedura, che nei casi precedenti. Il generale Cubières fu ministro della guerra nel 1839 e nel 1840, e fino al 1858 comandò il presidio francese stanziato in Ancona.

— Importanti dibattimenti furono fatti nella Camera dei deputati nell'adunanza del giorno otto di questo mese intorno al duello. Il relatore del comitato delle suppliehe, barone di Pérignon, diede contezza all'assemblea della domanda di un cittadino, che esortava la Camera a provvedere con sane leggi alla repressione del duello, ed introdurre nel Codice penale francese le idonee disposizioni a questo riguardo. Parlarono poi il guardasigilli Hébert ed il Dupin, i quali consentirono nel dire, che finora la Corte di cassazione ha sempre assimilato il duello ad un delitto comune, e quindi nessuna necessità esservi di dettare a bella posta una legge per questo motivo. La Camera, pronunciando l'ordine del giorno, sanzionò l'opinione de' due magistrati. In tutti gli oratori però unanime fu il sentimento di disapprovazione e di biasimo contro il duello, vera reliquia della barbarie del medio evo e pregiudizio indegno affatto della cristiana civiltà del presente secolo.

— Fin dall'anno passato le due assemblee del Parlamento deliberarono, di consenso col Governo, di far collocare nel duomo degl'Invalidi di Parigi le spoglie mortali dei generali Duroc e Bertrand accanto a quelle di Napoleone. Il pietoso pensiero fu recato ad effetto il cinque del corrente mese, anniversario della morte del gran Capitano. L'aspetto del duomo degl'Invalidi offriva quel giorno spettacolo di solenne e commovente mestizia. Le mura addobbate a tutto, i vecchi invalidi col volto rigato di lagrime, le preci della Chiesa, il funebre catafaleo rammentavano la fralezza delle glorie terrene, e componevano a sensi di dolore tutti gli astanti. Molti generali, parecchi deputati e Pari assistevano alla commovente cerimonia. Tanti vecchi soldati profittarono dell'occasione per indossare la divisa delle guardie imperiali. Po- sciachè i ministri del santuario ebbero pregato pace alle anime dei prodi guerrieri, il tenente-generale Fabvier, vecchio soldato dell'impero e valoroso filologo, con l'eloquenza del cuore pronuncicò poche ma sentite parole, che raddoppiarono la commozione di tutti coloro ivi presenti. Terminata la funzione, le ossa di Duroc e di Bertrand furono deposte ne' sotterranei, dove dormiranno il sonno dell'eternità vicino a quelle dell'uomo ch'essi in vita tanto amarono, ed a cui furono fedeli nella grandezza e nella sventura.

— Una delle più utili e più provide istituzioni scientifiche fra le tante, di che a ragione superbiisce la Francia, è indubitatamente la così detta *Scuola delle Carte* (Ecole des Chartes), ch'è principalmente rivolta ad agevolare l'istruzione dei giovani discenti, per quanto spetta alla paleografia, all'interpretazione degli antichi manoscritti ed alla scienza filologica in genere. Da circa due mesi il Governo promulgò un decreto di riordinamento per quella scuola, e le assegnò ampio e spazioso locale nell'antico palazzo degli Archivi, dove son conservati i più remoti storici documenti di tutta quanta la Francia. L'apertura del nuovo locale venne inaugurata il dì cinque del corrente maggio al cospetto dei giovani alunni dal conte di Salvandy, dal direttore della scuola, signor Letronne e dal venerando presidente del Consiglio di amministrazione di essa scuola, signor Pardessus. Primo a parlare fu il Letronne, il quale narrò le vicende della scuola e si rallegrò dei vantaggi che ad essa saranno per arrecare i provvedimenti testè fatti: dopo di lui il ripetitore generale, Giulio Quicherat, giovane di molte lettere ed eruditissimo, lesse una docta Memoria intorno all'abito francese nel XII secolo. Ultimo a parlare fu il ministro, il quale decantò l'utilità della *Scuola delle Carte*, rammentò i servigi da essa resi all'erudizione, promise la protezione del re e del governo, e poi rivolgendosi ai giovani suoi ascoltanti finì col dire: « La carriera « alla quale voi vi accingete, è austera: essa non conduce « mai alla fortuna, e non conduce alla gloria se non per sen- « tieri ardui e lunghi, ove non s'incontran punto il romore « e la popolarità. Per questi motivi lo Stato apre alla vo-

« stra vocazione questo palazzo, ed il vostro paese vi accom- « pagna nel principiare della vostra carriera co' suoi voti... « Voi non servite però un'epoca sconosciuta, non iscegliete « una carriera sterile: voi vivete sotto un principe, e, quel « che val meglio, sotto istituzioni che promettono appoggio « a tutti i lavori, ricompensa a tutti i sacrificii ».

— Il giorno di lunedì tre di maggio le cinque classi dell'Istituto di Francia si adunarono, secondo il solito costume, in pubblica e solenne tornata. Quel giorno sta a testimonio ed attestato della fratellanza che stringe le arti, le scienze e le lettere presso una nazione, ove le opere dell'intelletto sovranstanno ne' sensi dell'universale a tutte le altre: ed agli amici dell'incivilimento e del sano progresso arcea indicibile consolazione il vedere insieme adunati tanti uomini per sapere, per ingegno, per valore artistico primi fra i loro concittadini. Il geologo siede accanto al pittore, lo storico vicino al matematico, il filosofo a fianco dello scultore, il medico a costa del letterato, lo statista a lato del meccanico, e così via discorrendo. Presidente dell'adunanza questa volta era Alessio di Tocqueville. Dopo che il presidente ebbe proclamati i nomi de' premiati e pronunciate alquante parole intorno alla dignità delle scienze, delle lettere e delle arti, ed ai servigi che ad esse rende tutt'odì l'Istituto di Francia, cinque socii quali rappresentanti di ciascheduna delle cinque classi, lessero discorsi di vario argomento. Adolfo Brongniart, rappresentante la classe di scienze fisiche e matematiche, parlò dei cangiamenti del regno vegetale nelle diverse epoche di formazione della scorza terrestre. Vittore Leclerc, rappresentante la classe d'iscrizioni e belle lettere, ragionò di alcune lettere francesi scritte nel decimoterzo secolo; il Raoul-Rochette, segretario perpetuo della classe di belle arti, narrò la vita dell'incisore Tardieu; Amedeo Thierry, rappresentante la classe di scienze politiche e morali, lesse un frammento storico, di cui era tema la politica cristiana dell'imperator Costantino. Fini l'adunanza il signor Viennet, leggendo talune sue favole inedite, nelle quali, sotto il velame delle allegorie, fece arguta e mordace satira di molte delle tante ridicolezze dell'età presente. E i tanti uditori, uomini e donne, raccolti nell'aula dell'Istituto, dopo di avere con coraggiosa attenzione ascoltata la lettura di tutte le accennate scritture scientifiche, risero di cuore, e fecero gran plauso ai frizzi, agli scherzi, alla giocosa satira del Viennet, il quale par fatto apposta per temperare con la giocosa sua ilarità la dignitosa austerità de' suoi confratelli.

— Una società particolarmente addetta a promuovere i progressi della geografia esiste in Parigi, ed addimandasi *Società reale di Geografia*. Ogni anno si aduna in pubblica tornata per ascoltare la relazione de' lavori di ciascheduno dei suoi socii, e per distribuire i premi aggiudicati a coloro che più colle loro opere e co' loro viaggi hanno contribuito all'incremento delle umane cognizioni intorno alla descrizione geografica della terra. Il sabato primo di maggio fuvi la generale adunanza di quest'anno. I due primi premi, consistenti in due grandi medaglie d'oro, furono conceduti ai signori Rochet d'Héricourt e Naquart, i quali viaggiarono nell'Abissinia, e scrissero ragguagliate e curiose descrizioni di quella contrada africana. Il d'Héricourt specialmente fece mostra nelle sue scritture di molto discernimento e di molta accuratezza. Nella medesima tornata la Società di Geografia scelse a suo presidente per tutto l'anno corrente il conte Mole, il quale, quando fu ministro degli affari esteri, diede spesse volte non dubbie prove di benevolgenza, ed incoraggiò l'associazione di cui teniamo discorso. Oggi gli studi di geografia sono addiventati di prima necessità, e non possono essere più ristretti negli angusti confini, ne' quali altra volta tenevansi. Carlo Ritter di Berlino, colla sua magnifica opera intorno all'Asia, ha dato saggio di ciò che debbe e può essere la moderna geografia, e la Società di Parigi, col proclamare la necessità dei viaggi in lontane e poco note regioni della terra, e coll'incoraggiare coloro che vi danno opera, segue egregiamente gli ammaestramenti e l'esempio dato da quell'insigne Tedesco, vero principe e luminaire della moderna geografia.

SPAGNA. — Le opere inedite del Moratin sono state compilate dal governo Spagnuolo al prezzo di sessantamila reali, e verranno divulgate fra breve. S. M. la regina Isabella II, ha nel medesimo andar di tempo conferito le insegne di gran croce dell'ordine di Carlo III al sig. Quintana, le cui opere letterarie e poetiche sono tenute in gran conto dagli Spagnuoli. La maestà sua ha parimenti prescritto, che il consiglio di agricoltura e di commercio, non è guari istituito collo scopo di proporre al governo i provvedimenti più opportuni per far risorgere le industrie di ogni genere nella Spagna, invece di sedici componenti, ne avrà venti, fra i quali notasi il professore di agricoltura del giardino botanico di Madrid.

— Il due di questo mese fu gran festa in Madrid a cagione della solenne commemorazione della rivolta degli Spagnuoli contro la dominazione francese, avvenuta in quel giorno nell'anno 1808. I più ragguardevoli deputati e senatori delle cortes si adunarono in allegro e nazionale banchetto, dove i signori Olózaga, Pascual Madoz, Cortina ed altri eloquenti oratori pronunciarono discorsi ridondanti di patrio affetto e di generosa caldezza per la nazionale indipendenza. Due giorni dopo manò di vita repentinamente nella medesima città il sig. Castro y Orozco, presidente del congresso dei deputati, uomo d'indole benevola e cortese, il quale stava per essere inviato ambasciatore di S. M. la regina di Spagna in Roma.

INGHILTERRA. — Nell'adunanza del sei di maggio i dibattimenti della camera dei Lordi versarono intorno al bill dei poveri per l'Irlanda, proposto dal ministero whig, e già sancito dal voto affermativo della camera dei Comuni. A nome dei suoi colleghi il ministro delle colonie, conte Grey, sostenne il bill con molta energia. Lord Montague però secondato da Lord Abinger e da Lord Stanley propose un' emenda, la quale nel rendere temporaneo il valore legislativo del bill ne distrugge l'efficacia, e che, non ostante gli sforzi di Lord Grey, fu adottata dall'assemblea alla maggioranza di 65 voti.

contro 50. Quel voto arrecò gran dolore a tutti gli amici dell'Irlanda, i quali con vera afflizione ascoltarono Lord Abinger pronunciare quest'assurda ed immorale sentenza: doversi, cioè, proibire d'ora in poi i matrimoni in Irlanda. Il ministero di Lord John Russell non è però scoraggiato per questo voto, e si spera che col concorso de' deputati indurrà i Lord a ritrattare una deliberazione, che mette a repentaglio la pace e la prosperità tanto desiderata non mai conseguita dei poveri Irlandesi.

— In una delle ultime adunanze della camera de' Comuni, il deputato Carlo Buller invitò i suoi colleghi ad ordinare, che presto si facesse la statistica delle sventure succedute durante il secondo semestre dell'anno 1846 nelle vie ferrate dell'Inghilterra. L'assemblea aderì a quella proposta, ed ecco il risultamento di quella statistica, non ha molto, resa di pubblica ragione. I tristi casi, durante quel periodo di tempo, furono centoquarantatré, succeduti su quaranta linee diverse; il numero de' morti fu di ottanta, quello de' feriti di centocinquantaquattro. Quei disgraziati esempi però non hanno incusso il menomo timore nell'animo degl'Inglesi, e la velocità con la quale essi corrono sulle loro rotaie di ferro va diventando veramente portentosa. Nell'ultima settimana d'aprile, a cagion d'esempio, il viaggio da Londra a Birmingham fu fatto in due ore e mezzo. Mezz'ora di tempo fu perduta nelle fermate, sicchè in due ore fu percorso uno spazio di centodue miglia inglesi. In un dato momento gl'ingegneri calcolarono che la velocità della locomotiva stava in ragione di settantacinque miglia l'ora! Fra i viaggiatori così rapida-

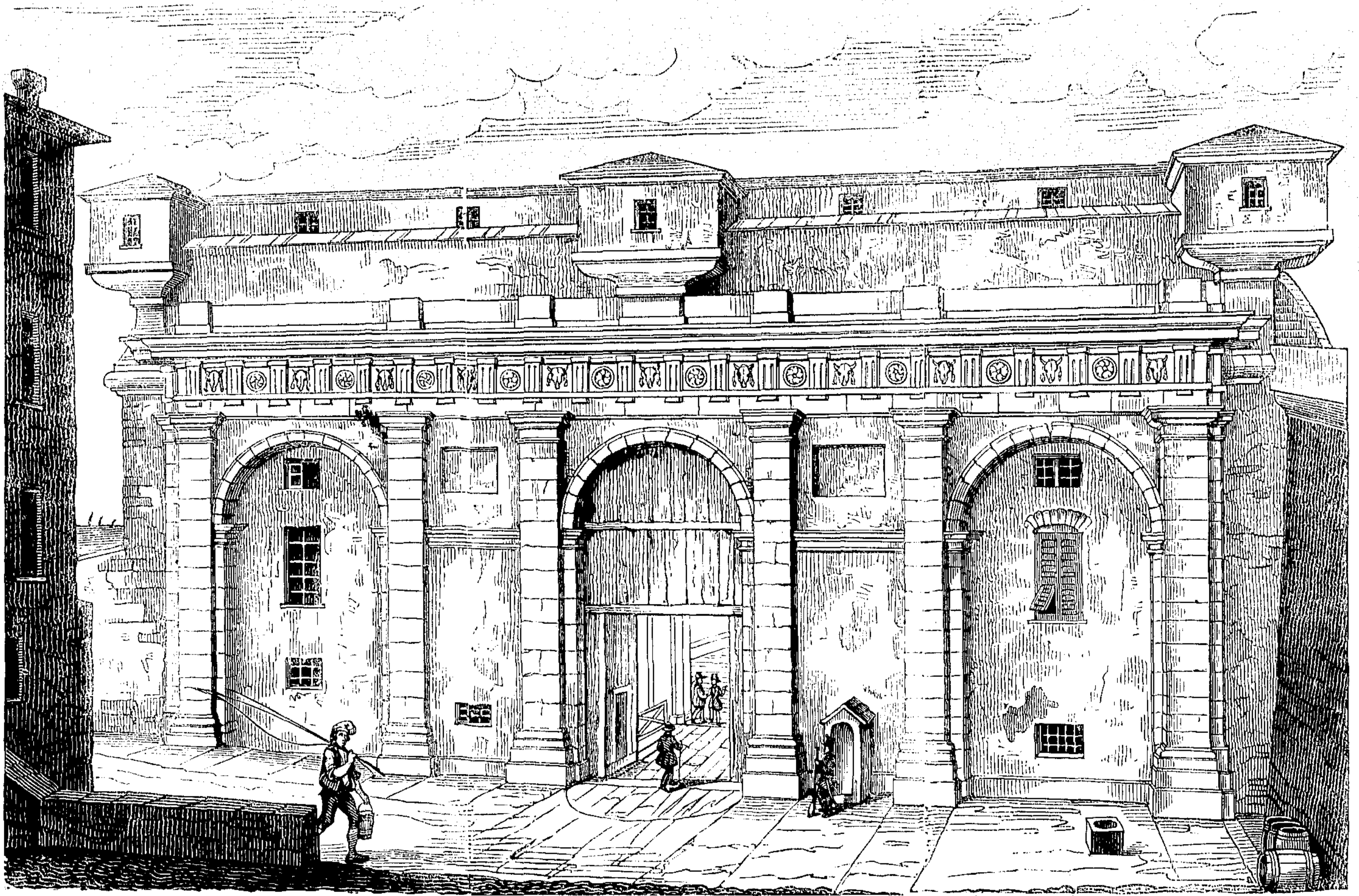
mente condotti in Birmingham, notavasi il famoso deputato Lord Giorgio Bentinck, il quale recavasi a Chester per assistere ivi alle corse de' cavalli. Alcuni giorni prima fuvi in Londra generale adunanza de' socii della compagnia per la via ferrata delle Indie orientali. L'ingegnere, cui venne affidato il carico di presentare all'assemblea un abbozzo di progetto per quella gigantesca impresa, lesse il suo rapporto, ed affermò che una doppia linea di via ferrata da Calcutta a Delhi passando per Hooghly, per Allahabad e per Cownpor, lunga mille e quattrocento chilometri, sarebbe per costare trecentosettantacinque e forse trecentottantasette e mezzo milioni di franchi. Il governatore generale delle Indie si addimostri assai propenso a proteggere l'impresa, ed è univiale opinione in Inghilterra, che quanto prima il sibilo delle macchine locomotrici sarà per rintronare negli orecchi degli impassibili ed infingardi Indiani. All'operosità inglese fa d'uopo larghissimo campo, e l'attività e la perseveranza di quella grande nazione in ogni sorta d'impresa raddoppiano in ragione delle difficoltà e degli ostacoli che debbono superarsi.

— Nelle sale della società geologica di Londra convennero, non ha molto, i più ragguardevoli geologi dell'Inghilterra per deliberare intorno ad una proposta del sig. de la Bèche, il quale dopo aver dimostrata la necessità di raccogliere tutti i materiali necessari per la descrizione degli animali fossili della Gran Bretagna, concluse coll'esortare i suoi colleghi a formare con questo scopo una speciale società scientifica. Il divisamento del de la Bèche fu approvato da tutti, e fu

quindi deciso che presto si ordinerebbe una società denominandola paleontologica (*Palaentographical society*). Lo studio della paleontologia è addvenuto oggidì parte importantissima ed essenzialissima della geologia e dell'anatomia comparata, e perciò incalcolabili saranno i vantaggi che la società, di cui accenniamo, sarà per fruttare alle scienze naturali.

BELGIO. — La città di Anversa è piena zeppa di Tedeschi, che stretti dal bisogno e dalla povertà se ne vanno a cercar più mite fortuna di là dall'Atlantico. Il numero di quegli sventurati è così grande, che nella città cominciano perfino a mancare alberghi per ricettarli. Alcuni albergatori sono stati obbligati per questa ragione ad appigionare molte case particolari. I due vascelli *Bengal* e *Rovers-Bude* salparono la mattina del trenta passato aprile da' bacini della Schelda per recarsi a Nuova-York, dove conducono dugentotrenta emigranti. Altri cinquemila di costoro aspettano vascelli e tempo propizio per andarsene in America.

GERMANIA. — I tumulti e le improntitudini popolari per il caro dei viveri continuano a mettere in iscompiglio non poche città di Germania. Ad Ulm, a Stettin, a Neisse, a Köslin, a Lauenburg, a Körlin, a Wangerin, a Stuttgart, a Tübingen ed in altri siti è stato mestieri debellare il popolo concitato colla forza armata. Da per ogni dove però i buoni cittadini si adoprano con zelo a pro della pubblica tranquillità, ed in Tübingen specialmente gli studenti dell'università, nel numero di seicento, si son presentati, tutti armati di sciabole e di spade, alle autorità facendo spontanea profferta delle loro braccia, che è stata ac-



(Porta del molo di Genova. — Vedi l'articolo a pag. 526)

ceccata. Il municipio di Berlino intanto ha posto in opera tutti i mezzi, ch'erano in poter suo, per sollevare o almeno scemare di molto i patimenti e la miseria della povera gente. Così negli scorsi giorni comprò coi suoi fondi una gran quantità di patate a quaranta talleri il *wispel* (che corrisponde a tredici ettolitri in peso francese), e adesso li rivende al prezzo di trentadue talleri, vale a dire otto di meno del prezzo che furono comperate. Intanto la probabilità della proibizione dei grani per la fabbrica de' liquori alcoolici ha fatto notevolmente aumentare il prezzo di cosiffatte bevande, e non poco a questo incarimento contribuì la legge, non è guari, sanzionata dalla Dieta prussiana, che proibisce di adoperar le patate al medesimo uso. Finora i liquori fermentati si vendevano in Berlino al prezzo di quattordici a sedici talleri il *wispel*: adesso si vendono già a quaranta, e si teme che prima del prossimo raccolto il loro prezzo salirà fino a cinquanta talleri.

— Una convenzione fu di recente conclusa fra il governo austriaco e il prussiano, la quale sarà per produrre molte agevolanze al commercio ed alla rapidità delle comunicazioni fra le diverse provincie del territorio germanico. A norma di essa, dal primo maggio in poi, tutt'i giorni vi sarà un viaggio per via ferrata da Berlino a Vienna, e viceversa. Quelle due capitali in tal guisa si troveranno separate dalla distanza di sole trentatré ore. A Stettin si sta pure ordinando una compagnia per stabilire un regolare e periodico servizio di battelli a vapore fra quel porto e l'Inghilterra. Lo sviluppo del commercio e dell'industria tedesche rende oramai necessari anzi urgenti tutti questi provvedimenti, nei quali si mostra attivissimo il governo prussiano, che rappresenta lo *Zollverein*, l'associazione cioè alla quale la Germania deve la

sua unità doganale, e quindi la massima parte della sua prosperità commerciale.

— S. M. il re di Baviera, sempre bramoso di onorare con durevoli monumenti i grandi uomini della sua patria, ha di recente dato incarico al giovane scultore Brugge di scolpire una statua colossale del celebre compositore di musica Gluck, per abbellirne la piazza dell'Odéon in Monaco. Gluck nacque a Weissenwangen nell'alto Palatinato, provincia che oggidì fa parte della circoscrizione politica della Baviera. Tutti sanno quanto sia caldo l'amore verso le glorie germaniche del re di Baviera, e quindi è facile l'intendere che vedendo Bonn fregiata della statua dell'immortale Beethoven, egli non abbia voluto differire l'edificazione di un monumento al Gluck.

SVEZIA. — Straordinario ed intenso è il freddo, che fa anche adesso in Svezia. A Stoccolma la temperatura è tanto al di sotto del zero, che i laghi vicini alla città son tutti gelati, ed il porto e la rada fino alla distanza di due miglia svedesi (quattro leghe francesi) sono nelle medesime condizioni. Alcuni contadini venuti in Stoccolma dalla campagna verso la fine del mese di aprile affermarono che per lo spazio di sette miglia (quindici leghe e tre quarti) non calpestarono, se non ghiaccio. — Uno dei più illustri svedesi coetanei, il professore Eric Gustavo Geijer fu rapito ai vivi in Stoccolma il 27 p. p. aprile. Nacque nel 1785, ed intese alacramente durante tutta la sua vita ad illustrare la patria storia. La sua fama varcò presto le frontiere del suo paese, e risuonò in Germania, in Inghilterra ed in Francia. L'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi lo annoverò nel 1845 nel novero dei suoi socii corrispondenti per la sezione di storia. In breve andar di tempo la Svezia ha perduto tre uomini, che per diversi

riflessi arrecavano ad essa molto lustro e molto onore: il poeta Tegner cioè, il publicista Larfa e lo storico Geijer.

EGITTO. — Il viceré d'Egitto si mostra continuamente sollecito dell'abbellimento e del miglioramento materiale delle città sottoposte al suo dominio. Attualmente sta facendo edificare nell'interno dell'immensa cittadella del Cairo, dov'egli suole abitare durante la sua dimora in quella città, una moschea di alabastro, nella quale saranno collocate le sepolture di tutta la sua famiglia. Mehmet-Ali sorveglia attentamente questi lavori, e li dirige egli medesimo. La prima sepoltura raccoglierà le spoglie mortali dell'ultimo di lui figlio Hussein-Bey, del quale annunciammo, sabbato scorso, la morte succeduta in Parigi ne' giorni passati. — Il giorno nove di aprile Mehmet-Ali gettò la prima pietra delle costruzioni per lo sbarramento del Nilo. Fu per tutto il popolo egiziano solenne cerimonia. I consoli generali delle potenze estere, i più eminenti impiegati del paese, gli uleni, e gran quantità di popolo, in tutto quarantamila persone furono spettatori di quella funzione. Il vecchio Bassà colla lunga barba bianca, col viso per età venerando, fu segno dell'attenzione di tutti. Le artiglierie salutarono cogli allegri spari la fine della festa. Per l'Egitto quei lavori saranno cagione di grandissima prosperità, perchè assicureranno la fertilità della terra, e quindi procureranno al paese luero e ricchezza.

STATI UNITI DI AMERICA. — Ragguardevole è il guadagno che il commercio del ghiaccio coll'Europa e colle Indie orientali frutta agli Americani. Le bevande fredde, i sorbetti sono adesso addivenuti comunissimi a Calcutta, a Madras, a Bombay, a Batavia, a Manilla, a Canton, dove finora non v'era altro mezzo di rinfrescar l'acqua se non gli *alcaraca*, que' vasi di

creta cioè, che, esposti al sole, per la loro porosità producono evaporazione e quindi sottrazione di calorico nel liquido, che racchiudono. Pel resto a mostrare in che proporzioni si fu il commercio del ghiaccio ne basti dire, che una casa commerciale di Boston durante il solo anno 1846 spedì in Asia centomila vascelli carichi di ghiaccio, e guadagnò niente meno che diciassette milioni di fiorini. Un periodico francese nota a questo proposito, che negli anni più prosperi di vendemmie i vini di Bordeaux producono appena un luero pari a quello, di cui facciamo parola.

✦ I COMPILATORI.

Belle Arti.

MUSAICO DELLA CENA DI LEONARDO.

A Cesare Cantù, Milano.

Ernst ist das Leben, heiter ist die Kunst.
SCHILLER nel prologo al Wallenstein.

Vienna, 28 marzo 1847.

Non vi dispiaccia, illustre amico, questo mio insolito modo di consegnare per voi una lettera allo stampatore, anziché al

corriere. Si tratta di cosa che dee piacere a tutti i buoni Italiani, ed io voglio la si legga coll'onorando nome vostro. Se credessi di non avere altri lettori che voi, mi basterebbero poche e brevi parole: vi direi essere già stato inaugurato qui, nella nostra chiesa nazionale, il mosaico della Cena di Leonardo, restaurato mirabilmente da Luigi Pichler romano, professore a questa Accademia, e che è quell'artista in glittica che voi conoscete; e risplendere ora, entro bella cornice di marmo carrarese, sovra acconcio ed elegante altare dello stesso marmo, lavorato, su disegno dell'architetto Federico Stache, dallo scultore Vincenzo Bonanni di Carrara, che tratta e opera il marmo colla padronanza troppo nota a voi, diligente cercatore e apprezzatore di tutte le glorie della nostra nazione.

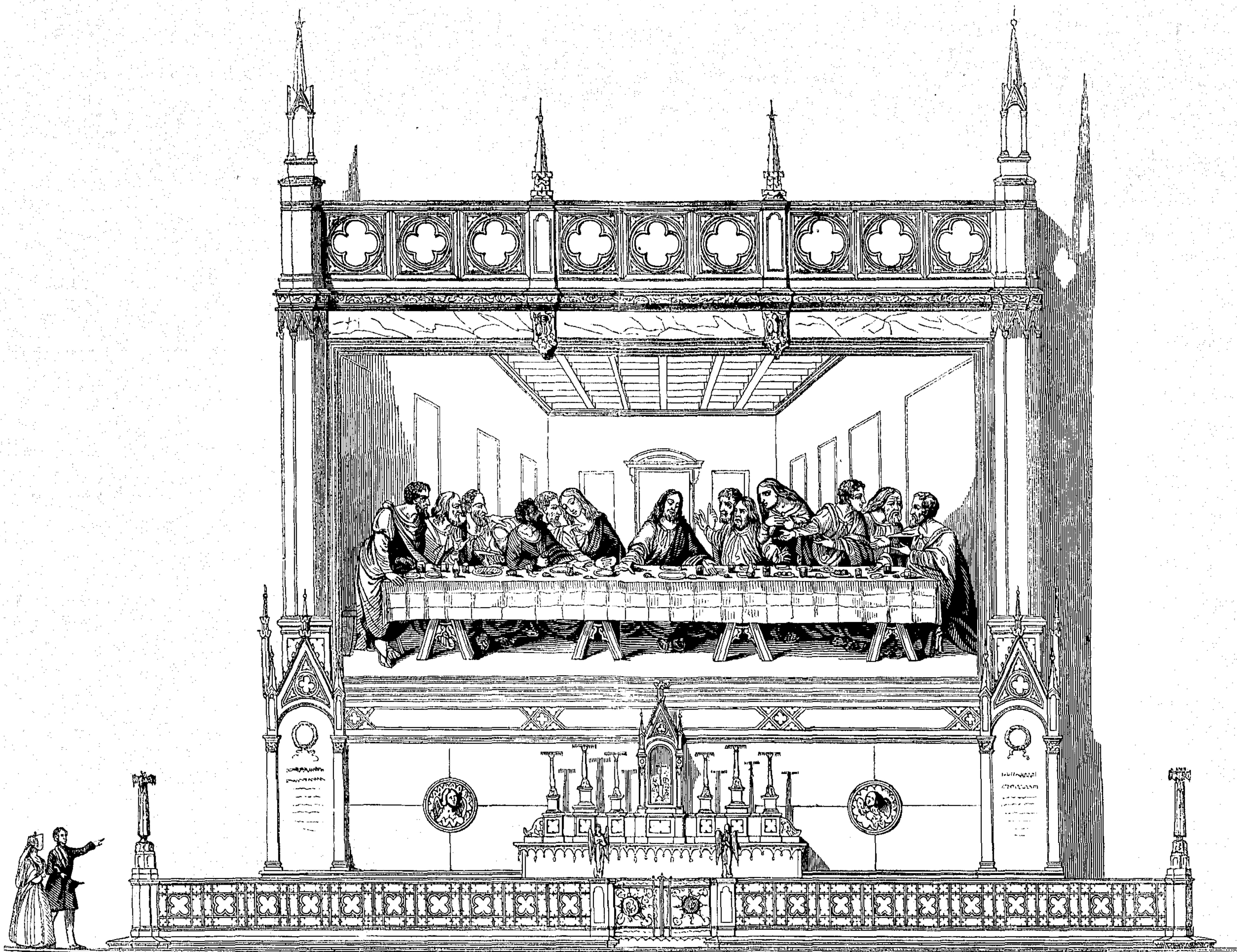
Questo pochissimo basterebbe a voi, informato del resto; il qual resto mi permetterete ora raccontate ad altri che forse nol sanno, parlando a voi.

Già sapele, come quel vostro mal arnese di Lodovico il Moro, forse a coprire il biasimo in che era condotto per vizi e turpe usurpazione e rovinosa politica ambidestra, si attorniasse di letterati ed artisti che invitava ed onorava alla sua splendida corte. Tra questi ultimi fu Leonardo da Vinci, il quale, nel refettorio de' pp. Domenicani in S. Maria delle Grazie a Milano, operò, dal 1481 al '97, quel miracolo dell'arte pittorica, qual fu veramente il Cenacolo. Dissi fu, perchè una

circostanza non voluta dall'artista, e il tempo, recarono ben presto notabil danno al dipinto, come dirò più sotto. Pur valutando la grandezza dell'opera e il fare meditato e lento di Leonardo, lo spazio di 16 anni sarebbe ancor troppo, se non si sapesse aver lui tra ciò condotto il colosso equestre del duca Francesco e grandi lavori idraulici, e inventate macchine e disposte feste solennissime e studiato molto e tenuta lettura di materie diverse sull'arti nella nuova accademia da lui fondata; sì che piuttosto è meraviglia, come abbia potuto far tanto e sì eccellentemente.

Il pittor Giuseppe Bossi milanese, in una sua accurata sebbene troppo classica opera *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci libri quattro* (Milano, dalla Stamperia reale, 1810, in-fogl.) ne dà, si può dire, una storia minuta e curiosa. Da questo libro tolgo alcuni particolari che mi sembrano fare al caso.

È strano vedere come si perpetuasse nei più un errore, non ancora deposto da alcuni, che il Cenacolo fosse condotto a fresco, mentre fu a olio, per ordine espresso del duca, contro l'opinione e il volere del pittore, come ci riferisce (1600) Girolamo Gattico domenicano. È appunto l'essere condotto a olio anziché a buon fresco, fa che dobbiamo lamentare guasta, per non dire perduta, quest'opera stupenda; giacchè l'olio non tiene sì a lungo in pittura su muro. Il guaio sospettato dal dotto ed acuto artista si manifestò troppo presto, e Francesco Scannelli già fin dal 1642 ci attesta che il Cena-



(Mosaico della Cena di Leonardo da Vinci)

culo conservava ancora poche vestigia nelle figure, da mal distinguersi la espressa storia. Se si dovesse credere al Vasari, al Lomazzo e ad altri, Leonardo, per la sua incontenibilità già nota, non avrebbe mai finita la testa del Salvatore, non avendo potuto trovare bellezza, maestà e perfezione convenienti. Ciò non è vero, come pure è una lepida favoletta quel che G. Battista Galdi (1554) primo ci racconta intorno la testa di Giuda. I frati, impazienti e stanchi di non vederne mai la fine, se ne lagnarono pel priore al duca: questi ne parlò al pittore, il quale argutamente rispose: «Io stava pensando a una faccia che convenisse a Giuda, ma giacchè si vuole, farò il ritratto del priore».

Dopo due secoli e più, a ripararne i danni e ad impedirne forse la totale rovina, si permise che, nel 1726, Michelangelo Bellotti lo ritoccasse. Questi con un suo vantato segreto lo ristorò, ravvivandolo momentaneamente, ma in fatto, come avviene spessissime volte, da ciarlavano qual era, finì di guastare affatto la dipintura, salvo il cielo, di cui non si tenne di poter imitare il vivo splendore.

Il Cenacolo riuscì a Leonardo opera sorprendente ed unica; sì che non è a stupire che fosse lodato a cielo da tanti, così nazionali come stranieri, da frà Luca Paciolo da Borgo S. Sepolero, che fu il primo a parlarne nel 1498, sino a' di nostri; che a Francesco I di Francia fosse venuto il desiderio di trasportarlo a Parigi; e che tante copie se ne facessero di materia, maniera e grandezza diversa. Il Bossi ne registra 25 maggiori, cominciando da quella dello spedale maggiore nella vostra Milano nel 1500, e non poche minori. La più antica stampa è del 1600: regina di tutte poi, la bellissima di Morghen, che lo fece, si può dire, rivivere intero.

In un tempo tanto agitato di pensieri e di opere, qual fu quello del regno italico, e quando gl'Italiani, chiamati ad impieghi subordinati alla prepotenza forestiera, volevano se non altro far mostra di buona volontà, e riparare all'ingiurioso oblio delle glorie nazionali, come si eseguì un'edizione de' Classici nostri, così non è meraviglia si pensasse anche al Cenacolo, che è, secondo la bella espressione del Lanzi, *il compendio non solo di quanto Leonardo insegnò, ma eziandio*

di quanto comprese co' suoi studii. Ne venne la prima idea veramente dal mosaicista Giacomo Raffaelli, il quale da Roma fece proposta, l'8 novembre 1806, al Governo italico di aprir scuola di mosaico a Milano, e di cominciare a fare dal Cenacolo di Leonardo. L'idea della scuola piacque, e più quella di ravvivare quel dipinto insigne e di eternarlo, raccomandandolo a materia più stabile e soda. Quindi il nominato Giuseppe Bossi ebbe ordine da Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia per Napoleone, di farne esatta copia, sulla quale si doveva poi condurre il mosaico. Era una specie di riparazione che il governo riordinato dava all'incomposto dispregio dei repubblicanti, i quali in esso refettorio avevano stabilito le scuderie, e finito il guasto coi sali delle esalazioni. Il Bossi ne compose un cartone della grandezza del dipinto, servendosi di varie copie, come di quella a Ponte Capriasca, a Castellazzo (specialmente per le teste e le mani); di quella del Bianchi, alla quale più che ad altra si attenne; della copia nell'Ambrosiana, e di parecchi disegni che gli poteano agevolare la piena conoscenza dell'opera. Si mise così al lavoro.

e correggendo, rifacendo, aggiungendo, lo condusse a termine nell'ottobre del 1807. Allora prese la tavolozza e il pennello, e in trenta mesi circa compì la copia a olio che si mira tuttora a Milano nel vostro palazzo di Brera. Gli intelligenti dicono che il Bossi nella sua copia non osservò quella casta temperanza e gastigatezza di fare e massime di colorire, sì che più non vi si riconosce il grande maestro. Voi sapete meglio di me come, accurato nel disegno, il Bossi fosse infelice nel colorito, e per organizzazione gli sfuggissero quelle gradazioni di tinte, che costituiscono il merito de' veri pittori.

Su tal copia dunque Giacomo Raffaelli romano, perillissimo di dare agli smalti le varie gradazioni, disse il musaico con molta intelligenza, e poté togliere alcuni difetti, ne quali era caduto il Bossi. Vi operarono cinque musaicisti; tre romani, Domenico Penacchini, Gaetano Ruspi e Vincenzo Raffaelli figlio: due milanesi, Gaetano Banfi e Luigi Migliavacca. Il primo fra i tre romani lavorò s. Bartolomeo, Giacomo maggiore, Tomaso, Filippo e Matteo; il Ruspi s. Andrea, Pietro, Giuda, Giovanni, Taddeo e Simone: il Raffaelli s. Giacomo minore ed il Salvatore. I due milanesi lavorarono soltanto, né senza l'aiuto degli altri, intorno alla tovaglia e agli altri accessori.

Tutto il musaico sta su dodici massi che pesano insieme 40000 libbre di Vienna: lungo metri 9. 10, alto 4. 44. Vi si lavorò intorno circa undici anni: compito nel dicembre 1817, fu l'anno seguente con trasporto militare condotto a Vienna.

Quanto abbia costato questo musaico, doppiamente mirabile e per la grandezza, e perchè condotto a mezz'ora quasi pittura e non nello stile decorativo, come è l'ordinario in simili lavori, non potrei sicuramente dire, poichè variano le opinioni. Secondo l'ab. Giulio Ferrario che si appoggia a memorie del barone De-Capitani, già segretario generale al ministero dell'interno, avrebbe costato l'ingente e quasi incredibile somma di oltre un milione di franchi, pagati in rate; novecentomila dal governo italiano, e il resto dall'Austriaco: giacchè l'imperatore Francesco I ordinò si compisse l'opera esimia. In quest' enorme somma però era compreso l'affitto del locale e la retribuzione per la scuola di musaico.

Secondo il sig. Rossi, attuale bibliotecario di Brera, il musaico costò quaranta scudi il palmo quadrato, ed avendo palmi quadrati 830 1/2, importerebbe 33220 scudi: 3000 circa l'anno: grossa differenza (*). Comunque la cosa stia, certo è lavoro veramente grande e meraviglioso, e grande e generoso fu l'atto di Ferdinando I imperatore nel farne dono a questi Italiani, affinché quell'opera doppiamente italiana, dal lungo oblio splendesse, monumento ammirando, nella lor chiesa in Vienna.

Si era già pensato più volte al dove collocarlo, e varii furono i progetti, sempre incompiuti. Anzi il principe Metternich propose subito dal bel principio la chiesa italiana; ma non piacque l'offerta piano e disegno. L'affare dormì lunghissimo sonno, con passaggio interruzioni senza effetto; e intanto il musaico giaceva occulto e ignorato, né senza suo danno, in una sala a terreno del Belvedere, dove è la collezione così detta d'Ambras. Si sapea già il desiderio, massime della Corte, di veder degnamente locato quel capolavoro. Si trasse partito di tal buona disposizione, e il 5 aprile 1845 il canonico Ambrosoli, ch'era qui a Vienna per la predicazione quaresimale, ne parlò a S. A. I. Pareiduca Luigi, per consiglio e stimolo del generale Camillo Vacani. Il Vacani, benemerito motor della cosa, tre giorni dopo, in compagnia dell'Ambrosoli e dell'architetto Stache, poté anche presentare a S. A. un progettino di esso architetto. L'idea dello Stache gradi all'areiduca, che si espresse in gentili e confortanti parole. Lo perchè il Vacani, col consigliere barone Buffa prefetto e il sig. Pietro Mecchetti custode della chiesa italiana, nel giorno 16 di detto mese, porsero a S. A. Pareiduca una supplica per S. M. l'imperatore, riguardante il musaico. Così per un concorso di piccole e imprevedute circostanze, quella prima idea del ministro ebbe corpo.

L'imperatore, non contento del primo dono, con suo decreto 4 novembre 1845 lo accrebbe di quindicimila fiorini per la degna collocazione del musaico. Lo scultore Vincenzo Bonanni, per fortunato accidente allora a Vienna, assunse l'opera dei marmi; e con prestezza mirabile, se si consideri il lavoro, la distanza, il trasporto, si poté ammirare compita l'opera, di decoro grande alla italiana chiesa e di ornamento invidiato alla capitale dell'impero austriaco. Il giorno 29 novembre 1845 si mise la pietra dell'altare al musaico, presenti, oltre l'architetto Stache e il capomastro Mayer, l'architetto di Corte sig. Höhenrieder, i nominati prefetto e custode della chiesa, il Vacani, il prof. Pichler e lo scultore Bonanni; e nel gennaio del 1847 fu il lavoro compito in tutte sue parti, compresi pur gli accessori, quali sono i candelieri di bronzo dorato, bellissima opera del vostro Viscardi, succeduto al bravissimo Manfredini, sul disegno dello Stache, e varii altri ornamenti e fregi egualmente di bronzo dorato. I marmi lavorati pesano 46000 libbre viennesi: alti dal suolo alla guglia de' tempietti laterali 13 metri; larghi 12. 10.

Dissi il musaico di dodici pezzi che doveano essere combinati, e il musaico risarcito dai guasti sofferti. Pensando

alla persona più accorta, si pose l'orecchio, anche per onore al padre, su Vincenzo Raffaelli che vi aveva già operato. Questi, che, dopo tal lavoro, crasi ritirato a Roma e aveva aperta bottega di vasi e di tavole di marmo colorato, ereditate bene di rispondere in sul tirato, e durare su pretese, che ai discreti sembrarono esorbitanti; onde non potendosi venire seco ad onesta conclusione, si scrisse a Venezia e a Milano per un abile musaicista, ma indarno. Allora il prof. Pichler, uomo raro e de' vecchi tempi, e che formava parte della commissione, per amore alla cosa e scampo di ritardi e di brighe, senza contratto, senza parlare di compenso, si offerse spontaneo con quella nobiltà generosa che voi gli conoscete.

(continua)

P. MUGNA.

Porta del Molo in Genova.

Quella parte della città di Genova che a guisa di penisola verso oriente protendesi nel mare e a cui si congiunge il vecchio molo, non era in origine, che una lingua di bassi fondi e una serie di scogli diramati dal promontorio di Castello.

La prosperità dei traffici de' Genovesi cresciuta mercè la industria loro, e per le vittorie contro i Saraceni, per le franchigie conseguite dagl'imperatori, confermate dal primo Federico e infine per le spedizioni alle crociate, avea talmente favorito il ligure naviglio, che il seno ricevuto in dono dalla stessa natura non bastava alla sicura stazione delle numerose loro navi.

Il Comune in allora colle materie escavate dai colli circostanti onde dar luogo a nuove abitazioni, faceva colmare gli accennati bassi fondi, formando quella estensione di continente tra la Malapaya e il molo, che in breve fu di case ricoperta, fra le quali nel 1175 sorgeva la chiesa di S. Marco, e a tempi men remoti vi venivano eretti comodi magazzini per le biade e pel sale.

Tuttavia questo più ricurvo seno di mare non offriva ancora quella comodità e sicurezza alle flotte di un popolo, che in concorrenza di Pisa e di Venezia forniva l'Europa dei prodotti dell'Asia non solo, ma del pondo conosciuto.

Nel volgere del 1285 Marino Boccanegra riputato architetto di que' tempi, per ordine del Comune, imprendeva la costruzione del molo, gettando nel mare massi enormi di pietra con istupore de' contemporanei, cui erano ignoti i metodi più facili e spediti. Cotale gettata, che fu ripresa ed accresciuta in epoche diverse, era più notevole per la rispettiva solidità, che per altri pregi d'arte.

Era serbato all'architetto perugino Galeazzo Alessi sulla metà del secolo XVI di continuare il vecchio molo, che munito all'esterno, e rifornito di scali verso il porto, riducendo il tutto a più elegante forma. Del cui operato basti a lode quanto sentatamente ne dice il severo critico Francesco Milizia nelle Memorie degli architetti: «ma il suo talento spiccò sopra tutto nel porto. . . . slungò il molo più di 600 passi entro mare, gettando nel fondo montagne di sassi per fondamenta».

«La porta del vecchio molo è anch'essa opera del celebre Galeazzo. Questo edificio che comprende un comodo corpo di guardia, è decorato verso la città di un bel prospetto in linea retta, composto di tre arcate e quattro ampi interpi-lastri di un bel dorico, assai bene eseguito nella pietra del «Finale».

«Sono due anni che questa porzione è stata riattata e spogliata di molte sconciature che l'ignoranza e il depravato gusto degli anni precedenti vi aveva appiccate. Non resta a desiderare se non che si tolga quel parapetto con palizzate che ne interrompe la intera veduta».

Semplice in fatti ne è il concetto della loggia, in origine tutta aperta; grandiose le linee; di stile corretto l'ordine dorico; graziose modanature temprano il soverchio liscio dei piani; secondo i buoni esempi, non rastrenati sono i pilastri, o solo quel tanto che nol compaiano; eleganti le imposte degli archi e sottostanti alle faccie dei primi; bene scolpiti gli emblemi nelle metope e ben combinate le giunture delle pietre: dal che appare lo studio fatto dall'architetto sui resti dell'antica Roma.

Ma forse la mancanza di una diretta e comoda via che guidi a questa rilevante parte della città, forse le luride e meschine case all'intorno, sono causa dell'oblio in cui giace questa bella opera di architettura. Una tale strada reclamata sarebbe anche dalle esigenze dell'odierno commercio.

Oltre alle ingiurie ivi notate nel secolo trascorso dal lodato critico, questa porta verso città ha sofferto ben nuove alterazioni che si ommisero nell'unito disegno bastando il potersi scernere le antiche. Dei menzionati restauri non ne apparisce traccia. Tuttavia vi sussiste la parassita ed omai inutile barriera. Le loggie del posto di guardia convertite sono ad uso di privati arrieri, e li membri architettonici minacciavano di cadere disciolti. Che se l'amore del patrio decoro non provvede al restauro e sua conservazione, volgendolo a migliore destino; cotesto bel monumento della risorta architettura andrà irrimediabilmente perduto.

FELICE ORSOLINI

Visita alla Badia di Praglia e Corsa sulla Strada Ferrata Lombardo-Veneta.

LETTERA DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI AL PROFESSORE IGNAZIO SARTI A RAVENNA.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 315.

Monselice 11 novembre 1846.

I tre giorni, che rimasi in Venezia, parvero di primavera: tanto ne fu cortese il sole e tepido l'aere. Volli riveder molto di

quanto vidi la prima volta, che vi fui. Laonde quasi sempre in gondola. Mi recai ai Santi Giovanni e Paolo per il S. Pietro martire, a San Giorgio maggiore, al Salvatore, ai Frari, alla Salute: mi richiamava istantemente all'Accademia l'Assunta, e la Dedicazione di Maria al tempio del Vecelli: grandiosa tela quest'ultima, la quale, se mal non mi appongo, vale a persuadere, che il sovrano coloritore avrebbe saputo agguagliar nella composizione i primi della sua età. Chi naviga il Canal grande, i cui silenzi non interrompe, che la voce del barcaiolo, o il percuoter nell'acqua del remo, e ne rimira le per poco non abbandonate moli, già dimore magnifiche dei Vendramin, dei Cornaro, dei Rezzonico, dei Pesaro; chi s'affisa all'edificio insigne di Filippo Calendario di fine tanto infelice, vo dire il ducale palagio, e non ricorda i tempi non so se più gloriosi per gesta o miseri per tenebroso dominare, non saprà mai che cosa sia Venezia. Se poi a diporto percorri la laguna, e di là ne vagheggi la piazzetta, e giri l'occhio alla riva degli Schiavoni, ti parrà Venezia fattura d'incantesimo, non umana fattura. A ragione quindi, al vederla sorgere dalle acque, esciva il Sannazzaro nel noto epigramma latino di questa conchiusione: *Mira l'una e l'altra città: dirai Roma posta dagli uomini, Venezia dagli Dei.* Mille volte ho desiderato, che tu la vedessi.

E nella domenica (giorno otto, in cui là pure si festeggia dal console pontificio al possesso del gran Pio) tornando dal lido nelle ave marie ritto sulla gondola fuori del Felze, e il pubblico passeggio de' giardini avvicinandò, il lontano suono delle campane di Venezia, che quasi (menami buona la frase) svaporava sulle placide acque, mi teneva l'anima in dilettazione, e richiamava ai patetici versi del poeta:

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore.
Lo di, ch'han detto a' dolci anni a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Nella sera le fiamme del gas danno compimento alla più grande delle sale di Venezia, la piazza di S. Marco; che ella davvero ti pare sala e sala di ballo: tanto è ridente e splendente per giro duplice di fanali, uno al di fuori e l'altro nel mezzo delle Procuratie, ove i fanali sono come a vasi di cristallo scopercati. Mettiti a capo di uno de' portici di fianco alle arcate, e avrai due fughe di fanali con molta contentezza degli occhi. Gli eleganti caffè, e quelli eleganti negozii rallegra il gas di una luce diurna, e quella onda di popolo, che va e viene in ispecial modo la festa, in ispecial modo sotto le Procuratie vecchie. L'accensione è facile e sollecita.

Il di 9 alle undici del mattino vedevo le cupole di San Marco, imagine delle moschee di Costantinopoli, e dopo due ore mi trovava sulla piazza di Vicenza. Se ti parressero soverchie due ore a percorrere sessanta sei chilometri e sei-cento e un metri, voglio che tu sappia, che una mezza ora si spende nelle fermate intermedie, e che il Governo, avendo gran cura che *sugli imbusti rimanga il collo*, prefigge il tempo da porvi nel viaggio. Sicuro, che là non ritrovi quell'andare a rompicollo de' Francesi, degl' Inglese, de' Belgi, e conseguentemente non le disgrazie omai troppe, che ora in una parte ora in un'altra ci annunziano i pubblici fogli. Non cedono in prudenza ai Veneti i vapori sulle rotaie di Napoli, ma questi sono di così accurata esecuzione, che non potresti lamentare senotimento di sorta.

Vicenza, la patria del Palladio! nel 1840, tornando dalla colta ed opulenta Milano, non mi fermai in Vicenza che pel cambio de' cavalli. Bello è il vedere dal monte Berico quella gentile città, e i circostanti colli popolati di casini, tra' quali la celebre rotonda del Capra, che ricordavami di avere in collegio disegnata. Si sale il Berico per un portico a scala (non lungo certo come i portici di S. Luca della tua Bologna), il quale riesce alla chiesa della Madonna, che si chiama dal monte, ed ha l'esterno di gusto barocco. Il crederesti? Le si è avuto a far di nuovo il campanile. Lasciamo, che questo sorge così grande e grosso da parere egli il principale, la chiesa l'accessorio, ma le linee ne sono così rette e semplici, che al confronto delle curve e composte della chiesa disarmannano a modo da dover chiudere gli occhi. Bisogna persuadersene: non è, in genere, nell'architettura, che oggi è a cercare il buon senso.

Vidi con assai di piacere le fabbriche del Palladio. Direi, che nel vero, credo per ragioni prospettiche, guadagnano: non così però, che anche nel vero non vadano scervere da osservazione; e quando dico ciò, tu ben m'intendi, avendo noi spesse volte parlato insieme intorno ai suoi componimenti: uomo sommo egli fu, ma non senza difetto, il quale tu, maestro amorevolissimo e sincerissimo, non lasci colla debita reverenza di avvertire a' discepoli. La Basilica, i palazzi chiericali e Valmarana, il palazzo Tiene da S. Stefano sono delle sue fabbriche, che s'indicano per prime; ma io sopra ogni altro edificio cercai del teatro Olimpico, e della casa tenuta sua: quello stimato pur da te capolavoro di lui, questa giudiziosa, e modello di modestia e d'eleganza del Raffaello dell'architettura. Del prospetto della casa feci alcuni segni a matita, perchè mi sembrò differire dalla stampa, che conosco, nella trabeazione ionica, ordine per cui ebbe il Palladio una predilezione. Non ne vidi la sala detta *Armonica*, sendone il pignone uscito. Tu certo sarai con meco a biasimare, che monumenti cosiffatti si lascino a guadagno, quando il Comune dovrebbe torli dalla mano del privato, e serbarli liberi alla curiosità del viaggiatore, e meglio che si potesse intatti alla posterità. Riprendeva, giovandomi di una special benevolenza, riprendeva, or sono sei anni, il podestà di Verona, perchè il suo amor patrio, che era pur molto, non lo affrettasse a toglier via le officine da quella superba Arena, ancora la più conservata di quante si conoscono.

Non manca Vicenza di una pinacoteca formata, forse a imitazione di ciò che fu fatto nella nostra Accademia, dai depositi di privati. Consiste in un'unica sala, ove si trovano quadri

(*) Vuol la esattezza storica che si rettificò alquanto il qui detto. Fra le opere di cui voleasi fregiare il bello italo regno, erano una statua di Tesoro, opera di Canova da collocarsi sulla piazza del palazzo reale a Milano; una di Napoleone, in atto eroico, cioè nudo, opera dello stesso; e il musaico in discorso. Tutto ciò si fece con danaro del regno. Soprattutto la dominazione austriaca, il Tesoro fu portato a Vienna, ove sta nel tempio eretto per disegno del cavalier Nobili: la statua di Napoleone giace ne' sotterranei di Brera; il musaico corso la sorte qui indicata. Aggiungiam pure: 1° che fu l'autorità municipale di Milano, che, nel 1801, ottenne cessasse di essere stalla il refettorio, e venisse murato; 2° che fra l'altre ciancie, confutate dal sig. Mugna, dovea pur mettersi quella vulgata che i frati vi facessero dar di bianco; 3° e bensì vero che le gambe del Salvatore furono tagliate per elevar la porta che metteva al lavatoio; 4° il Cartone del Bossi, bellissimo disegno, e senza le pecche del colorito, fu portato da Beauharnais nella sua galleria di Monaco; 5° la scuola di musaico, con tanto dispendio procurata a Milano, si lasciò perire. (Nota del cav. Cesare Cantù)

di pennelli nella massima parte vicentini. Vengo osservando, e m'incontro (indovinala un poco!) in un quadro uguale ugualissimo a quello guardato or costà nelle case del conte Ginasi Monaldini, copiato dalla tua buona Carlotta, creduto fin qui di Luca Longhi. La Madonna col Bambino posato in una tavola tenente una mano sopra un globo, e una rosa nell'altra, con s. Giovannino e la Maddalena. Chieggo al custode: E di chi fanno quel dipinto? mi rispose, farlo del Parmigianino il proprietario nobile Carlo Vicentini dal Giglio, ma che lo dava per copia da Annibale Caracci il catalogo. Pensai allora del professore Rosaspina che, se ti ricorda, ci notò sovvenirgli quella composizione la Madonna della rosa del Parmigianino, che sta nella R. Galleria di Dresda. Tu ritrovavi, che il sorridere del s. Giovannino teneva al fare correggiasco, e il Mazzuola il Correggio imitò; nè il nome de' Caracci è fuor di proposito, sapendosi che nell'eclettismo loro intesero di cogliere eziandio da costui il più bel fiore. Vorrei certificare la cosa. Scriverò a Bologna per avere, se non un intaglio della Madonna della rosa (e la intagliarono i holognesi Viani, Tibaldi e Venenti), almeno una esatta descrizione di essa. Benchè da lungo tempo abbia letto il padre Affò, nullameno oserei asserire, che nel parlarne non fa egli molto nè di Giovanni nè della Maddalena. Sarebbe possibile, che i due quadri non fossero che copia di quella Madonna, cui dal Caracci si fossero aggiunti que' due santi? Chi però il quadro ravvegna appropriò al Longhi può aver sempre ragionevoli le scuse; ed io mi sto molto dubbioso, conciossiachè in esso vi abbia del Longhi il colore, l'aria de' volti femminili, e il panneggiare e quella grazia, di cui il Mazzuola così abusò da augurarne Agostino solo un poco al dipintore:

E un po' di grazia del Parmigianino.

Ami pure di vedere il monumento del Palladio, che è nel moderno cimitero a un miglio dalla città. Cammin facendo trovai costruirsi un edificio, che se fossi stato a Verona piuttosto che a Vicenza, avrei stimato quartiere di soldati; tanto è ampio, tante vi sono le finestre. E in cambio un seminario: e se l'asserzione di operai regge, vi avrebbe cinquecento camere per alunni. Ricco è il vescovado, ricco e riputato il luogo, vasta la diocesi.

Il cimitero si compone di quattro pesanti portici chiudenti un gran campo quadrato, ove taluna pianta di cipresso più presto ne mostrerebbe il mesto uso. Se l'architettura pesante convenga ai cimiteri cristiani, alle credenze tutte spirituali, ed dica il camposanto di Pisa. La chiesa, che sorge nel mezzo del lato anteriore ed ha l'ingresso sopra scalea al di fuori, interrompe nell'interno la visuale del portico con pessimo effetto. Il monumento del Palladio (scultura, come ti è noto, del De-Fabris) sta in una apposita cella di contro alla chiesa nel lato posteriore. Fin qui è quello il più sontuoso de' monumenti. Il gruppo dell'architetto e del genio in cima al monumento, e le due statue, la città di Vicenza e la Storia dell'architettura, che ne seggono agli angoli, mi fecero presenti le censure del Selvatico, e l'aere risposta di Giuseppe Defendi. E quando mai, o amico, impareranno gli Italiani di dire il proprio avviso senza mordersi, senza le personali contumelie valenti soltanto a più dividerci, a più renderci favola dello straniero?

Noi con tutti i buoni speriamone prossimo questo giorno, questa civiltà: e frattanto ne giovi il trovare edificante e consolante, che un patrizio, il conte Girolamo di Velo, abbia usata la sua ricchezza a sciogliere un antico obbligo della patria, la quale non poteva nè doveva mancare di monumento ad Andrea Palladio.

Mi dura forte il piacere sentito alla visita della badia di Praglia. Che vuoi! La veduta dei colli Euganei impressi in me dalla giovenil lettura del Jacopo Ortis, dalle memorie di Arquà, cui altra volta peregrinai; e quella solitudine e que' silenzi andarono a toccare un melanconico affetto il quale, originato forse ne' miei verd'anni da sventure non poche, serbo caro nel cuore; e certo dubiterai se parli da senno dicendoti, che non era il cuor senza palpito all'entrar che feci la chiesa, ove sapeva le opere del Longhi. Ridi, ma egli è così. Soffri l'amico col suo difetto.

La lettera ita in lungo da stancare la tua pazienza se non ti avessi benevolo, non lo è poi tanto, che prima in Monselice sia giunto l'Omibus. Cibato lo spirito dal conversare col l'amico, si pensi a rificillare alcun poco il corpo; nè cibo mancar dovrebbe il dì del s. Martino. Addio.

ALESSANDRO CAPPI.

Rosa Govona

Qual di boce in su lo stelo
Vergin rosa s'incorona
Tal ravvolta in uman velo
Appari Rosa Govona,
Quando strette in patto umil
Donzelle — poverette
Per corona alla gentil. —

Era un dì de' suoi verd'anni,
E la pia d'amor bollente
Nella valle degli affanni
S'incontrava a una piangente;
Quella stilla dell'afflitta
Come vampa al cor le andò,
Strinse al sen la derelitta,
Fisò il cielo e poi selamò:

== Vien sorella; un solo tetto
Durrà asil per sempre a noi;
Al mio fianco, sul mio letto
Poserai ne' sonni tuoi,
Mangerai col tuo sudor:
Vien sorella — una sorella
Ti concesse in me il Signor! ==

Alla mesta accolta in pria
Altre meste aggiunte ancora;
L'innocenza che languiva
Ebbe pane, ebbe dimora
Entro il povero abituro
Della donna del Vangel;
E al drappello attivo e puro
Benedisse il mondo e il ciel.

Carca d'anni si addormiva
Nell'amplesso del Signore;
Ma ognor cresce, ognor sta viva
L'opra eccelsa del suo cuore.
E ancor strette al patto umil
Donzelle — poverette
Rendon grazie alla gentil.

Operose e in Dio secure
Le castissime Rosine,
Per quest' aure infette e oscure,
Son colombe pellegrine
Che in solingo e quieto volo
Alimentano nel cor
Un affetto, un pensier solo:
La preghiera ed il lavor.



(Rosa Govona fondatrice dell'Istituto delle Rosine in Piemonte)

Ben cangiar le celle auguste
Le fanciulle in vaste sale,
Ben di prenci e donne auguste
Sovra lor la man regale
Previdente si piegò;
Ma il consesso — è ognor lo stesso;
Come sorse ognor restò. —

Laude a te, Rosa Govona,
Laude, o donna invitta e cara!
Non sarà giammai persona
Che di plauso a te sia avara.
Di tua mente generosa
La benefica pietà
Da ogni madre e da ogni sposa
Benedetta in terra andrà.

A te laude, o fior pudico
Dell'italico giardino!
Tu infiorasti il calle aprico
All' inopia in suo cammino,
Ma con provida virtù
Sì che immonda — vagabonda,
Vile, inerte non è più.

Tu consiglio forte e vero
Ti stringesti alla sciagura
E con saggio ministero
La facesti industrie e pura,
Ne scernesti il lezzo e i mali;
E l'ignava povertà
Sublimasti fra i mortali
A mitezza e dignità.

Non splendor d'illustre cuna
Te magnanima rendea,
Non dovizia di fortuna
Te in oprar possente fea,
Non ti schiusero al pensier
Gli ardui lumi — de' volumi
La virtude ed il dover:

Ma la fonte intemerata
Di un sentire in Dio fidente
Che la donna ha seco innata
Ti reggeva onnipossente:

Ti commosse il senso arcano,
Lo pregiasti e ingiganti. —
Onta a lei che l'ode invano,
Che quel moto in sen sopi.

FANNY GHEDINI

Geografia

L' ANDALUSIA.

Il regno ossia la provincia d' Andalusia, per la sua giacitura, pel clima, per la fertilità, per le rarità che contiene e per la facilità dell' accesso, si merita il primo luogo tra le province della Spagna. E il Tarsis della Bibbia, e l' *ultima terrae* dei classici. Tarsis e Tartessus nell' incerta geografia degli antichi, velata di mistero dai Fenici che voleano tenersi il monopolio dei traffici, fu per gran tempo un nome vago e generale, come il moderno dell' Indie. Prima del dominio romano esso veniva applicato ora ad una città, ora ad un fiume, ora ad un luogo, ora a un altro. Ma quando i Romani dopo la caduta di Cartagine, si ebbero recato in lor mano tutta la penisola Iberica, dileguossi ogni incertezza, ed il mezzogiorno della Spagna fu chiamato la Betica dal Betis (*Baetica, Baetis*), ch'è il fiume Guadalquivir, onde ne vengono bagnate le parti più belle.

Nelle invasioni dei Barbari, la Betica venne occupata dai Vandali. Per poco tempo essi la tennero, perchè i Visigoti li cacciarono nell' Africa: ma non pertanto essi vi lasciarono il nome loro; il paese prese il nome di Vandalusia, mutato poi dagli Arabi in Beled-el-Andalosh, ossia territorio dei Vandali.

Al regno dei Visigoti succedette quello degli Arabi o Mori che ne fecero la sede principale del loro impero, nelle diverse forme ch'esso prese durante i sette secoli del loro soggiorno in Ispagna. Di fatto, in Cordova, verso il 760, l'omniade Abderamo stabilì il califfato d' Occidente; in Siviglia, verso il 1060, l'emiro Aben-Abed ristorò un secondo impero con gli avanzi del califfato, caduto per le discordie; in Granata, finalmente, verso il 1250, poscia che Cordova e Siviglia e Valenza furono tolte ai Mori dai re cristiani di Spagna, Aben-Alhamar fondò ancora un regno moresco, forte abbastanza per reggersi in piedi altri due secoli e mezzo. Ed anche dopo la presa di Granata fatta da Ferdinando ed Isabella nel 1492, rimase ancora in Andalusia una moltitudine di musulmani mal convertiti al cristianesimo, che Filippo III nel 1614 costrinse a miseramente esulare.

Benchè l' Andalusia abbia preso il nome da' Vandali, nulla v'è meno di Vandalo che l' Andaluso. Sono gli Andalusi pel contrario il più elegante, il più raffinato, il più lieto e gentile popolo della Spagna. Diresti che son essi gli Ioni della penisola, mentre i Cantabri ed i Celtiberi ne sono gli Spartani. E veramente in nessun luogo l'impronta della schiatta è più evidente: provengono gli Andalusi da un ceppo meridionale, cioè dai Fenici; mentre gli Aragonesi e i Catalani derivano da un ceppo settentrionale, vale a dire dai Celti.

Sono gli Andalusi impressionabili come i fanciulli, non curanti dell'esito, di primo impeto, allegri, galanti, di facili costumi, amanti del piacere, contenti di se medesimi e delle cose loro. Dite ad essi che il lor paese è il più bello del mondo, e ch' essi sono i più predi, i più avvenenti e i più ingegnosi de' mortali, e voi ne farete tutto ciò che vorrete. Di tutti gli Spagnuoli, l' Andaluso è il più millantatore; egli mai non cessa di vantare le sue ricchezze e il suo coraggio. In ricambio, egli è amorevole, civile, grazioso, ospitale, e come a' tempi di Strabone, ama anzi che no gli stranieri, perchè il commercio delle sue ricche città marittime gli ha tolto molti de' pregiudizii che regnano nella Spagna interiore.

L'immaginazione degli Andalusi tiene affatto dell' orientale; essa colora ogni oggetto colle splendide tinte del suo cielo. Ogni cosa è per loro al superlativo o al diminutivo, al vezzeggiativo o al peggiorativo: al positivo nessuna. Nella religione istessa amano le feste, le pompe, lo straordinario. Vennero loro applicati i versi del Tasso:

La terra molle e lieta e diletta
Simile a se gli abitator produce.

E veramente essi han tutt'altro che fama di buoni guerrieri. Ocana, nel 1810, fu una ripetizione della rotta descritta da Livio (xxxiv. 47), ove li chiama *omnium Hispanorum maxime imbelles*. Il maresciallo Soult conquistò tutta l' Andalusia in quindici giorni, e l'occuparla di nuovo nel 1823 non fu pel duca d'Angoulême che un militare passeggio. Non dimeno, se collettivamente l' Andalusia fu cattiva prova in guerra, individualmente esso è valoroso quanto altri mai. Molte cose poi convien perdonare a popoli che da secoli languirono sotto sì tristi governi.

Ma degnissime di lode sono certamente le doti intellettuali, che sempre li levarono in fama. I Turdetani, loro antenati, erano celebri per immaginativa; quando l'auroco secolo di Augusto venne meno nella letteratura latina, la Betica diede a Roma i due Seneca, Lucano e Columella. Poi, dal nono al decimoquarto secolo, nelle più fitte tenebre della barbarie europea, Cordova fu l' Atene e la Roma dell' Occidente, la splendida sede delle arti, delle scienze, del bel costume: come eziandio delle armi e del valore. Più tardi, quando l'astro di Raffaello tramontò in Italia, la pittura risorse con nuove forme sotto il pennello di Velasquez, di Murillo, di Cano e di altri artefici della scuola di Siviglia. I Mori Andalusi si segnalavano in ogni parte del regno intellettuale, ed anche a questi giorni essi vengon tenuti per i più spiritosi di tutta la Spagna, ove è proverbiale la grazia e il sale Andaluso (*sal andaluzo*). Questo sale veramente non è attico; e serba l'impronta delle cinque particolarità dell' Andalusia, il *Contrabbandista*, il *Ladron*, il *Torero*, il *Bailerino*, e il *Mejo*. — I contrabbandieri e i ladri di strada ne sono la parte brutta. Dei giostranti contro i tori, diremo in appresso. — I balli spagnuoli si possono chiamare una danza mimica, non indecente, d'amore. Differiscono secondo le province. I



(Il Majo e la Maja)

principali sono la *Jota d'Aragona*, la *Rondalla* e la *Fiera di Valenza*, il *Bolero*, il *Fandango* e la *Cachucha d'Andalusia*, il *Zupateado* e la *Seguidilla della Mancina*, le *Habas verdes* di Leon e della Vecchia Castiglia; la *Muneira* e la *Danza prima dell'Asturie*, e il *Zortico* di Biscaglia. In quasi tutti questi balli s'usa l'accompagnamento dei naccheri (*castagnetas*), e nel suonare i naccheri l'abilità degli Andalusi vince ogni paragone.

Il *Majo*, il figaro de' nostri teatri, è affatto di origine moresca: somiglia alquanto al *Pallicar* dei Greci moderni, e può chiamarsi il *Dandy* popolare dell'Andalusia. Il miglior vocabolo che fra noi gli corrisponda è il *Damo* della plebe toscana. Dicono che la voce *Majo* venga dall'araba *majar*, che significa splendore, sfoggio, comparsa. Marziale, come vien descritto da Plinio, benchè aragonese di nascita, era di fatto un Andaluso. « *Erat homo ingeniosus (ingenioso hidalgo), acutus, acer, et qui plurimum in scribendo satis haberet et fellis* ». — Questa mistura di sale e di fiele è più particolare ai satirici sivigliani, la cui lingua leva la pelle (*quitante a uno el pellejo*). Il grave Castigliano, vero figliuolo de' Goti, o disprezza gli Andalusi come schiatta di Mori, o li scherzisce come buffoni, ma l'ilarità andalusia val meglio della castigliana alterigia. Il *Majo* ama tutto ciò che risplende; il suo vestire è gaio come il sole della sua patria: usa il velluto, i bottoni lucenti, i ricami, gli ornati galanti, è bizzarro, vantatore (*muy sanfaron*), scherzevole. Egli è pammoroso ad un tempo e il brillante delle nostre commedie e ridonda di bei motti e di complimenti. Egli s'indirizza alla sua *querida* con una specie di devozione orientale; la chiama figlia della mia anima, degli occhi miei (*hija de mi alma, de mis ojos*).



(Andaluso al passeggio)

L'arrivo di un *Majo* è il segnale dell'allegria; una leggiadra e vispa *Maja* dà vita all'intero vicinato: tutti la inchinano, le cedono il passo, e gli studenti stendono a terra le logore lor *capas* perchè il suo bel piede le preme. *A las plantitas de V. — Benditas sean tuas ligas, que compuesta estás, vaya una majita, mas vales que toda Sevilla. Que aire, que tona, que ojos matadores, ay de mi!* Forse il lettore comincia a capirci; ma conviene ch'egli s'aiuti colla sua fantasia perchè il *Majo* e la *Maja* non hanno riscontro in verun paese del mondo.

Molte belle e ricche ed importanti città ha l'Andalusia, come Siviglia, Cordova, Granada, Cadice, Malaga, Jaen, Xeres, ecc. ecc. Chiederebbero esse tutte una special descrizione, ma qui non abbiamo campo che a toccar brevemente di alcuna.

Giace Siviglia sulle rive del Guadalquivir, e gira circa sei miglia. La cingono mura parte romane, parte moresche, munite di torri; ha quindici porte ed otto sobborghi, belle case, strade anguste, piazze spaziose e passeggi amenissimi, tra' quali principalmente gli appellati *El Paseo de Christina* e *Las Delicias*. Tra gli edifizii si contraddistinguono la Torre dell'Oro, la *Lonja* o Borsa, il palazzo dei duchi d'Alcala, il civico, il collegio navale, la fonderia dei cannoni, l'immensa fabbrica de' tabacchi e il famoso aquidotto, fatto o rifatto dagli Arabi. Ornamento poi massimo di Siviglia è la sua cat-

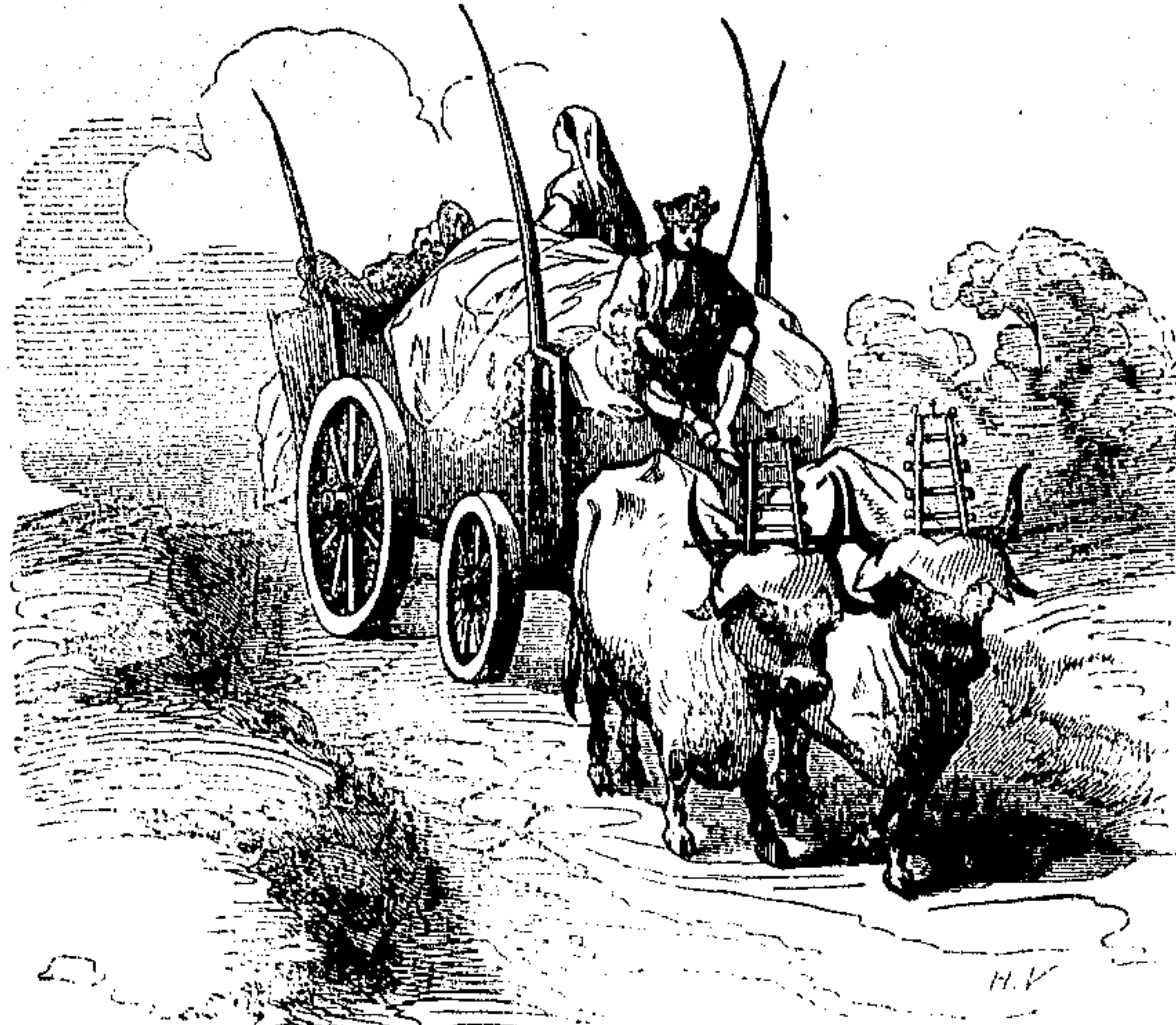


(Strada e cattedrale di Siviglia)

tedrale, cominciata nel 1401, finita nel 1519, di architettura mista all'esterno, ma gotica indentro. È la più vasta cattedrale della Spagna, e una delle più belle del mondo cattolico. La sua ricchezza in marmi, sculture, pitture, e in vasi ed ornati d'oro e d'argento, trapassa ogni concetto. Per non parlar che de' dipinti, basti dire che vi sono i più bei quadri di Murillo e di Zurbaran. Le sorge accanto la Giralda, torre quadrata, innalzata dai Mori nel 1160, cresciuta di 100 piedi (in tutto 350 piedi) nel 1568. Ha in cima una statua in bronzo, della Fede, alta 44 piedi, che pesa 2800 libbre, e che nondimeno gira come una banderuola ad ogni soffio di vento, onde venne il nome alla Torre. Quando Espartero, nel luglio del 1843, bombardò Siviglia, il popolo credette che la Giralda venisse custodita da angeli invisibili che stornavano le bombe. A piè della torre è il *Patio de los Naranjos*, ossia il cortile degli aranci, opera de' Mori, con le fontane ancora ov'essi facevano le loro abluzioni. Evvi pure unita alla cattedrale la biblioteca Colombiana, fornita di preziose opere, e così chiamata perchè la fondò Ferdinando, figliuolo di Cristoforo, lo scopritor dell'America. Dovizioso e stupendo n'è pure il Tesoro. Dopo la cattedrale, prima rarità di Siviglia è l'Alcazar, ossia il palazzo degli antichi re mori, che conserva ancora molte parti della sua prisca magnificenza, specialmente nella *Sala dos Embajadores*, e nei giardini.



(La cachucha in istrado)



(Carro tirato da buoi)



(La cachucha in teatro)



(Ingresso dell'Alhambra a Granata)



(Arrivo dei tori al circo)



(Cortile della Giralda a Siviglia)

Siviglia ha più di 400,000 abitanti. Traiano ed Adriano nacquero in Italia, città presso a Siviglia, di cui non rimangono che rovine, dalle quali si trassero e si traggono statue ed altri avanzi di antichità romane.

La cattedrale di Siviglia venne edificata di pianta sulle rovine dell'antica moschea; ma quella di Cordova è, né più né meno, l'antica moschea ridotta in chiesa cristiana, anzi dal popolo vien chiamata tuttora *la Mesquita*. Di fuori ha l'aspetto di un superbo castello con quattro grandi torri merlate, di dentro è un laberinto di colonne che sostengono una volta non alta. Secondo gli scrittori arabi, erano 1200 colonne; ora ven sono 834, diverse tra loro di materiali, di altezza, di diametro; ven sono di diaspro, di porfido, di verde antico e d'altri marmi preziosi; la maggior parte tolte da antichi templi di Francia, di Spagna, di Cartagine e d'altre città d'Africa. Al tempo degli Arabi, di cui pure è lavoro il magnifico ponte di 16 archi sul Guadalquivir, Cordova conteneva 450 mila abitanti; ora sembra quasi disabitata: deliziosa n'è la giacitura, lungo il fiume, in un lembo di pianura, accanto colline ricche di piante meridionali, e non lunge da pittoreschi gioghi della Sierra Morena.

Più ancora che in Siviglia ed in Cordova l'immaginazione si commove in Granata all'aspetto degli edifizii moreschi. Ivi è l'Alhambra, ossia l'antico castello dei re maomettani di Granata, che trae i viaggiatori da tutte le parti del mondo. E chi non ha udito a parlare delle sue meraviglie? La torre *Judiciaria*, la *Plaza de las Aljibes*, ossia delle cisterne, il *Mesuar*, o cortile comune dei bagni, il *Patio de los Leones*, ossia cortile dei Leoni, colla sua famosa fontana, la sala degli



(Ballo contadinesco)

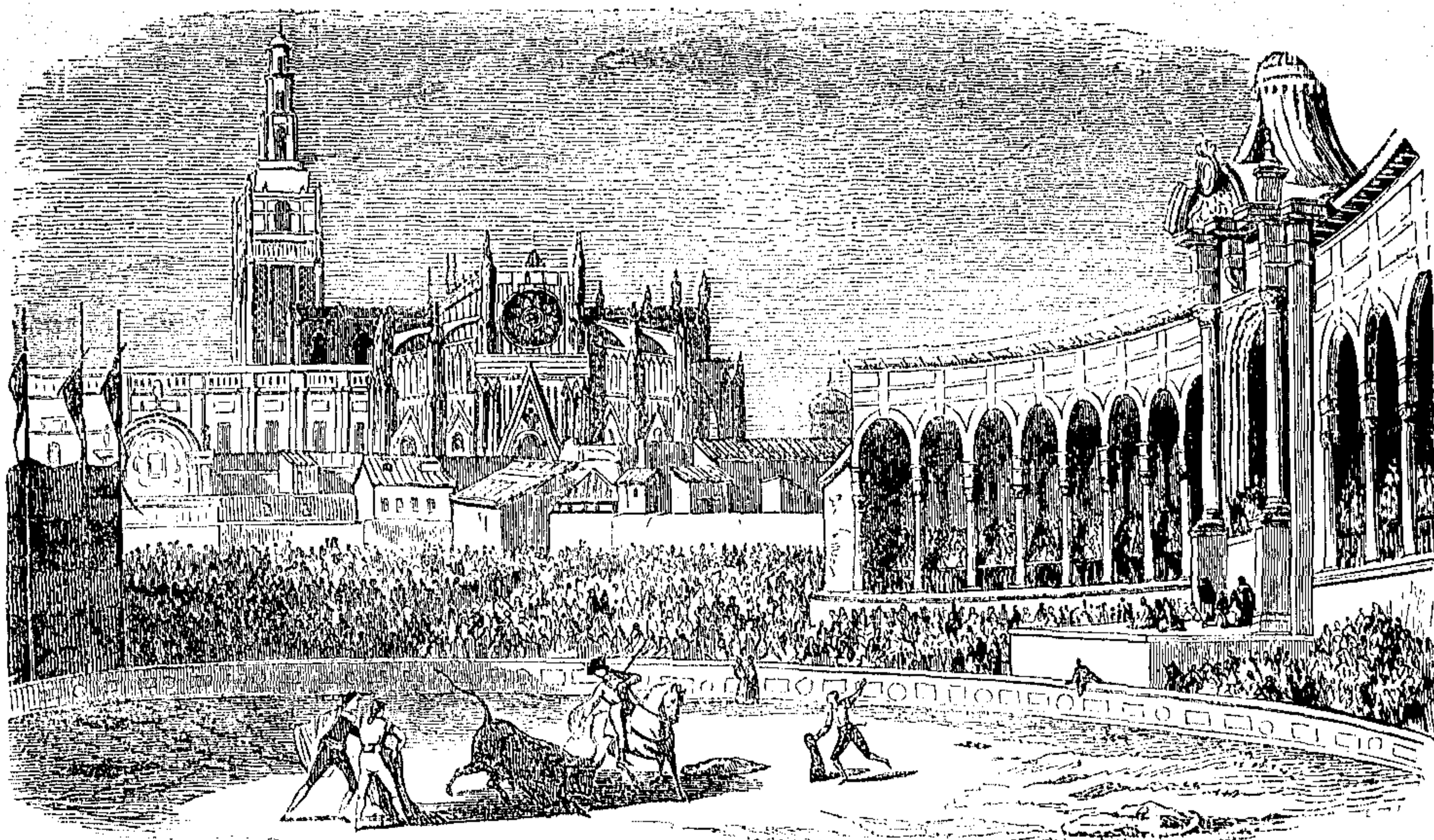
Abencerragi, la sala delle due sorelle, la magnifica torre di Comares, il *To-cador de la Reina*, ossia la toeletta della Regina. Non molto lungi dall'Alhambra siede Generalifa, villa estiva dei re mori; con vedute incantevoli, fonti copiose, cascate d'acqua, selve di cipressi e boschetti di mirti, e memorie di tragici amori. Raccontasi che i Mori d'Africa lamentino anche oggidi la perdita della loro diletta Granata.

Amano gli Andalusi straordinariamente, e forse più che tutti gli altri popoli di Spagna, le corse de'tori.

« Il circo di Siviglia, dice un viaggiatore, per mala sorte non è terminato. Scalini in legno fanno tuttora più della metà del suo recinto. La parte recata a fine si compone di un'alta galleria circolare, parte nello stile arabo, parte nel gotico, la qual posa sopra volte di tutto sesto. È fabbricato in marmo bianco; nè l'eleganza dell'architettura cede alla ricchezza del materiale. Se mai avverrà che il circo di Siviglia vegga tutta la sua vasta arena circondata da quella marmorea galleria, sarà esso un monumento degno dei bei tempi romani. Nelle volte mezzo sotterranee stanno i *toriles*, o celle in cui vengono chiusi i tori che devono combattere la domane. Vi son condotti, in mezzo ad una folla di curiosi, meno da' loro custodi colle lance, e a cavallo, che da buoi addestrati a tal uopo. Dalla gran loggia, nel centro della galleria, esce, nelle corse, il segnale di aprire alternativamente ciascun *torile*, donde il toro vien fuori impetuoso e sbuffante, perchè già stimolato all'ira; se ne conosce la razza dai colori dei nastri che gli sventolano sopra le spalle. Al principal personaggio assistente alle corse, s'appartiene l'onore di dar il segnale, e nelle grandi solennità i



(Espada e Picador)



(Circo di Siviglia)



(Morte del Toro)

principali padroni delle mandre ne mandano il fiore al circo. Nell'Andalusia sono le migliori razze de' tori, ed ivi pure trovansi i migliori *torreadores*, o combattitori de' tori. L'Andalusia n'è l'*alma mater*, la *magna parens*; vi nacquero Romero, Ortiz e Montes. Ricordami aver assistito nel circo di Siviglia ad una famosa *corrida*, la quale lasciò di sé lunga memoria, vale a dire quella offerita dalla città a Ferdinando VII, quando i Francesi lo liberaron da Cadice. Avean raccolto per questa corsa tutto il meglio della tauromachia, ed a quei gladiatori eletti non venivano opposti che avversari degni di loro. Un toro fra gli altri si meritò frenetici applausi dagli astanti. Quando esso, al segnale dato dal re, si slanciò nell'arena, cinque *picadores*, colla lancia in resta, stavano schierati ad aspettarne l'assalto. Correndo dall'uno all'altro con formidabili sbalzi, in cinque colpi di corna, egli sventrò i cinque cavalli e ne rovesciò nella polvere i cavalieri. *Capadores*, *banderilleros*, tutti fuggivano dinanzi a lui. Il circo rimase vuoto ad un tratto, e alla spada del *matador* fu d'uopo confidar subito l'abbattimento della terribile belva ».

Ciò che noi chiamiamo la corsa, o meglio il combattimento de' tori, viene dagli Spagnuoli chiamato la festa, *Fiesta de Toros*; le *Fiestas reales* formano la principale cerimonia delle incoronazioni e de' matrimoni dei sovrani. Questo sanguinoso divertimento è manifestamente di origine moresca, nè sen trova menzione negli scrittori antichi. S'uccidevano anche tori, egli è vero, negli antichi anfiteatri; ma il presente modo d'operare è moderno. Il fine di questo spettacolo è di porre in bella mostra l'agilità del cavalcare, il valor personale, e la destrezza nel maneggiare la lancia; qualità che formano le principali eccellenze degli Arabi. Ben cavalcare e ben usare la lancia erano pure i pregi più richiesti nel *Caballero* spagnolo. Le già citate Feste Reali formano la prima classe del combattimento de' tori. Filippo IV ne diede una sulla *Plaza Mayor* di Madrid, in onore di Carlo I d'Inghilterra, un'altra ne diede Ferdinando VII nel 1833 in occasione del *Juramento*, ossia quando fece riconoscere per erede del trono Isabella II; una recentissima ne fu data pei maritaggi della Regina con Don Francesco d'Assisi, e dell'Infanta col duca di Montpensier.

Fertilissimo è il suolo dell'Andalusia, e delizioso il clima; vi fluiscono, per così dire, a torrenti l'olio ed il vino. I vini di Xeres, le olive di Siviglia e i frutti di Malaga, vincono ogni comparazione. Gli antichi vi avean posto gli Elisi, e gli Orientali chiamano l'Andalusia l'Arabia felice dell'Europa. La leggiadria delle Andaluse rimane impressa nella memoria dei viaggiatori.

Estratto dai più recenti viaggi in Ispagna.

Storia de' mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 298 e 314.

IX.

DE-LUCA — 1819.

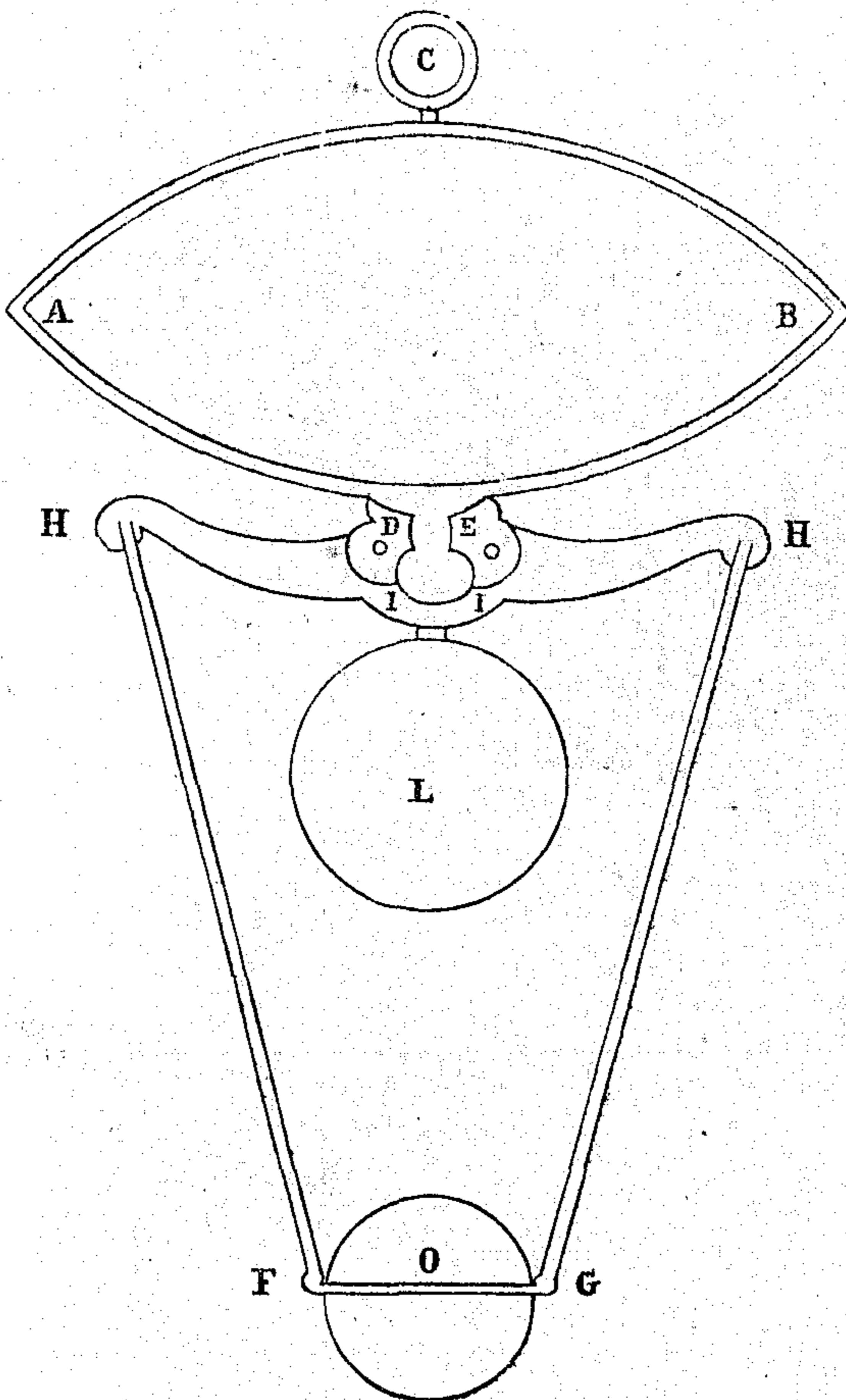
Alle poche parole che dissi nella sezione di fisica del Congresso napoletano sulla mia macchinetta, aggiunsi il nome di quanti altri avevano studiato intorno al principio medesimo; però ignorava che un dotto uomo di Napoli, il prof. Paolo Anania De-Luca, avesse fin dal 1819 proposto uno scandaglio poco dissimile da quelli sovraccennati di Hook e di Bacialli; e mi si vorrà condonare l'ignoranza, perchè di ben molte cose che si fanno laggiù nel regno, d'importanza maggiore anche di questa, non era possibile aver contezza prima del Congresso di Napoli; sì grande è l'ostacolo che alle intelligenze si frappone dall'Alpi al Vesuvio!... De-Luca stampò nel 1819 l'opuscolo intitolato: *Progetto di un novello scandaglio per misurare la profondità de' mari, e conoscere l'esistenza e direzione delle correnti occulte*. Dello scandaglio si veggia il disegno nella figura 9, e così lo descriveva egli stesso:

« AB è un vaso di rame di forma lenticolare convesso-convessa, dipinto a vernice, di un color rosso-forte, onde renderne più visibile l'emersione. Nella parte centrale superiore vi è saldato l'anello C per la sospensione. Sulla parte opposta vi è del pari saldato e ribadito il pezzo d'incastro DE, nel quale sono impernate le due leve di primo genere HI, HI. All'estremo dei bracci più lunghi di queste due leve sono ammagliati due fili d'ottone, che dall'altro capo si ammagliano ugualmente col terzo filo FG, il quale traversa e sostiene la palla di piombo O. Il peso di questa palla gravitando perciò su de' bracci lunghi, determina i corti ad insistere l'un contra l'altro, in guisa da sostenere tenacemente la seconda palla di piombo L. Il peso specifico dell'intero apparecchio è tale che, sottratto il peso L, lo strumento si trova altrettanto più leggero dell'acqua marina, quanto n'era più pesante prima della sottrazione. Appena dunque la palla O urta contro il fondo del mare, non solo in forza dell'esposta costruzione il peso L si stacca immediatamente dal suo ritegno, ma ben anche lo strumento ritorna a galla colla stessa velocità della sua discesa » (18).

(18) De Luca è meccanico distinto. Vidi alcuni lavori costrutti dalla sua mano e inventati dalla sua mente che l'onorano assai. Oltre l'opuscolo citato sullo scandaglio, pubblicò negli Atti della Società italiana della scienza residente in Modena (tom. 20) la descrizione di un nuovo *tonometro*, e di un nuovo *cordometro*, ambedue da esso medesimo immaginati e lavorati: nel 14° volume del *Progresso*, e nel Rendiconto della reale Accademia delle scienze di Napoli (7 giugno 1842) leggonsi due memorie di lui sul *calidoscopio*, e l'applicazione di esso alle arti ornamentali; gentile studio che prima facevasi in Bologna dall'immaginossimo pittore e professore Antonio Basoli, che nella scuola di ornato raccomandavalo ai suoi discepoli, come fonte inesaurita di bellissimi intrecci, scomparti e

Dopo la mia comunicazione al Congresso il prof. De-Luca presentò lo scandaglio che vi ho descritto, reclamando la priorità della scoperta. Allora fu che avvertii le differenze che passavano fra le invenzioni di Hook, Bacialli e De-Luca, e mentre lodavo quest'ultimo perchè la sua macchina lascia in fondo all'acqua una palla di piombo o un semplice sasso per ogni esperienza, invece di una parte lavorata e costosa, e quindi preferibile sotto l'aspetto economico alle altre, convenivami anche di avvisare la forma e la natura sua non essere la più semplice e la meno soggetta alle ondulazioni per forza delle correnti e de' gorgi. Tuttavia l'amore del semplice non mi farà cieco a' difetti di regolarità di forma e di equilibrio visibilissimi nell'ingegno che Leon Battista Alberti insegnò al Blancano, e che si compone rozzamente d'una gallozza, d'un appiccagnolo di ferro e d'una zavorra di piombo in forma d'uncino (19) (vedi la figura 10). Tutto, anche la

Figura 9.



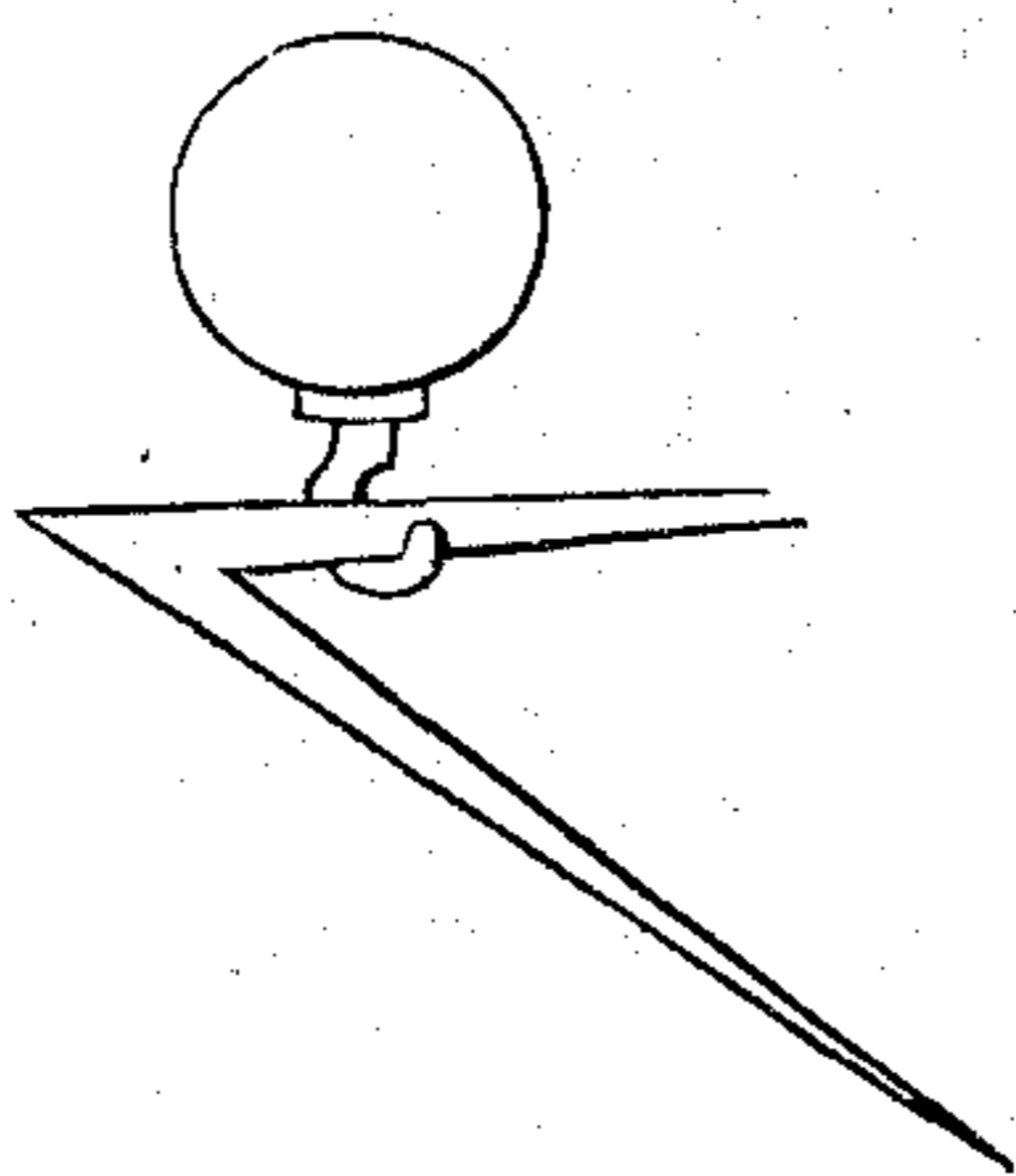
semplicità della forma ha i termini suoi, e nelle meccaniche singolarmente, in cui spesso a voler troppo semplificare dimenticasi lo scopo e la maggiore utilità e perfezione della macchina.

X.

GRÉGOIRE — 1843.

Nel portafoglio industriale del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi si legge, che fu accordato un brevetto d'invenzione a Gaspere Grégoire per dei palloni idrostatici atti a misurare le più grandi profondità del mare (20). Ne aveva immaginato di due sorta, una per misurare le piccole profondità de' laghi e delle riviere, e l'altra per le maggiori dei mari e dell'Oceano: le quali differendo solo per la materia di che sono composte, non importerà ch'io le descriva separatamente. Anzi ne do un' unica figura (vedi figura 11), e in nota la spiegazione, volendo abusare il meno che m'è possibile della pazienza de' lettori (21). Ma perchè il sig. Grégoire colla sua invenzione ebbe l'onore di un brevetto, non veniva di conseguenza che per lui si fosse menomamente av-

Figura 10.



fregi (veggasi il Bollettino delle cognizioni industriali del dott. G. Bossi. Bol. an. 1854-55. p. 105). Nel 1841 diede anche in luce un dotto libro che ha per titolo: *Esame e proposta di ciò che manca per la compilazione di un trattato di acustica compiuto ed applicabile alle arti*. (Napoli, stamperia del Fibreno). Nell'aprile 1857 ricordava la sua invenzione dello scandaglio in una lettera a Gaspere Grégoire (Poliorama pittoresco, tom. 4. n. 53, p. 269), perchè da questo Francesco erasi avuto un brevetto per i palloni idrostatici, di cui nel paragrafo seguente. — Si legge dello stesso De Luca nel Poliorama n. 53, 1856, e nel Lucifero n. 8, un articolo: *Sul diamante considerato come l'istrumento più idoneo per tagliare il vetro*.

(19) Gasparis Schotti, *Magia universalis*, pars. 3. lib. 4. pragmat. 16.

(20) 3 febbraio 1854.

(21) La parte che Grégoire distingue col nome di pallone, fig. 11, è un vaso di rame stagnato a fondo piano A B C D. Un pezzo di sughero

vantaggiata idraulica: basti uno sguardo al disegno della sua macchina, imitazione imperfetta e confusa di quelle proposte da Ellis e Desaguliers, per ben convincerci che non sempre le cose che vanno premiate dai conservatorii e dalle accademie sono quelle cui si consente dal sommo giudizio della natura.

XI.

Scandaglio nuovo.

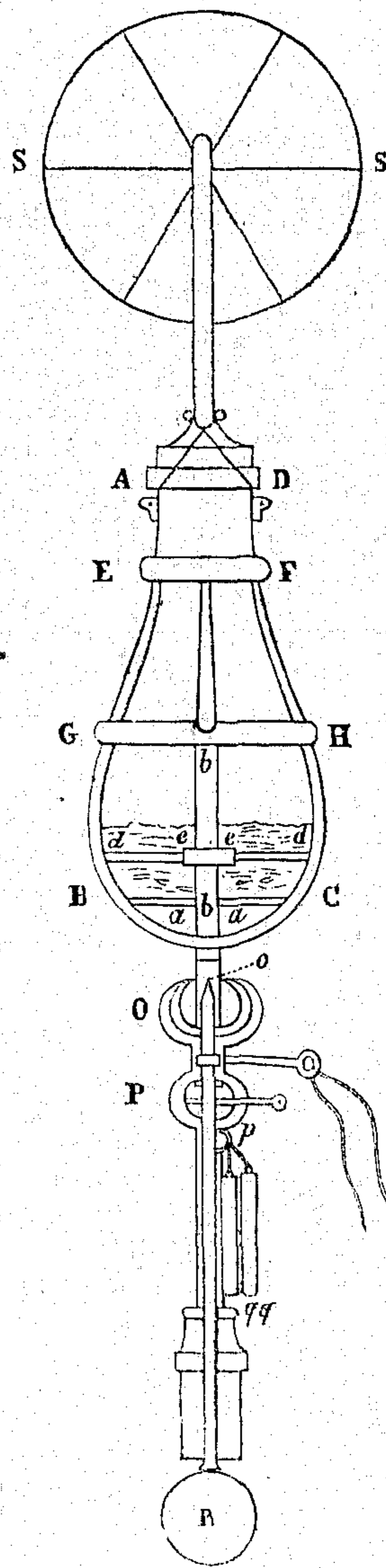
Ho pensato innanzi tutto alla semplicità ed alla più regolare forma dello strumento (vedi le figure 12 e 13). Costruiscasi una palla di legno o di rame R vuota, e divisa in due parti per un diaframma b emisferico; nell'inferiore sia una valvola o calotta B mobile, di cui la faccia interna convessa e discosta dal diaframma ee per tanto spazio dd che possa contenere un dato peso di mercurio o di pallini di piombo. Questa calotta per una linea nn coincida perfettamente coll'interno labbro della parte superiore, e chiuda ermeticamente la sfera, ma se è toccata, ancorchè piano e in qualunque punto, lasci fuggire il mercurio, o i pallini che servono di zavorra. Onde il momento di ascesa uguagli quello di discesa bisognano esatte le proporzioni seguenti:

A Peso dello Scandaglio vuoto.

S Peso d'un egual volume d'acqua.

D Differenza che nell'ascenso è prodotta dall'acqua che

Figura 11.



sostituisce il mercurio o i pallini e parte dell'aria, che sono fra il diaframma e la valvola.

Z Peso della zavorra di mercurio o di pallini.

V Peso comparativo o forza che induce la sfera a discendere, e velocità che vi risponde.

S + Z = A + V pel dissenso;

S + V = A - D per l'ascenso.

Quindi nella costruzione della sfera bisogna por mente che D,

a a, tagliato a sezione sferica, ne compie l'esterna forma cucurbitale. Nel mezzo del fondo B C evvi saldato un cannello di rame b b chiuso nella parte superiore, o protratto nell'inferiore per tutta la spessezza del pezzo di sughero. Questo cannello è destinato a ricevere e tenere una caviechia cilindrica. La rotella di ferro e e con quattro braccia a croce e d, e d saldate nella parte interna del vaso, serve ad affermarlo nella sua posizione il detto cannello. Ciò che si vede disegnato nel fondo del vaso fino alla sezione d e, e d, indica la ghiaia che vi si mette per zavorra. Le linee E F, G H dinotano le saldature del vaso composto di tre pezzi A E F D, E G H F, G B C H. In s s scorgesi di prospetto il disco telegrafico destinato a indicare la ricomparsa dello strumento a fior d'acqua. Tra le branche superiori delle pinzette O P è una molla semicircolare, che deve tenerle forzatamente chiuse. Per effetto di questa molla le corrispondenti branche inferiori tengono appaginato l'anello p, al quale sono applicati i due mattoncelli di piombo q q. Il peso eccedente di questi mattoncelli costringe

la differenza, debb'essere proporzionata alla velocità che si vuole; e il peso della zavorra costantemente tre volte quella differenza; onde la velocità sia in ragione di un terzo del peso della zavorra. Per esempio, la sfera vuota pesi 5/5 di un eguale volume d'acqua; il mercurio o i pallini 5/5 pure; e l'acqua che sostituisce il mercurio e una parte dell'aria ch'è fra il diaframma e la valvola 1/5.

Notai le proporzioni de' pesi per le varie velocità che si vorranno nella seguente tavola:

Peso dello scandaglio vuoto	Peso della zavorra	Differenza prodotta dall'acqua che sostituisce la zavorra o l'aria, ecc.	Peso di un volume d'acqua uguale alla sfera	Peso e leggerezza comparativa dello scandaglio in ragione delle quali è la sua velocità
3/5	3/5	1/5	1	1/5
4/6	3/6	1/6	1	1/6
5/7	3/7	1/7	1	1/7
6/8	3/8	1/8	1	1/8
7/9	3/9	1/9	1	1/9
8/10	3/10	1/10	1	1/10
9/11	3/11	1/11	1	1/11
10/12	3/12	1/12	1	1/12
11/13	3/13	1/13	1	1/13
12/14	3/14	1/14	1	1/14
13/15	3/15	1/15	1	1/15
14/16	3/16	1/16	1	1/16
15/17	3/17	1/17	1	1/17
16/18	3/18	1/18	1	1/18
17/19	3/19	1/19	1	1/19
18/20	3/20	1/20	1	1/20
19/21	3/21	1/21	1	1/21
20/22	3/22	1/22	1	1/22
21/23	3/23	1/23	1	1/23
22/24	3/24	1/24	1	1/24
23/25	3/25	1/25	1	1/25
24/26	3/26	1/26	1	1/26
25/27	3/27	1/27	1	1/27
26/28	3/28	1/28	1	1/28
27/29	3/29	1/29	1	1/29
28/30	3/30	1/30	1	1/30
38/40	3/40	1/40	1	1/40 (*)

(*) Forse per queste minime forze lo scandaglio non rompe l'inerzia.

Siccome la velocità dello scandaglio è in diretta ragione del proprio peso comparativo nell'acqua di cui si vuol misurare l'altezza, per variare a nostro talento questo peso devonsi praticare un foro al polo superiore della sfera (da potersi chiudere colla vite dello stesso anello pel quale si regge), poscia introdurre tanto mercurio o piombo C C che basti a compiere le proporzioni; e questo mercurio, o piombo, cadrà nell'interno della superior parte della palla. Onde poi correggere il vuoto (se fosse troppo) ch'è tra la valvola e il diaframma, bisogna aggiungere alla zavorra un carico d'acqua, il cui peso, nel fare le proporzioni, devonsi calcolare insieme al peso dello scandaglio vuoto.

Nella costruzione dello strumento bisogna anche fare che la valvola sia più leggiera comparativamente al resto, acciocchè scaricata della zavorra si alzi ed aderisca al diaframma per tutto il tempo che la palla ascende.

Dalle esperienze che feci con piccolo modello di legno e in piccole altezze d'acqua (ma che tuttora riuscirono felici, dandomi costantemente la palla e nel discenso e nell'ascenso equabile il moto ed ugualissimo il tempo) ho ricavato che per l'utile uso del mio scandaglio è necessario avvertire:

1° Che bisogna trovare lo specifico peso dell'acqua di cui si vuol misurare l'altezza, e proporzionarvi il peso del globo misuratore. (Per facilitare il calcolo che seguita l'esperienza si formerà la tavola delle proporzioni di altezze e di tempi, secondo che l'areometro fa detta per tal'acqua o tal'altra).

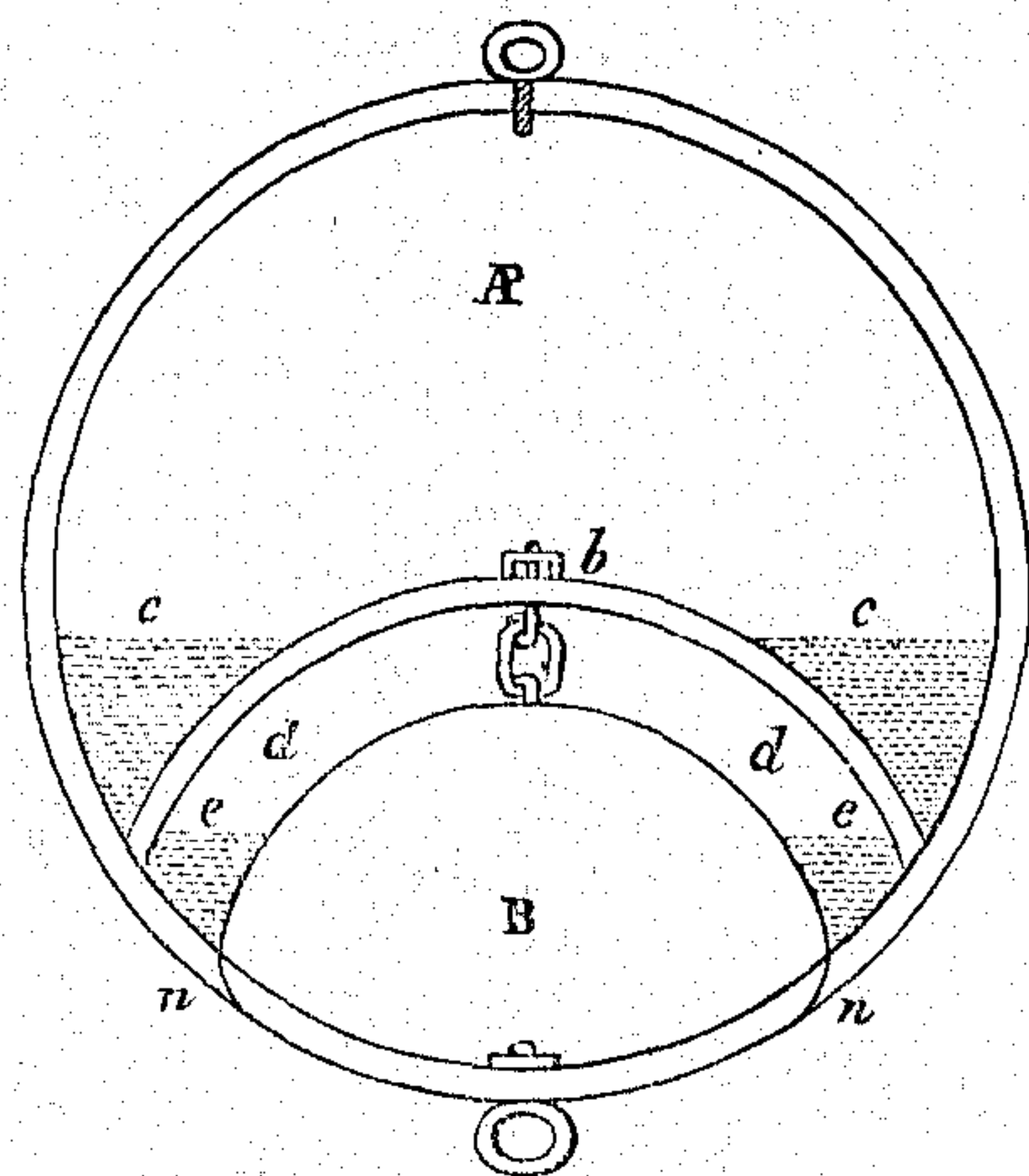
2° Che deve bagnarsi il globo medesimo prima di tagliare il filo per cui si regge a fior d'acqua, e nel tempo stesso che si abbandona, affidare al pendolo astronomico il conto dei minuti secondi o terzi della sua immersione (22).

3° Toccando il fondo la palla si scarica del mercurio o de' pallini, e ritorna subito all'aria: e dico subito perchè, dovendosi curare in simili ricerche la maggiore approssimazione, e non esigere la matematica esattezza, possiamo trascurare il minimo tempo che passa fra la percussione e il primo momento di ascesa.

Le grandi acque dell'Oceano e de' mari hanno un moto regolare e costante in alcune stagioni; di più ne' loro strati inferiori corrono talvolta più rapide, come nell'atmosfera per certi strati a regolare periodo soffiano i venti, e come va traverso del globo terrestre il fluido elettrico (forse cagione di quelle scosse che di sovente ne travagliano alcune parti). Ora quel moto e quelle correnti potrebbero spingere la macchinetta lontano dalla perpendicolare, ma per l'eccellenza della sua forma non le potrà venire alcun danno da quel

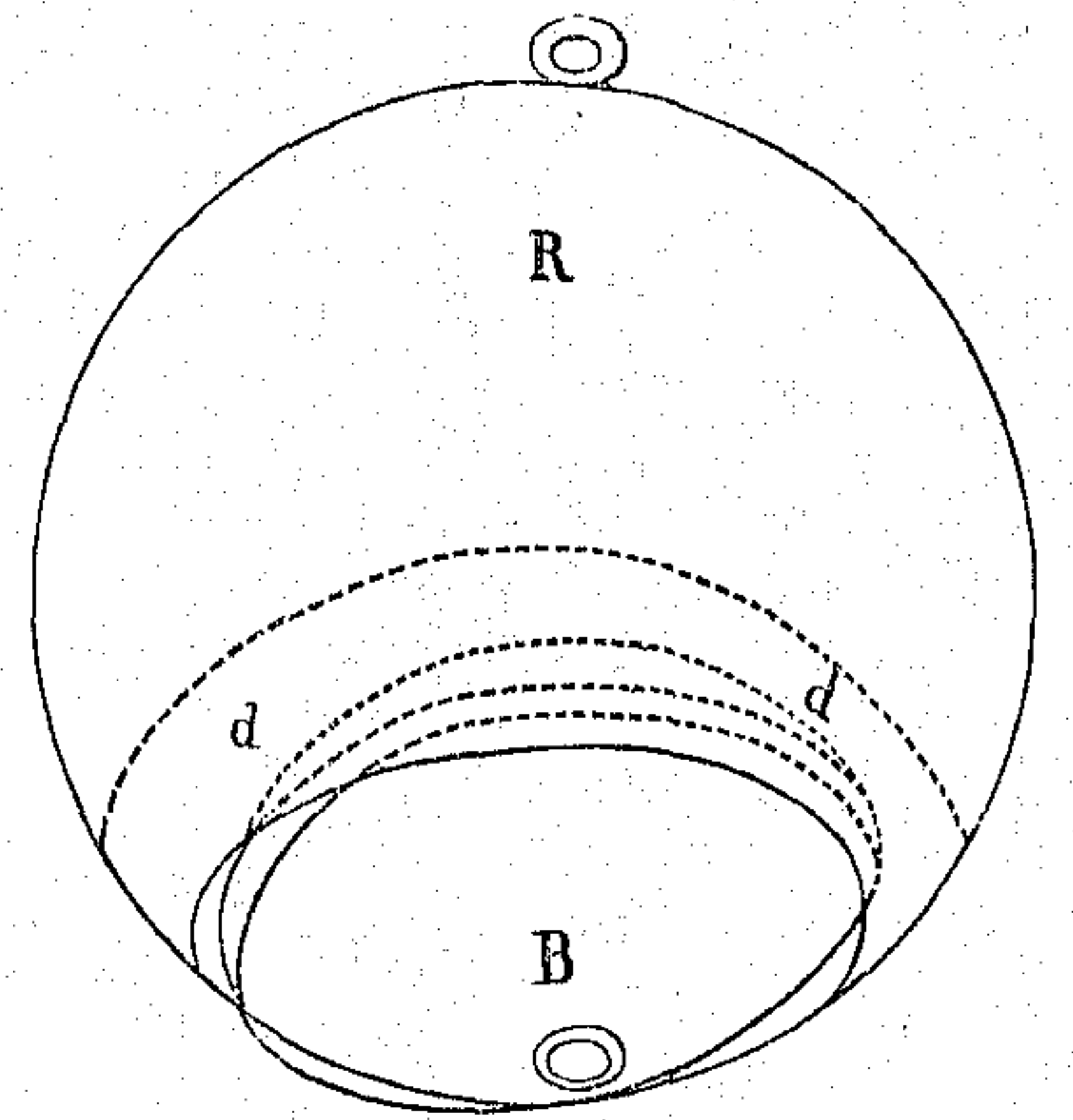
trasporto, anzi coll'esatta misura della distanza che passa fra il punto in cui si lasciò libera e quello in cui ricomparve, potremmo ben determinare la forza o l'altezza delle correnti che la deviarono. Tuttavia l'esperienza è da farsi a mare tranquillo: poi date anche delle cause perturbatrici, avremo sempre la certezza che la profondità dell'acqua non è maggiore di quella insegnataci dal calcolo. Che se ad altro non potesse giovare questa macchinetta, potremmo servircene per conduttrice di un termometrografo o di altro apparecchio, al modo stesso che delle loro macchine si giovavano Desaguliers ed Ellis; e dirò anche, per l'eccellenza della sua forma e la semplicità del suo congegno, doversi preferire alle altre. In vero per quanto alla solidità non mi pare che quelle macchine l'abbiano maggiore, questa mia essendo metallica e sferica, le altre constando di molte parti e di molte materie, alcune fragili ed altre movibili; come vetro, fili metallici e corde, che per inciampi od estranee forze si possono rompere, scomporre, e possono anche rimanere al fondo aggrappate.

Figura 12.



Finirò accennando in breve di che utile sarebbe uno scandaglio perfetto. Trattasi di meglio conoscere la più grande fra le cose della terra, l'Oceano (23); che se dagli antichi fu chiamato il padre di tutte le cose, non n'è meno la tomba. Quali ricerche siano più importanti, quelle che fa nell'atmosfera l'aeronauta, o quelle che fa nel mezzo de' mari il palombaro, ve lo dica la storia naturale e ve lo dicano le tradizioni e le storie dei popoli, che domandano alle acque i tesori e i monumenti che tengono sepolti.

Figura 15.



Uno de' problemi che può sciogliere lo scandaglio riguarda la bassa temperatura sotto-marina, cioè se a grandi profondità questa sia tale fra i tropici quale è nelle regioni temperate, e se tal sia per le correnti che da' mari ghiacciali vanno all'equatore, come Saint-Pierre (24) ed Arago (25) ne vogliono persuadere; o se è meglio credere che ciò avvenga perchè dal raggio solare non si abbia forza calorifica oltre certa profondità.

(23) L'acqua superficie è alla terrestre come 82 : 29.

(24) Etudes de la nature, et Mémoire sur les mers.

(25) La temperatura nelle grandi profondità del mare, per le esperienze della Venere si trovò nelle regioni temperate o intertropicali, a dei numeri bassissimi, cioè + 5°, 6 centigradi; + 5°, 2; + 5°, 0; + 2, 8, e + 2°, 5 quando alla superficie segnava 26° e 27°. « Nous voilà ramenés, par la puissance des chiffres, à la conclusion que les phénomènes thermométriques de la Méditerranée nous avaient imposés dans un autre circonstance; nous voilà encore forcés d'admettre l'existence de courants sous-marins qui transportent jusqu'à l'équateur les eaux inférieures des mers glacées ». Comptes rendus. Août 1840. p. 511.

(26) Celsio, geometra di Stockolm, negli Atti dell'Accademia svedese (tom. V, 1745) scrisse che l'abbassamento del livello del mare in un anno possa essere di 4 1/2 linee; in 18 anni di 4 pollici e 5 linee; in 400 anni di 4 piedi e 5 pollici; in 500 anni di 22 piedi e 5 pollici; in mille anni di 45 piedi geometrici. Tutto questo provò colle asserzioni di vecchi esperti marinari. Auguravasi che qualcheuno segnasse a' suoi tempi l'altezza del mare in certi luoghi stabili, onde i posteri giudicassero della proporzione con cui se ne abbassava il livello; ed alla sua preghiera rispose Rudman, tracciando nel 1751 una linea orizzontale sulla roccia chiamata Svanthaellen per Wihcken, nella parte settentrionale dell'isola Lofgrund, a due miglia nord-est di Gefle. Questa linea accenna precisamente la superficie dell'acqua nel 1751.

Aspettano anche i geografi lo scandaglio perfezionato a compiere le carte che accennano le varie profondità delle acque vicino a' porti: e con esatissime esperienze sarebbe facile trovare in che proporzione di tempo si effettui l'abbassamento del livello del mare, innegabile oggimai per le testimonianze di Linneo, Celsio ed altri, e per mille segni che bella curiosità dovrebbe invitare a studiare su tutta la terra, specialmente nell'isola di Lofgrund, nelle coste del Baltico, della Svezia, e ne' porti di Cartagine e di Pisa (26).

Ma fin qui l'uomo che seppe vedere le lontanissime comete e gl'infusorii dell'Ehrenberg, quando volle misurare la profondità dell'acqua di cui si cuopre la maggior parte del globo, udì rispondergli dalla natura che non era ancor tempo; e questo tempo è segnato nell'eterno libro, dove la condanna de' folli progetti e la sanzione de' voti del genio, dove erano scritte la conquista del nuovo mondo, la costruzione de' battelli a vapore e delle strade ferrate fin dal dì che Cristoforo Colombo e Salomone di Caux si dicevano pazzi; dove sta scritto in somma quali fra i mille nostri desiderii si effettueranno, e per quai modi e per quanto stento la luce dee penetrare ne' più reconditi covi della nostra ignoranza.

NB. Ho detto che feci le sperienze del mio scandaglio in piccole altezze d'acqua. Mi surge un dubbio sull'uso di esso nelle grandi profondità. — Dumont d'Urville fece, dal 1826 al 1829, nell'Oceano a 150 leghe dalla costa del Senegal, talune sperienze per indagare la temperatura degli strati marittimi più bassi. Calò un giorno a 5 mila piedi uno scandaglio col termometrografo ben chiuso in un cilindro di rame: ritirato trovò il cilindro schiacciato e il termometrografo in pezzi. La pressione dell'acqua superiore aveva, dice esso, malconco così lo strumento. Però un globo di vetro che il signor d'Urville aveva calato insieme a quello fu ritirato sanissimo. — Ora io debbo temere che nelle grandi profondità la suddetta pressione, alzando la valvola del mio scandaglio lo faccia tornare a galla prima che tocchi il fondo: e ciò mi corre obbligo di aggiungere in critica del mio trovato, poichè ne diedi la descrizione a complemento di una storia. Tuttavia credo, che studiando sul principio della sfera di vetro, la quale toccato il fondo ritorna da se medesima galleggiante, non sia difficile trovar come si possa evitare anche l'effetto sinistro della pressione dell'acqua.

SAVINO SAVINI.

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Il conte Niccolò Demidoff, la cui memoria è cara anch'oggi ai buoni Fiorentini, e, più che da altri, benedetta dai poveri della parrocchia di S. Niccolò oltrarno, ai quali faceva gustare i frutti della sua beneficenza, decretava nel 1828 una scuola di mutuo insegnamento, detta di S. Niccolò, ed acciocchè i poverelli ancor nascituri goder potessero gli atti della sua pietosa beneficenza, assegnava, per le vie d'istruzione pubblico stipulato colla Camera della comunità di Firenze, i fondi sufficienti a mantenerla.

La scuola fu aperta, e vi esiste tuttora, nel borgo San Niccolò, e dentro uno stabile, a tal uopo dal fondatore comprato. Quivi i poverelli, sotto la guida d'un direttore, apprendevano un'aritmetica elementare, la calligrafia, la lettura.

In appresso i fratelli Anatolio e Paolo, figli del defunto Demidoff, fondarono il posto di medico de' poveri della cura di San Niccolò, con assegno annuo assicurato esso pure in perpetuo.

Nel 1836, l'attuale principe Anatolio, arridendo ai voti del padre, pose mente ad una riforma, e nell'anno successivo aggiunse alla scuola un maestro di disegno lineare. Nel maggio dell'anno medesimo, ripetendo esso le parole del Cristo: *Lasciate che a me vengano*, decretò un asilo d'infanzia, che aprì in locale attiguo alla scuola paterna, e gli assegnò i fondi sufficienti per mantenerlo. Si formarono in questo due scuole, e con ciò due gradi progressivi d'insegnamento. La prima, ove sviluppassi, come diremo in appresso, il primo grado di istruzione, fu detta di Santa Matilde, invocando con tal nome la protezione dell'egregia consorte del principe fondatore, e fu detta di Sant'Anatolio la seconda scuola, ove i bambini passano al secondo grado d'insegnamento, per quindi procedere nelle scuole superiori.

In seguito furono aperti ed annessi alle scuole dei laboratori a guadagno di tessitura di seta, di calzoleria, di tipografia, di legatura di libri, di valigeria, i quali sono tuttora in piena attività.

Del pari che l'educazione industriale di quei poverelli, non era nel tempo stesso negletta l'intellettuale, nè tenevasi relegata negli antichi confini; perocchè il principe Anatolio, emulo in questo della gloria del padre, decretava nel 1843 una scuola di perfezionamento per metodo detto simultaneo, aggregandola alla reciproca. Secondo quello erasi praticato

Celsio trovò inoltre abbassato in qualche anno il livello del mar Baltico e dell'Oceano che circonda la Svezia, anzi credè questa un tempo coperta in molte parti dall'acqua. La Scandinavia pensò fosse stata un'isola, e che il golfo di Botnia comunicasse col mar Bianco: questo fu anche il parere di Tolomeo. È pure antichissima l'opinione che Pisola del Delta in Egitto, all'imboccatura del Nilo fosse prodotta dalle deposizioni arenose di questo fiume.—Linneo fu dello stesso parere di Celsio intorno all'abbassamento generale del mare.—Bravallia vuole che sia piuttosto parziale e relativo, calando il mare in un luogo, ed alzandosi in un altro.—L'abate Molina celebre storico e naturalista, morto in Bologna, lasciò scritto che l'abbassamento del mare dalla costa del Chili può calcolarsi di circa due pollici l'anno ne' luoghi distanti dalle imboccature de' fiumi.—Le ruine del porto di Cartagine sono adesso lontanissime dal mare. Costi vediamo Pisa, città marittima poche centinaia d'anni fa, oggi lontana circa tre leghe dal Mediterraneo, che pur si ritira dalle coste meridionali della Francia presso Aignes-mortes, Arles, ecc.

L'intero apparecchio a cercare il fondo dell'acqua, ove pervenuto, appena la palla si viene arrestata dallo scontrarsi colla terra, la freccia o s'interessa maggiormente fra le branche superiori delle pinzette, e producendo in tal guisa l'apertura delle inferiori, ne fa sgernire l'anello, e con esso i mattoncelli di piombo. L'apparecchio si trova così liberato dal peso aggiuntivo e torna a galla. Nell'altro pallone per le grandi profondità vanno sostituiti al vaso di rame stagnato alquanti dischi di sughero infilzati ad una verga di ferro; al segnale in forma di disco un globetto anche di sughero: ma di questa macchina credo superfluo qualunque esatto dettaglio. Vedi il Poliorama n° citato.

(22) Vedi gli ultimi perfezionamenti proposti agli orologi astronomici nel sopracitato: Comptes rendus, etc. 1844. sec. sem. p. 1454 o 1845 primo sem. p. 2.

delle altre, fu detta questa di S. Carlo, dal nome del soprintendente che a questo luogo presiede.

Dalle accennate riforme ha risultato che fra maestri, medico, ispettore, capi d'arte ed inserienti, quattordici sono le persone che mensilmente stipendiate, parte dalle rendite del fondo paterno, e parte dai notabili assegni che in progresso furono dal nobile principe conceduti, cooperano col l'intelletto, col cuore e colla sollecitudine industriale alla prosperità di anco più di dugento creature di genitori bisognosi, che fino a tal numero sono continuamente ammessi a godere di tanta beneficenza, che il principe Anatolio, per un affetto peculiarissimo a Firenze ed al suo popolo, a larga mano largisce. — L'assegno annuo è di quindici mila lire.

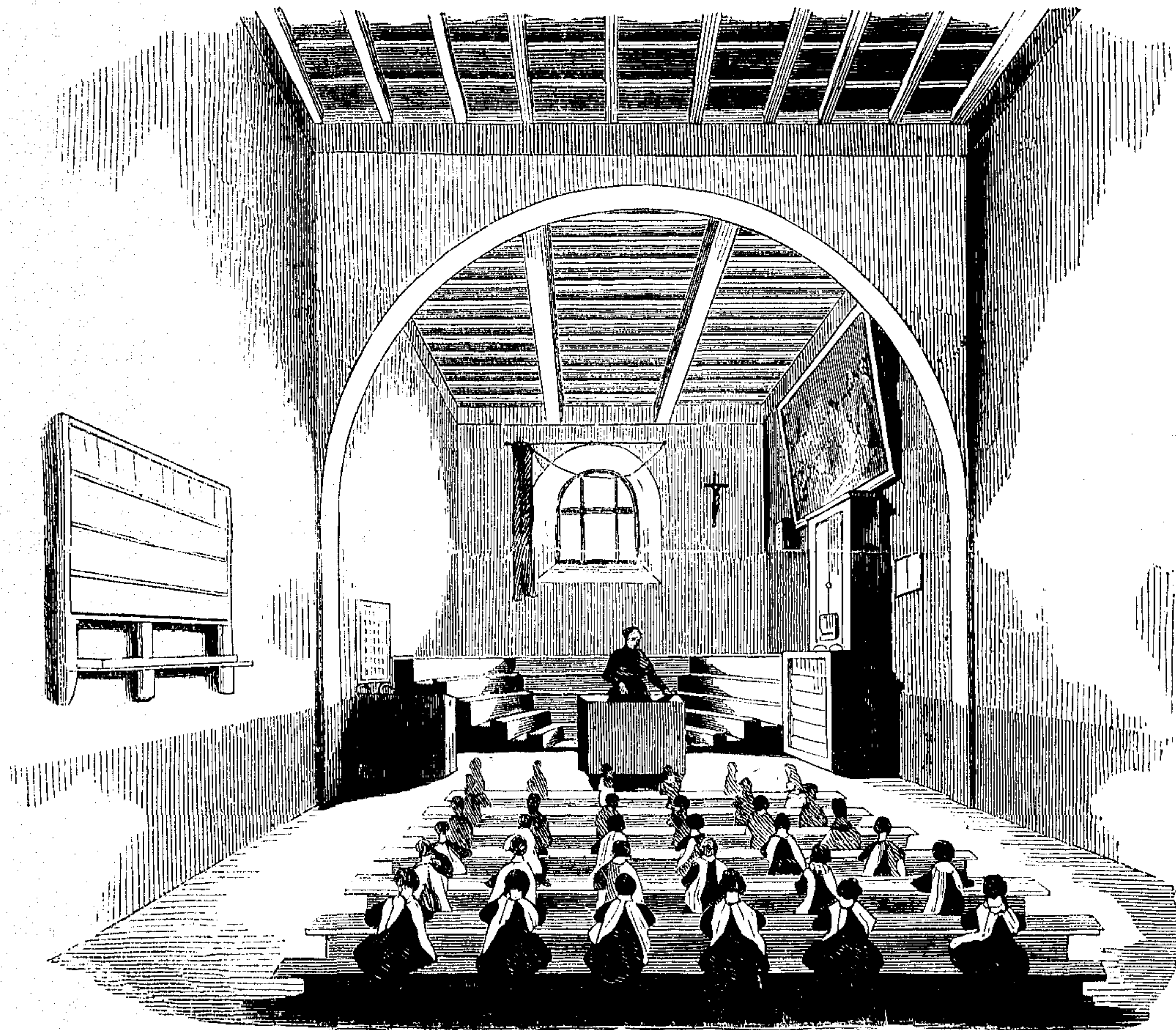
Gli statuti dell'asilo d'infanzia prescrivono che i bambini, acciò siano iscritti nel ruolo, non abbiano meno di due anni. Fa d'uopo che siano muniti di certificato autentico del parroco rispettivo, dal quale risulti la loro miserevole condizione principale voluta dal fondatore. Debbono a questa fede unirsi quelle di battesimo e di vaccinazione, che i rispettivi genitori consegnano ad un ispettore.

L'ispettore, oltre ad aver l'onere di vigilare in tutte l'ore del giorno l'asilo d'infanzia, le scuole superiori e gli annessi laboratori, aiuta ed assiste il soprintendente nell'amministrazione, e riveste in parte l'autorità di esso nel caso d'assenza.

Il soprintendente è gratuito, la cui nomina spetta al solo fondatore. Ad esso è affidata la direzione generale dei sopraccitati istituti, da lui dipende l'ammissione e il rinvio degli alunni. Esso prescrive e modifica a sua volontà i metodi dell'insegnamento, provvede all'amministrazione generale di tutto il macchinismo, rendendone esatto e minuto conto trimestrale al fondatore.

Il soprintendente attuale è il marchese Carlo Torrigiani. Ma è da avvertirsi però, che in quella parte d'insegnamento che concerne la religione, il Governo prescrive che il parroco della cura eserciti vigilanza e sindacato: pel rimanente esso incarica di sorveglianza attiva il soprintendente alle scuole pubbliche comunitative.

Due sono i gradi d'insegnamento, l'uno dall'altro distinti, che i bambini ammessi all'asilo ricevono, e perciò due scuole separate. Ingredono alla prima, ch'è dei minori o del primo grado, i nuovi ammessi, di dove, tosto che abbiano appreso quello che la direzione prescrive, passano nella seconda scuola detta del secondo grado, o dei maggiori, e poi di là nelle scuole superiori, ove distinguersi pure un terzo, un quarto e un quinto grado d'insegnamento. I due primi gradi sono affidati a due direttrici, così dette per la natura di loro impiego. Gli altri tre gradi progressivi, che costituiscono le scuole dette superiori, sono affidati a due funzionarie, oltre il maestro di disegno lineare.



(Scuola di 2.^a classe nell'asilo Demidoff)

I bambini, accompagnati dalle loro madri o da chi per esse, alle dieci antimeridiane di ciascun giorno feriale, debbono tutti essere indistintamente alla scuola, da dove non escono che un'ora innanzi al tramonto del sole in ciascuna stagione. Se fino alla successiva mattina restano adesso interrotte per la direttrice le sue cure materne, non egualmente può dirsi del soprintendente, la vigilanza ed il soccorso del quale, aiutato dall'ispettore, arrivano talvolta, se necessari, fin colà dentro alle pareti domestiche di quelle povere creature; egli conforta e dirige i lor genitori nel modo di trattarne il cuore e lo spirito, associando ai suoi voti quei padri che possono secondare la sua opera.

Premesse queste poche notizie che stimammo necessarie onde mettere i nostri leggitori alla portata di comprendere quello siamo per dire sul conto di questo pio stabilimento sempre aperto al figlio del povero artigiano, dove riceve il pane dello spirito e il pane del corpo; ci faremo a narrare il modo con cui sono dirette e messe in pratica le tre distinzioni di educazione, cioè fisica, intellettuale e morale, cominciando dalla prima. Qui non ci erigiamo al seggio di giudice, nè abbiamo in animo di agitare il flagello del censore, nè tampoco portiamo la persuasione di far sapere ai nostri leggitori cose nuove e di tal natura che in altri stabilimenti di simil genere non siano praticate e ovunque ben conosciute, ma coll'occhio dell'osservatore imparziale tendiamo soltanto a riferire qui tutto quello che in ogni tempo e quanto meglio aggrada, può ciascuno di per sé vedere, osservare, verificare, poichè l'accesso non è vietato a chicchessia di qualunque condizione, di qualsivoglia paese.

L'educazione fisica dell'infanzia, che spetta essenzialmente alle madri, fino a qual punto sia trascurata o, laddove si ha il buon volere di formarla, quanto sia male elaborata, noi tutti per evidenza lo sappiamo. Ma nella sala d'Asilo virtuosissime donne rivestite dei diritti della maternità, capaci a molto prevedere come ad amare di santo affetto tutte

quelle creature carissime per età, carissime per povertà e sovente ancora caramente dilette per quelle doti dell'animo che la parola non descrive, santamente provvegono e con frutto sicuro al difetto di volontà, di pensiero e più sovente di possibilità, e di capacità che nelle madri povere generalmente esiste. Altrimenti questi bambini resterebbero negletti, abbandonati al caso, o tutto al più destinati a qualche servizio domestico, senza udire alcuna buona parola che possa risuonare nella loro anima, senza ricevere alcun consiglio, incoraggiamento veruno; ma anzi testimoni di querele intestine, di disordine, d'imperanza, di collera e di altri vituperevoli eccessi, sarebbero invece trattati con rivedenza, aspramente puniti nelle loro inconsideratezze, che dolcemente ammoniti nei loro difetti. — Ecco la scuola del vizio, ecco il perversimento del cuore.

Queste donne o direttrici si adoperano in modo possente, variato, costante nello sviluppo del cuore e dell'intelligenza di quelle creature nelle quali si ha cura avanti tutto di armonizzare la nettezza del corpo con quella del vestito, avvezzandoli con precetti di decenza alle abitudini dell'ordine, al rispetto che debbono sempre avere per sé, alla vigilanza, alla moderazione, all'attenzione per quello che fanno, elementi troppo necessari se vogliamo disporre i loro animi al lavoro, facilitare il commercio della vita, ed insieme unirli con legami di cristiana sociabilità.

E con ciò il soprintendente ci fa comprendere esser suo desiderio che l'esteriore di un bambino non ispiri disgusto e nausea, acciò sia di buona voglia accolto nel consorzio degli altri, prenda con essi parte naturale agl'innocenti piaceri, ravvisandosi nè da più, nè da meno di loro, e poverino non sia umiliato ed anche avvilito da quella specie di vergogna che tanto nuoce alle sue azioni, perchè inceppa la spontaneità e l'energia colla quale vuolsi che in esse egli sempre s'adopri.

Qui, siccome in qualunque altra istituzione di simil ge-

nere, l'educazione fisica prende anco di mira i movimenti, le attitudini: la direttrice si regola per tal modo che i bambini non si rimangano troppo tempo a sedere, ed assai meno immobili, sapendo noi stessi quanto la natura inviti e faccia sentire a quei corpicciuoli la necessità di muoversi e fare qualcosa; e quanto più dell'azione li affatichi l'inerzia. Ed a questo essa provvede con regolarità inalterabile ritenendo i bambini quando ritti, quando a sedere, quando li guida al passo regolare di marcia, quando li esercita ad eseguire insieme e in un accordo perfetto evoluzioni diverse, nelle quali essi trovano un diletto speciale, mentre si avvalorano nelle abitudini di disciplina; prescrive loro uniformi attitudini nel portamento dei bracci come nella posa delle mani, e niente trascura, persuasa che i più minuti dettagli possono avere la più grande importanza.

Ecco la stretta connessione del morale col fisico; il bambino trovasi sempre nella stessa libertà di spirito, ha il medesimo diletto al lavoro perchè non gli è inceppato dalla noia; altrimenti, la sua attenzione è divagata, si adira con se stesso, s'inquieta, si agita, punzecchia e tormenta i suoi confratelli, si altera, si fa turbolento e s'irrita contro la disciplina. Ma non esigendo sempre da essi una silenziosa, una passiva immobilità e divertiti invece con esercizi frequenti, moderati, oltre ad evitare la dura necessità di violentare al temperamento di quelle amabili creature, di tormentarle, contrariarle ed inflaccirle nel morale e nel fisico, ponendole nel bisogno di torre disposizioni che sconvergono e talora vizi che nuociono, di atteggiarsi in disdicevoli posizioni, con questo regime, io diceva, di attività corporale ben ordinata, la direttrice ha sempre un'influenza favorevole sul carattere dei bambini, gl'intertiene dolcemente e li trastulla nobilmente; trastullo però di altissima importanza, perchè dispone i loro animi alla docilità ed all'obbedienza.

Nell'ore di ricreazione dal regolamento fissate, le quali variano col variar delle stagioni, i bambini minori si uniscono in lieta fratellanza coi maggiori, e passano a ricrearsi, ad ilarizzarsi in apposito orticello, ove, sotto l'accorta vigilanza delle due direttrici, si danno ad alcuno esercizio ginnastico.

Per questo, se forse sarebbe a desiderarsi un sito tanto più vasto, qualora vi si dovessero disporre e costruire tutti quegli apparecchi necessari volendo più compiuto cotale sistema di esercizio, e condurre gli esercenti per una graduazione continua e sensibile al più alto grado di precisione e di forza nei movimenti, non vi mancano però gli elementi i più semplici ed i più fecondi che a questa specie di giuoco presiedono. E siccome ha per oggetto di esercitare, sviluppare e corroborare i muscoli del corpo in una costante armonia, le manine del bambino vi trovano verticalmente appese delle funi, delle sbarre disposte orizzontalmente e parallelamente all'altezza dei gomiti. E su per quelle tutti brillanti possono arrampicarsi, sospendersi, dondolarsi e fare altri simili moti a lor talento. — Le punizioni ben raramente si danno, e consistono in piccole privazioni analoghe al sistema amorevole da cui dipende principalmente il successo di questo come di altro istituto di simil genere.

Nella ginnastica pure la direttrice attende con ogni cura materna, acciò la ricreazione sia animata, acciò tutti vi abbiano la loro parte e il divertimento abbia uno scopo, un oggetto, un carattere determinato; frenando ogni disordinata ed impetuosa sommosa, da cui potrebbero derivar querele, senza inceppare quella dolce libertà ch'è l'anima di qualsivoglia sollazzo. E conservando una certa regolarità in questi esercizi ancora, i bamboletti tornano poi più volentieri e più soddisfatti di lor bravura alle lezioni che li ammaestrano, e nutriscono la loro intelligenza.

La direzione non trascura, ma anzi considerandone tutta la necessità reale e l'utile grande, che sicuramente deriva per l'educazione fisica di quei teneri corpicciuoli, annette molta importanza alla melodia in coro; la quale ben lungi dall'esser quivi un'arte di lusso, trattata invece com'è nella sua più grande semplicità tende soltanto a correggere e perfezionare il senso dell'udito, a svilupparne le delicate proprietà, ed a coltivare l'attenzione provocando una successione di alcune comparazioni esatte e precise. La musica, questa seconda favella, il cui dominio principia là dove finisce quello della parola, ma anzi associandola a questa, quella commenta per dir così, e le fa dono di un valore e di una possanza tutta nuova, favorisce come ognun sa i moti del polmone, affortifica il petto dei bambini. E sotto questo rapporto il canto concorre esso pure a compiere la fisica educazione. Perocchè non dobbiamo che farci spettatori e udire quei religiosi inni, quei ritornelli semplici ed infantili cantati in coro ed armonizzati da tutte quelle voci, per persuadersi che la melodia esercita nel cuore e nella mente loro un segreto meraviglioso, che favorisce tutti i moti muscolari, che facilita l'azione di tutti gli organi, che pari ai soldati marciano al suono di una musica militare, che sono animati da un insolito ardore, che li fa dimentichi della noia che forse aveva incominciato a roderli, che torna a spargere la serenità sui loro volti. Le parole che ripetono in coro destano in essi e fecondano tutti i sentimenti puri e generosi misti alla gioia, al brio che pare respirino da quelle parole medesime e che poi scorre con oscillazione vibrata per tutti gli organi del corpo.

Questi canti più volte al giorno e a diversi intervalli sono ripetuti, cioè nell'incominciamento delle lezioni, allorchando variano gli esercizi, quando si avviano a quelle leggere occupazioni industriali, quando vanno a prender cibo e ne ritornano, allorchè cessa la ricreazione e incominciano le lezioni e quando tornano in seno alle loro madri tutti contenti e felici di poter ridere le belle cose che poverini hanno fatto nella giornata. Anco la preghiera a Dio, che apre gli esercizi di ogni mattina, è recitata e cantata in coro, siccome quella che potentemente contribuisce a rinnovare nei bambini che, distratti vengono allora allora dalla casa, tutte le buone disposizioni. — Il sentimento religioso ha una virtù mirabile

per diffondere la serenità nello spirito, per ispirar la gioia ed il coraggio nell'umana creatura, per prepararla alla fatica; e produce in certo modo sull'umana intelligenza un effetto simile all'apparizione di un bel giorno che scende ad animare e ad abbellire la natura.

L'orario è combinato in modo che di mezz'ora in mezz'ora nasce l'alternativa fra i trattenimenti o lezioni sulla gradinata, ed il lavoro manuale che, per i bambini del primo grado, consiste nel fare gratuitamente le fila di tela per gli ospedali. La tela usata e logora, la ricevono dal guardaroba degli ospedali medesimi, ed i bambini non ignorano punto lo scopo di quel pietoso lavoro, non ignorano punto che destinate sono ad alleviare i patimenti di molti miseri quelle fila che ad una ad una sfilano dal tessuto e regolarmente dispongono dentro certe leggerissime scatole che mediante una cordicella pendono loro dal collo, dentro cui si conservano nelle ore di lezione, di refettorio e di ricreazione. L'abile direttrice quanto partito può e sa derivare da questo genere di lavoro per la educazione morale, ciascheduno può concepirlo.

Al mezzogiorno quei teneri pargoletti sono avvertiti dalla direttrice che dopo aver essi nutrito la mente ed il cuore nei loro alternativi colloqui con essa, e dopo avere utilmente e pietosamente esercitata la loro industria manuale, il benefattore concede a tutti indistintamente di che nutrire il corpo, e dopo aver richiesto Iddio che quel cibo offerto dalla beneficenza sia per essi di alimento salutare, e per il pio benefattore ritorcasi in prosperità duratura; così cristianamente preparati, la servente di ciascheduna classe reca una buona zuppa o minestra nutritiva, sana ed abbondante fino a sazietà. La carne che ha servito per dare il sugo ed il sapore fu precedentemente e dopo esser cotta, tritatura e diffusa per la massa totale della minestra.

Il riferir questo sembrerà forse a taluni una minutezza soverchia, ma tale non la reputiamo noi che per amore alle cose nostre, e per un senso di gratitudine e di ammirazione inverso il Benefattore ed il soprintendente di questo pietoso stabilimento, abbiamo nell'animo di presentare la cosa tal qual è, acciocchè i leggitori ne possano fare quel giudizio che merita, o che più loro aggrada.

Refocillato lo stomaco, i bambini rimangono in ricreazione per uno spazio più o meno lungo secondo le stagioni, il quale però mai oltrepassa le due ore. Dopo un tempo discreto tornano una volta, e due nelle giornate lunghe, a rimangiare; ma adesso non fruiscono di una caritatevole beneficenza, sibbene del pane che loro stessi hanno seco portato da casa in apposito panierino. E qui non credasi per avventura che la direzione miri ad un risparmio, e ad una malintesa economia, ma penso invece che miri ad un fine morale, ad un fine santo, quello cioè di tener vivo nel cuore di quei poveri infanti l'amore e la venerazione per i loro genitori e la gratitudine per essi che offrono loro il pane del corpo; e nei genitori la memoria dei loro doveri inverso le creature che misero alla vita.

L'orario che regola i variati esercizi in questa scuola infantile del primo grado, sempre ed invariabilmente ripetesì anche nell'altra del secondo grado.

E qui fa duopo avvertire che per compiere l'educazione fisica di tutte queste creaturine siccome quella dei giovanetti più avanzati nell'età che frequentano le scuole di disegno, reciproca e simultanea, presiede alla direzione igienica il medico stesso stipendiato dal principe Anatolio per il servizio dei poveri della parrocchia di s. Niccolò. Esso ha l'obbligo di dimorare stabilmente nella parrocchia medesima, di visitare periodicamente l'asilo e le scuole, di curare tutti gli allievi ed i funzionari di quello stabilimento, non meno che di vaccinare gratuitamente i bambini poveri della parrocchia medesima che ne facciano richiesta, e d'intraprendere a domicilio la cura medica e chirurgica di tutti i malati miserabili, che sommano annualmente a 500 circa, come risulta dalla statistica che egli ha l'onore di presentare al fondatore al termine di ciascun anno. Nel colmo dell'estate egli visita accuratamente gli scolari di tutti i gradi d'istruzione, compila una nota di quelli scrofolosi (malattia che tanto invade nei figli del popolo fiorentino) e tutti indistintamente, previa l'approvazione del soprintendente, godono il beneficio di un certo numero di bagni artificialmente salati nel locale a ciò destinato gratuitamente nell'asilo medesimo. — I bagnanti sono assistiti e serviti dalle due serventi dell'asilo, e vigilati per il buon ordine dall'ispettore. — Essi ricevono pure in ogni stagione, a spese del fondatore, tutte quelle medicine che possono esser prese senza che lascino la scuola; e acciò niente sia trascurato di quello che contribuir possa alla lor salute, alla loro prosperità, sono, ove casi più urgenti non lo appellino con maggior frequenza, visitati dal medico il martedì di ciascuna settimana, e ciò per prevenire il caso che, sviluppandosi in alcuno dei bambini qualche morbo contagioso, si propaghi negli altri e ne turbi il consorzio. I risultati che il medico può derivare da queste visite periodiche ha l'obbligo di esporli in un libro a modo di rapporto, che la direzione ha destinato a tal uopo. Le visite mediche agli alunni della scuola reciproca ed agli artigianelli ammessi ai rispettivi laboratori si ripetono per sistema due volte al mese soltanto, in caso di bisogno tutte le volte che occorra.

(continua)

FLORIDO ZAMPONI.

La Fioraia di Firenze

Al viaggiatore, che giunge nell'Atene italiana, la prima rarità che s'affacci non è già nè statua, nè palazzo, nè monumento qualunque, ma una vispa e graziosa creatura in carne ed ossa, la quale, coll'ampio e finissimo cappellino di paglia paesana, con una larga cesta ripiena di fiori sotto il braccio, gli si fa innanzi siccome rappresentante la stessa città e nel

suo nome e nella gentilezza de' suoi abitanti, e nel particolare suon di gorga di quella favella che dice:

« Il no con grazia, e con profitto il si ».

Tuttavia questo verso, massime per l'ultima frase, non può acciacciarsi alla fiorentina fioraia, la quale ben lungi dal partecipare all'avarizia de' suoi concittadini, che già dal Boccaccio aspramente rimproverata, è forse ingiustamente divenuta proverbiale ai tempi nostri, i suoi fiori non vende, ma dona cortesemente ad ogni persona di qualunque sesso, età, ceto e fortuna, colla sola distinzione del suo capriccio o della sua simpatia. Epperò essa non aspetta d'essere ricercata, ma ogni sito di Firenze è per lei libero campo, ove novella Glicera, va seminando i suoi favori. S'introduce ne' caffè, e lascia sul vostro tavolino un candido e soave giglio, che vi consola d'una cattiva bevanda, o delle uggiose novità del giornale; vi sorprende incantato dinanzi alle meraviglie dell'elegante loggia dell'Orgagna, e coll'offrirvi un ramoscello di quei rosini, onde inghirlandasi con tanta pompa Boboli nella primavera, attesta, come a render bella e cara Firenze, siensi amabilmente intrecciati i fiori dell'arte con quelli della natura; passeggiate voi avvolto in cupi pensieri sulle sonanti lastre di Lung'Arno, ella vi svaga dolcemente assestandovi una variopinta viola; vi recate mollemente sdraiato in

un cocchio agli ampi ed ombrosi viali delle cascine? ecco che un mazzolino di fresche mammole salta nel vostro legno ad augurarvi il buon passeggio: insomma ogni fiore che per le vie di Firenze scorgesi pigiar le sue corolle sopra un femminile seno, o gemer fra l'occhietto d'un soprabito, porge segno della perenne prodigalità di quell'amabile dispensiera. Alcuni forestieri, ignari di tal usanza, o ributtano sgarbatamente il fiore, o dimandano imbarazzati alla donatrice: — Quanto costa? — la quale, incamminandosi per altra parte, risponde con una cotal grazietta: — Non mancherà tempo. — Ciò significa che una moneta introdotta di soppiatto in quella mano generosa non verrà mai rifiutata.

Qualunque sia la misteriosa condotta della Flora cittadina, il contegno ch'essa serba per le gentili sue funzioni è sempre degno della casta sposa di Zeffiro; chè, s'ella sorride ad un vostro complimento, o tal fiata donandovi il fiore lo profuma di qualche dolce parola, sa poi egualmente rintuzzare con quel maligno bel garbo, proprio delle Fiorentine, le arditezze d'ogni indiscreto, cui anderà dicendo: — Chè? la signoria mi fa celia: badi ve' ch'io non ho riguardo che ai miei fiori: se la si punge non s'attacca, — e mille altri motti scherzevoli ed umilianti ad un tempo.

La fioraia, che con tanta premura azzerca ogni nuovo capitato in Firenze, è poi informata, meglio di qualunque im-



(La Fioraia di Firenze)

piegato ai passaporti, del giorno e dell'ora in cui un forestiere se ne parte; così, sia che un legno in posta lo attenda sotto l'atrio di una locanda, sia ch'egli abbia il modesto posticino d'un pubblico veicolo, non dovrà varcar le porte della città senza ricevere l'addio di colui che prima il salutava al suo arrivo. Essa, armata de' suoi più bei fiori e del suo più dolce sorriso, lo aspetta o ai piedi della scala, o lungo la via, od all'ufficio della diligenza, e chi sino allora gratuitamente approfittò de' suoi doni, non avrà in quel punto un paoletto di coscienza e di galanteria per ricompensare la leggiadra ragazza che, porgendogli una tenera memoria, gli augura un buon viaggio ed un bramato ritorno?

Ora, sono alcuni anni, teneva in Firenze lo scettro de' fiori una certa Annina, se ben mi ricordo del nome, la quale pareva avesser proprio le Grazie educate a tal governo, e dividerlo non voleva con nessun'altra. Indarno attentarono all'ardua concorrenza le più fresche figliuole dei colli Fiesolani, e le più loquaci forosette di Val d'Arno, che tosto la distruggevano e gli intrighi d'Annina ed il pubblico a lei tutto dedito.

Per qualche tempo il suo regno fu un vero trionfo; ma chi poggia su fragile base corre rischio di presto vedersi rovesciato dal carro della fortuna, e l'ambiziosa fioraia ebbe pure a subir la sorte di quasi tutte le umane vanità. L'in-

grato publico prese ad averla a noia; molti de' suoi più favoriti, passandole a lato, non badavano al fiore che loro porgeva; altri, vedendola da lunge, ne schivavano l'incontro: nessuno più le sorrideva, nessuno le raccontava qualche barzelletta; la causa di tal disprezzo, sebbene crudele, era pur giusta e naturale. La poverina dispensava bensì ancora le rose, ma più non ne teneva sul volto. Risorsero allora più fortunate altre rivali, ed Annina, cui l'orgoglio vietava di abdicare, dovette contentarsi di sedere su l'ultimo gradino dell'antico suo trono. Consolavasi poi col querelarsi ora all'uno, or all'altro, collo scoccar massime o satire contro le sue compagne, dicendo: — Io dono i fiori, e gli altri mi rendono le spine; ma quelle giovani danno erba e raccolgono buon seme! — Un giorno che io teneva discorso d'aver ricevuto un bel fiore da una giovinetta, ella mi rispose: — Dia retta a me: il fiore dato da mano giovane e bella può morire sul cuore, e cagionargli un brutto male; prenda questa camelia, vero emblema della beltà d'oggi giorno, se la metta all'occhietto, che così appassirà senza danno della signoria. — La camelia si generosamente regalatami passò in altre mani; ma io ho pur sempre aspettato invano quel fiore che provarmi dovesse quanto fosse verace la morale sentenza della provetta fioraia.

GEDEONE DAZIANI.

Rassegna bibliografica.

IL TESORO NASCOSTO OVVERO OMELIE SOPRA I MISTERI, LE DOTTRINE E GLI ESEMPI CHE SI CONTENGONO NELLA STORIA EVANGELICA DELLA PASSIONE DEL SIGNOR NOSTRO GESÙ CRISTO, PREDICATE NELLA SACROSANTA BASILICA VATICANA dal rev. P. Gioacchino Ventura, Ex-Generale dei Chierici regolari ecc. ecc. — Roma 1847. A spese dell'editore Filippo Cairo. Tomo I, in due parti.

Il pulpito è una delle istituzioni più essenziali della disciplina cattolica e cristiana: è in certo modo il conservatore della tradizione orale della nostra religione, e mentre serve ad ammaestrare i popoli, a raddrizzare i costumi, a bandire la virtù, a fulminare il vizio, trasmette da un altro canto illeso ed incolume di generazione in generazione il sacro ed infallibile insegnamento del divino Maestro. Ad esso oltreccò incombe l'invidiabile dovere di difendere la religione dagli assalti de' suoi nemici, ed attraverso le tenebre dei secoli ed i pregiudizii delle moltitudini serbare incontaminato l'augusto deposito di verità che da Gesù Cristo fu affidato agli Apostoli, e da questi al chiericato, ch'è il solo e legittimo continuatore della santa loro missione. Ai giorni nostri, in cui il razionalismo teologico, le eresie bibliche, lo scisma, infestano tanta parte del mondo cristiano, e rinnovellando il peccato di Lucifero, intendono a far salire l'umana ragione sopra un trono, al quale non è dato ad essa ascendere, l'ufficio del predicatore è divenuto oltre ogni dire difficile ed importante, poichè oltre alla parte dommatica, oltre all'insegnamento, egli trovasi astretto ad imprendere la confutazione di tutti gli errori, di tutte le assurdità che una falsa filosofia, che il panteismo soprattutto ha cercato di far campeggiare nelle dottrine religiose. In Francia, a cagion di esempio, dove più certi falsi ed eterodossi sistemi hanno conseguito voga e popolarità, i ministri del santuario hanno facilmente capita la necessità di fulminare dalla sacra bigoncia gli errori ed i traviamenti dei filosofi, e d'intavolare quelle discussioni, che rischiando le menti degli uditori ed alimentando gli spiriti loro col cibo sostanzioso della cattolica dottrina, li distornano dalle teoriche che sono di moda, e ritirano gl'intelletti smarriti nella via della virtù e della verità. Il padre domenicano Lacordaire ed il Ravignan, che sono i due più eminenti oratori del pulpito cattolico in Francia, non hanno inteso la cosa altrimenti, e nelle loro Conferenze hanno inaugurato un'era novella per l'eloquenza cristiana, ed hanno reso incalcolabili servizi alla Fede cattolica, facendo rinascere la persuasione di essa in coloro che l'avevano perduta, avvivandola nei deboli e nei titubanti, mettendo il dubbio nell'animo degli ostinati, dimostrando in somma che la ragione, per quanto spetta ai dommi, ha da inchinarsi al cospetto della fede, e che nell'uomo, oltre la facoltà raziocinativa, la Provvidenza depose un'altra facoltà non meno preziosa, non meno essenziale della prima, quella cioè che il nostro Gioberti addimandò *facoltà del sovrannaturale*. Ne gode l'animo di annunciare che il principe del pulpito italiano, il più eloquente predicatore che annoveri oggidì l'Italia nostra, il padre Ventura batte la medesima via, ed accresce in tal guisa grandissimo lustro al suo nome già collocato da tutti nell'elenco di coloro che con maggiore profondità d'ingegno e con maggiore felicità siansi adoperati a mettere in chiaro l'armonia che lega fra loro le scienze filosofiche e le religiose, la scienza e la fede, la ragione e l'intuizione. Stanno a testimonio della nostra asserzione le prediche di cui abbiamo sopra trascritto il titolo, le quali, da qualunque lato si contemplino, e per l'altezza della dottrina, e per la forza della logica, e per il vigore del raziocinio, e per l'unzione del dettato, e per la sublimità dell'eloquenza, non possono che venir lette da chiunque con gran diletto, e quel che più vale, con grandissimo profitto. Vi si scorge l'uomo nutrito colla lettura dei Padri della Chiesa, un intelletto forte ed elevato, un animo virtuoso, un cuore rettilissimo, un degno filosofo cattolico. Le Omelie contenute in questo primo volume sono le seguenti: — La gita all'orto; le passioni; la preghiera nell'orto in ordine a Gesù Cristo; la vigilanza e la preghiera; la preghiera nell'orto in ordine all'uomo; Pagonia; il sudore di sangue; Giuda all'orto; la cattura; il tribunale di Caifasso; lo schiaffo; la condanna a morte al tribunale di Caifasso; gli obbrobrii; la negazione di Pietro; la penitenza di s. Pietro; la consegna a Pilato e la rivelazione del regno del Messia; la disperata fine di Giuda, e in ultimo il silenzio. — « La parte della storia evangelica, » dice il padre Ventura, che parla più eloquentemente allo « spirito, e molto più al cuore del lettore, si è quella in cui « è narrata la Passione e la morte del Redentore » e questa è la ragione per la quale egli ha scelto a trattarla di preferenza nei suoi sermoni. Noi riputeremmo inutili le parole spese a commendare l'eccellente opera dell'illustre nostro Italiano: aggiungeremmo solamente, che a prescindere dall'intrinseco pregio religioso ed essenziale dei suoi sermoni, in essi va assai lodata la parte estetica, la quale è schietta, semplicemente sublime, maschia, austera, dignitosa e qual si addice alla santità del soggetto intorno al quale discorrono. Pel resto, il numeroso uditorio che nella chiesa di s. Pietro ed in quella di sant'Andrea della Valle si affolla ad ascoltare il padre Ventura, dice mille volte di più, che non gli umili nostri elogi. Chi non ha letto senza profonda commozione e senza religiosa e patria tenerezza le eloquentissime parole colle quali l'insigne predicatore invocava non ha guari nel maggior tempio di Roma le benedizioni celesti sovra il santo capo di Pio Nono? Le omelie delle quali facciam menzione, sono degne, degnissime di chi pronunciava quelle stupende parole: ecco il migliore elogio che noi possiam farne, ecco la qualità che le raccomanderà più che ogni altra all'attenzione de' lettori italiani.

IL CITTADINO E LA PATRIA, orazione detta dal can. Ambrogio Ambrosoli nella chiesa di Santa Felicità in Firenze il giorno 21 marzo 1847. — Firenze, dalla tipografia Piatti 1847. — I SERVI, orazione detta in Santa Felicità il 5 aprile 1847 dallo stesso. — Presso G. P. Viussoux o Piatti.

Di genere diverso, di forma più andante, più popolare è l'eloquenza del canonico Ambrosoli. A lui attalenta scegliere

ad argomento dei suoi sacri discorsi la parte più pratica della religione, quella che insegna le virtù civili e domestiche, quella che serve come di continua ed incessante guida agli uomini in tutte le azioni, in tutti i momenti della loro vita. La parte metafisica, la parte dottrinale, la parte dommatica insomma è oggetto più speciale delle prediche del padre Ventura. Questi, a dirla in una parola, più particolarmente discorre di quanto spetta alla Fede, l'Ambrosoli veste colla sua eloquenza i precetti di carità, ond'è pieno zeppo il Vangelo. Le due prediche, di cui facciamo qui menzione, fecero gran chiasso in Firenze allorchè vennero pronunciate; ed ove la santità del tempio non avesse composto gli animi degli ascoltatori a sensi di religiosa riverenza, essi sarebbero scoppiati in plausi ed in battimani. Nella prima l'Ambrosoli parlò dell'ufficio d'ogni buon cittadino e dei doveri ch'esso ha verso la patria, nella seconda degli obblighi che i padroni hanno verso i servi, e della necessità di riguardar costoro come nostri simili, come persone alle cui condizioni di fortuna e di posizione sociale è mestieri arrecar conforto colla mansuetudine cristiana, colla carità, coll'amorevolezza. Una citazione di due brevi squarci di ciascheduna di quelle due prediche basterà del resto a dare del genere di eloquenza dell'Ambrosoli migliore idea, che nol potremmo noi. « L'amor della patria » disse l'egregio predicatore « è « voce di Dio, o miei cari: è un senso che il Signore stampò « nel cuore dell'uomo, quando gli spirava in viso il soffio « creatore; è forse uno dei sapientissimi consigli dell'Eterna « Provvidenza, che legando le inclinazioni di ciascun uomo « alla terra ove nacque, partiva saviamente a tutta la terra « le umane affezioni, ed impedendo l'eccessivo e capriccioso « concorso di molti uomini ad un solo paese, salvò dal pe- « riglio della solitudine e dell'abbandono de' suoi il paese, « a cui meno larga dei suoi vantaggi fosse stata natura. E « però questo amore precede nella umana vita ogni altra af- « fezione; l'amor filiale spunta con lui, più che compagno, « fratello e parte: è la prima impressione che ferì i nostri « sguardi, la prima idea che si stampò nei bambini nostri « intelletti ». La predica poi intorno ai servi è conclusa da queste parole: « Qui dunque, o padroni e servi, eccovi il « segreto d'ogni umana prosperità. Figli che siamo tutti di « un solo padre, ammaestrati tutti allo stesso libro, eredi « tutti di un solo regno, amiamoci tutti, amici cari, amia- « mocci, e basta. L'amore, quello che G. C. venne ad accen- « dere in terra, è il balsamo che guarisce ogni piaga, è un « fiore che adorna ogni nodo, è la scienza del ben essere in « ogni vicenda, in ogni stato. L'amore è un senso che no- « bilita, che santifica anche il servizio della mano e la retri- « buzione dell'oro; amore avvicina le umane distanze, ap- « piana le sommità, rileva le bassezze, accoppia ed affra- « tella le antipatie. L'amore fa lieve la fatica, e piacevole « anche a chi dona il beneficio; e la vita è morte senza « amore, è la religione si compone tutta di amore, e il Cielo, « ove tutti c'incontreremo eguali, non è altro che un im- « menso ed eterno amore ».

PEL RIAPRIMENTO DELLE REGIE SCUOLE DI MECCANICA, CHIMICA E GEOMETRIA APPLICATA ALLE ARTI, Lezione proemiale detta da Ascanio Sobrero a' dì 16 novembre 1846. — Torino, dalla Stamperia Reale, 1847.

Il grande ed incontrastabile sviluppo dell'industria nell'epoca nella quale viviamo, è dovuto in massima parte ai progressi della meccanica, della chimica e della fisica, o per meglio dire alle applicazioni pratiche dei teoremi e delle verità che formano il soggetto di queste tre scienze. Il secolo nostro va a ragione superbo ed altiero di cosiffatti progressi, ed ove non se ne esagerino le conseguenze e non si riduca, come taluni fanno, a principale indizio d'incivilimento e di prosperità il progresso materiale, è indubitato che non è lecito a chicchessia, senza arrecare grave offesa al vero e senza sconoscere i fatti, negarli, ovvero riguardarli come cosa di poco momento. A far fiorire le industrie ed il commercio però è indispensabile migliorare e perfezionare l'insegnamento di quelle scienze che diffondono le utili e pratiche cognizioni, ed incoraggiare e proteggere gli uomini che se ne occupano seriamente. In Francia, in Inghilterra, in Germania non mancano grandi istituti a bella posta destinati all'insegnamento delle scienze industriali, ed in quei paesi gli onori, le ricompense, la popolarità piovono sopra i chimici, i fisici, i meccanici e tutti coloro che in un modo od in un altro colle loro speculazioni e coi loro trovati hanno vantaggiato un ramo qualunque dell'umana industria. L'ultimo erede di Arkwright, a cagion d'esempio, morì l'anno scorso in Inghilterra, milionario. Giusto Liebig fece nell'istesso paese alcun tempo fa un viaggio veramente trionfale: a Londra, a Glasgow, ad Edimburgo l'insigne chimico venne accolto come uno degli uomini più benemeriti della civiltà e del genere umano. Nell'Italia nostra incominciano pure a sorgere gli stabilimenti tecnici e scientifici, nei quali s'insegnano le così dette scienze positive. A tutti è noto l'Istituto d'incoraggiamento di Milano, fondato con splendida generosità da Errico Mylius, e diretto da uomini tanto benemeriti e tanto dotti, come Carlo Cattaneo ed Antonio Kramer. Il riordinamento delle scuole di Meccanica, Chimica e Geometria applicate alle arti in Torino è uno degli attestati della paterna premura, colla quale S. M. il re Carlo Alberto si occupa dell'istruzione dei suoi sudditi e della floridezza delle loro industrie e del loro commercio; e i nomi dei professori Giulio e Sobrero provano pure, che non mancano uomini per cognizioni e per ingegno capaci di sostenere degnamente il grave ufficio confidato alle loro cure ed al loro zelo. La lezione proemiale del Sobrero basta a dare eccellente idea del suo insegnamento, ed a mostrare che ben lungi dal pensar a far vano sfoggio di rettorica e di frasi, egli intende anzitutto ad avviare sulla buona strada i suoi alunni, a far loro ben capire la necessità degli studi a' quali danno opera, e ad insegnar loro la chimica con quella chiarezza e con quel metodo, che rendono piano ed agevole il cammino d'ogni scienza, e ne fanno subito risaltare l'utilità e le pratiche applicazioni. Nella lezione, della quale discorriamo, l'egregio professore dimostra il bisogno che le arti e le industrie hanno della chimica, e fa vedere come il suo insegnamento è principalmente ed essenzialmente sperimentale. « La

meccanica e la chimica, dice assennatamente il Sobrero, « non s'imparano dai libri... sono scienze che nell'osservazione e nell'esperienza hanno il loro primo e precipuo « fondamento; per divenir popolari hanno d'uopo d'un ap- « posito istituto e di un insegnamento sperimentale ». La gioventù studiosa è adunque sicura di ricevere dal Sobrero non quegli ammaestramenti teorici che abbetano la fantasia, ma nutriscono pochissimo l'intelletto, che si ascoltano oggi e si dimenticano domani, ma invece quelle lezioni pratiche corroborate immediatamente dall'esperienza, che parlano ad un tempo agli occhi della mente ed a quelli del corpo, e che imprimono oltre ogni credere nella memoria i teoremi d'ogni scienza sperimentale. Ed al giovane professore, che così egregiamente regge la cattedra di Chimica applicata alle arti, non fanno mestieri incoraggiamenti per perseverare nella incominciata carriera, e per continuare a battere la medesima via. Scolpiti nella sua memoria stanno senza dubbio gl'insegnamenti raccolti a viva voce da sommi maestri in Francia ed in Germania, e con siffatta scorta, col naturale suo ingegno e colla sua laboriosa operosità non è da dubitare dei grandi servizi ch'egli sarà per rendere all'insegnamento chimico in Italia.

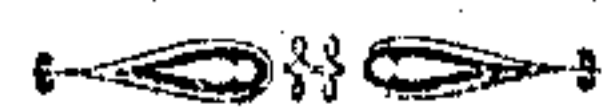
NOZIONI POPOLARI TEORICO-PRACTICHE D'AGRICOLTURA AD USO DEL TERRITORIO PARMIGIANO, espote dal conte Giovanni Sanvitale. Fascicolo 1° — Parma 1846, dalla stamperia Carmignani (si vende in Torino presso i fratelli Toscanelli, in contrada di Po).

Comunque questo libro sia rivolto quasi esclusivamente a trattare degl'interessi agrarii di una sola provincia d'Italia, merita nondimeno di venir preso in considerazione in tutto il resto della nostra penisola, poichè racchiude avvertenze ed insegnamenti che stanno bene in qualunque provincia ed in qualunque paese. Le pratiche agrarie anzi di una contrada qualsivoglia debbono esser conosciute nelle altre, per far dei confronti e dei paragoni, dai quali non possono risultare se non utili e vantaggiose conseguenze. Per questi riflessi l'opera del Sanvitale, di cui non è venuto a luce se non il primo fascicolo, merita di esser conosciuta da tutti coloro che in Italia hanno fatto speciale argomento delle loro indagini e dei loro studi l'agricoltura. Lo scopo dell'autore, ch'è quello d'introdurre nel territorio parmigiano le buone pratiche agrarie e di fare in tal guisa prosperare la coltura in quella porzione d'Italia, è lodevolissimo. Aggiungeremo che il Sanvitale non è digiuno di quelle nozioni scientifiche di chimica, di fisica, di meteorologia, di botanica ecc. che sono di prima necessità per chi intende alle cose di agricoltura, e che perciò anche per questo motivo l'opera sua merita plauso ed encomio. Il fascicolo, ch'è finora venuto a luce, racchiude dodici capitoli, che trattano delle seguenti materie: — dell'agricoltura, sua importanza, suo odierno progresso, suo scopo e mezzo di ottenerlo; della fertilità intrinseca delle terre coltivate e della necessità degl'ingrassi; di ciò che si oppone alla fertilità intrinseca delle terre coltivate, e dei mezzi di ripararvi; della proporzione che si esige fra gl'ingrassi e le terre; della necessità d'una fabbrica d'ingrassi in ogni possessione, e del modo di moltiplicarli; della proporzione necessaria del bestiame col *biologico* per avere gli ingrassi competenti alle terre; della proporzione che si esige fra le terre da destinarsi a produrre i grani, e quelle che somministrar debbono foraggi diversi per poter mantenere il bestiame, che s'indica competersi alle possessioni; della conservazione dell'attività degl'ingrassi, della loro applicazione e del valore comparativo di alcuni di essi; della poca quantità ed attività degl'ingrassi nel Parmigiano; di ciò che contribuisce a far rendere alle terre copiose raccolte; di ciò che nuoce alla produzione copiosa delle raccolte, e dei mezzi e diligenza da usarsi per ripararvi; e finalmente degli usi e delle negligenze del Parmigiano rispetto alla produzione di copiose raccolte.

✱ I COMPILATORI.

Il Giornale dei Parrochi di Padova in parecchi dei suoi numeri ha ristampato alcuni brani della nostra Cronaca contemporanea senza indicar la fonte, dalla quale furono ricavati. Le Notizie del giorno di Roma nel num. 19 (mercoledì 12 maggio) trascrivono nello istesso modo una notizia del Regno delle due Sicilie. Siam lieti da ultimo di potere esprimere la nostra gratitudine al gentile procedere de' direttori dell' *Illustration di Parigi*, i quali nel num. 219 (sabato 8 maggio) del pregiatissimo loro giornale, inserirono il ritratto di Alberto Nota traducendone la necrologia che l'accompagna, dichiarando di ricavar l'uno e l'altra dal Mondo illustrato.

(Nota dei Compilatori).



Editori — SARTORI e CHERUBINI — in Ancona.

FANCIULLI CELEBRI

STORIA DE' FANCIULLI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTI I PAESI
CHE SONO VENUTI IN FAMA

Per gl'infortunati, la pietà, il coraggio, il sapere ed i talenti

DI MICHELE MASSON

tratta dal francese

DA PIO URBANI

Quest'operetta è divisa in tre volumi in-12° al prezzo di baiocchi 20 caduno. Due sono pubblicati ed è imminente la pubblicazione del terzo.

IN MORTE

di

ALBERTO NOTA

ODE

DI C. D.

Prezzo — L. 1. Cent. 50.

Si vende in Torino presso Gianini e Fiore a beneficio dell'Asilo infantile di Cuneo.

GIORNALE DI CAROVANA

O

VIAGGIO IN ARMENIA, PERSIA ED ARABIA

Fatto negli anni 1841-42

DA F. DE VECCHI E G. OSCULATI

DESCRITTO

DA FELICE DE VECCHI

Membro corrispondente della Società d'Oriente a Parigi.

OPERA CORREDATA

DI VEDUTE E DISEGNI RITRATTI ACCURATAMENTE DAL VERO
DAL MEDESIMO AUTORE.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Quest'Opera formerà uno splendido volume di circa 72 fogli di stampa, d'otto pagine ciascuno. Essa verrà divisa in 12 fascicoli, ciascuno dei quali, non eccedente il numero di sei fogli, verrà a capo della descrizione di una provincia o città percorsa, e sarà corredato d'una tavola litografica rappresentante una delle migliori vedute. Tutta l'Opera sarà adorna, oltre le dodici tavole litografiche, di non meno di 80 intagli inseriti nel testo, eseguiti fedelmente sui disegni presi dall'autore sul vero. Il prezzo di ciascun fascicolo, compresa la veduta litografica, sarà di italiane lire 2, da pagarsi dai signori Associati all'atto della consegna del medesimo. Durante il corso dell'Opera si pubblicherà una Carta geografica dell'Oriente percorso, migliorata dietro le aggiunte e i cambiamenti scoperti sui siti dagli stessi viaggiatori; al prezzo di italiane lire 2. Le associazioni si ricevono in Milano dall'Autore, abitante sul Corso di Porta Nuova, in casa Maggi, n. 1371. Le spese di porto saranno a carico de' signori Associati.

Avvertenza

In seguito ai patti d'associazione uniti al Manifesto, l'Autore di quest'Opera diviso di arricchirla con fogli di stampa e con illustrazioni maggiori in numero di quelle promesse, conservando sempre, s'intende, il prezzo anteriormente stabilito in detto manifesto; così pure alle litografie da premettersi ai singoli capitoli volle surrogati diligenti intagli, e di migliore riuscita. Solo, in conseguenza di un tal soprappiù di lavoro artistico e tipografico, si previene che le dispense esciranno forse ad intervalli più lunghi.

Milano 1847, Tipografia Wilmant.

Fu già pubblicato il 4° fascicolo.

PRONTUARIO

DI VOCABOLI ATTENENTI A PARECCHIE ARTI,
AD ALCUNI MESTIERI, A COSE DOMESTICHE,
E ALTRE DI USO COMUNE.

PER

SAGGIO

DI UN

VOCABOLARIO METODICO

DELLA LINGUA ITALIANA

DI GIACINTO CARENA

Professore di filosofia, membro delle due classi della reale torinese Accademia delle scienze, segretario di quella delle scienze fisiche e matematiche; membro della reale Accademia d'agricoltura; corrispondente di più società scientifiche e letterarie italiane e forestiere; cavaliere di più ordini.

PARTE PRIMA

VOCABOLARIO DOMESTICO.

Prezzo Lire 6.

Torino — Stabilimento Tipografico di A. Fontana — 1846.

INDIGE

GENERALE-ALFABETICO

DEL

VOCABOLARIO DOMESTICO

DEL CAV.

GIACINTO CARENA

FORMANTE LA PARTE PRIMA DEL SUO PRONTUARIO

PER SAGGIO DI UN

VOCABOLARIO METODICO

DELLA LINGUA ITALIANA.

Presso Aless. Fontana Tipografo e Carlo Schieppatti Libraio.

Prezzo — Lire 1.

Torino — Tipografia ZECCHI e BONA — 1846.

Torino — CARLO SCHIEPATTI — Editore-Libraio.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

CHE SI PUBLICANO PER ASSOCIAZIONE.

CONDIZIONI

Le Opere di Francesco dall'Ongaro formeranno 10 volumi in-16° di circa 250 pagine ciascuno, nello stesso formato del programma, adorni di vignette. — Per gli associati a tutti i dieci volumi, il prezzo resta stabilito a cent. 12 ogni foglio di sedici pagine. — Per gli acquirenti delle opere separate, il prezzo sarà di cent. 13 ogni foglio di sedici pagine. — Ogni due mesi ne uscirà un volume. — Le associazioni si ricevono alla libreria dell'Editore, via di Po, n° 47, e nelle altre città d'Italia dai Librai distributori del manifesto.

Nel corrente maggio uscirà il primo volume che contiene I DALMATI, dramma inedito in quattro atti, e la parodia DA QUI A CENT'ANNI, in tre atti.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura TEDESCA, POLACCA, SLAVA, RUSSA, ecc., che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA.

BIBLIOTECA CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

EDITE ED INEDITE

dal secolo XIV al XIX

ordinata e pubblicata

DA OTTAVIO GIGLI.

Ciascun' opera di questa Biblioteca è stampata contemporaneamente in due sestii diversi: in-8° piccolo simile alla Biblioteca Silvestriana; e in-4° grande a due colonne, con carta di buona qualità e nuovi caratteri.

Ogni mese se ne pubblica: dell'edizione in-8° un volume di 250 pagine circa, legato alla rustica con copertina stampata, al prezzo di paoli tre romani (fr. 1. c. 65); e dell'edizione in-4° un fascicolo di 64 pagine di stampa, con copertina stampata, al prezzo di paoli quattro romani (fr. 2. c. 20). — 48 Volumi sono stati già pubblicati.

Opere pubblicate

S. AURELIO AGOSTINO (secolo XIV) — *Della Città di Dio*, volgarizzamento del buon secolo, ridotto alla vera lezione, col confronto di più testi a penna e stampati, da Ottavio Gigli (seconda edizione). 10 vol. in-8°.

ABATE ISAAC (secolo XIV) — *Collazione*, stampata per cura del P. Bartolommeo Sorio, P. D. O. di Verona. 2 volumi in-8°.

BEATO D. GIOVANNI DALLE CELLE, ED ALTRI (secolo XIV) *Lettere*, coll'aiuto di varie stampe e manoscritti, recate a miglior lezione dal P. Bartolommeo Sorio, P. D. O. di Verona. 1 vol. in-8°.

FEO BELCARI (secolo XV) — *Prose edite ed inedite*. 5 volumi in-8°.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (secolo XIV) *Opuscoli volgarizzati*. Testo di lingua corretto da molti errori, per cura del P. Bartolommeo Sorio, P. D. O. di Verona (seconda edizione). 2 vol. in-8°.

GIOVANNI PIETRO MAFFEI (secolo XVI) — *Vite di diciassette Confessori di Cristo*. 5 vol. in-8°.

SFORZA PALLAVICINO (Cardinale) (secolo XVII) — *Istoria del Concilio di Trento*, con aggiunte inedite e note tratte da varii autori. 18 vol. in-8°.

DEL MEDESIMO. — Opere edite ed inedite. — *Se il Principe debba esser letterato*. — *Trattato intorno alla Superbia*. — *Trattato sulla Provvidenza*. — *Trattato del Bene*. — *Arte del Bene*. — *Arte della Perfezione cristiana*. 9 vol. in-8°.

P. DOMENICO CAVALCA (secolo XIV) — Opere edite ed inedite, rivedute sopra i migliori codici. — *La Mondizia del Cuore*. — *L'ammonezione a Santa Paola*. — *L'Esposizione del Pater noster*. 1 vol. in-8°.

Opere preparate per la stampa.

P. DOMENICO CAVALCA. — *Vite dei Santi Padri*, con un confronto generale de' codici italiani.

Queste *Vite* sono il più bel documento in prosa che ci ha lasciato in fatto di lingua l'aureo trecento; ed essendone il confronto quasi condotto a fine, in breve si spera di poter metter mano alla stampa, che sarà fatta con ogni possibile diligenza.

AUTORE INCERTO. — *Cento Meditazioni di San Bonaventura sulla vita di Gesù Cristo*; volgarizzamento antico toscano, cavato dai manoscritti per cura del P. Bartolommeo Sorio, P. D. O. di Verona.

Questo prezioso testo di lingua, che è pur citato dai signori Accademici della Crusca, del quale non sono fin qui pubblicate che quaranta Meditazioni, sarà dato ora per la prima volta tutto intero.

Si accorderà ogni agevolezza riguardo al modo di pagare alle persone che bramino associarsi alla completa BIBLIOTECA.

CARTA TOPOGRAFICA

DEL TRONCO DI STRADA FERRATA

TRA TORINO E NOVI

NEGLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COL PROSPETTO

DELLE OPERE E DELLE SPESE PER DETTO TRONCO DI STRADA

disegnato sulla pietra da Ettore Lombardi e diligentemente stampato nella Litografia Doyen e Compagnia.

Un foglio imperiale oblungo — Prezzo L. 2.

Trovasi un deposito di detta Carta presso la ditta G. Pomba e Comp., alla quale potranno essere rivolte le domande.

VARIETÀ

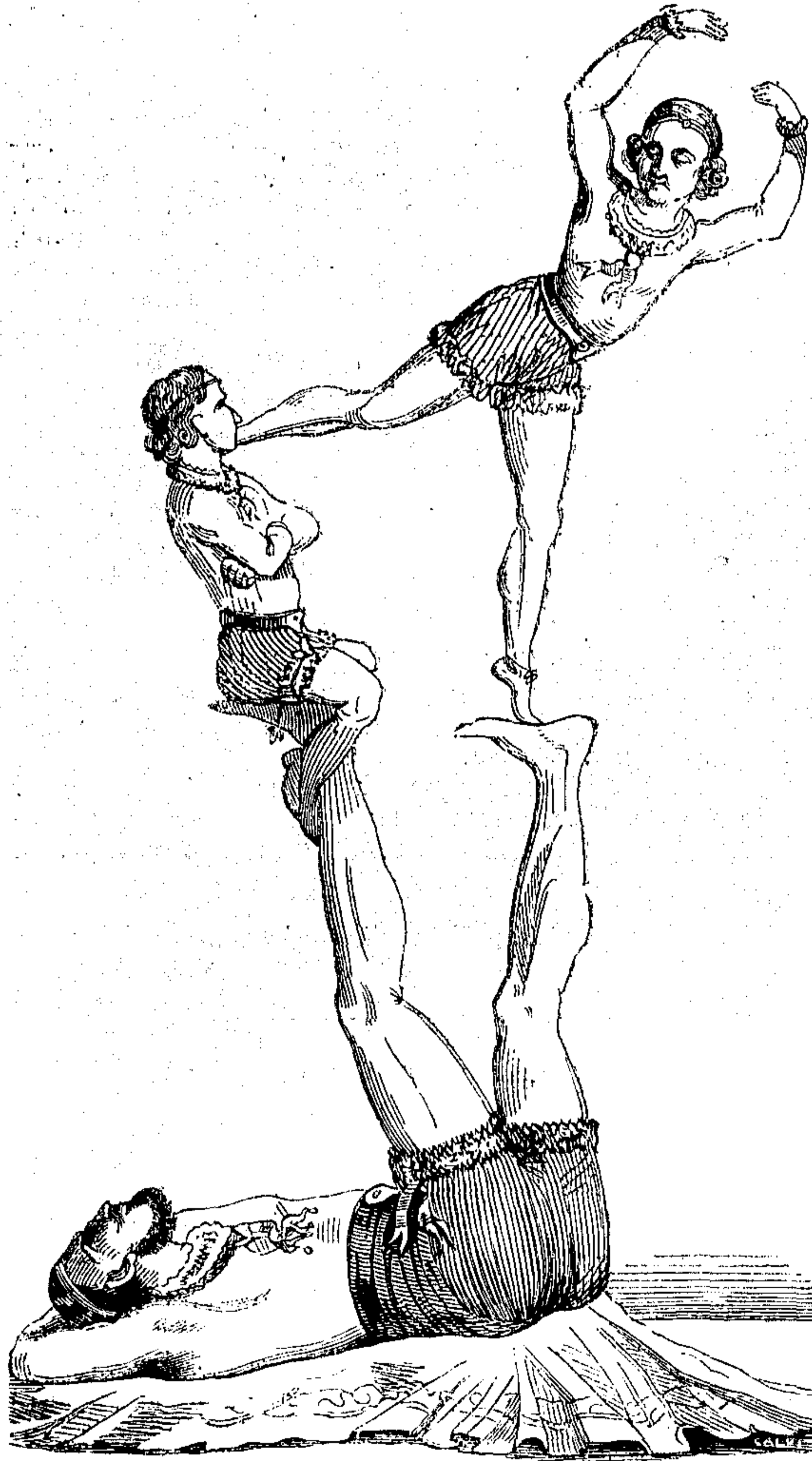
FACOLTÀ DI MEDICINA PER LE DONNE AL CAIRO IN EGITTO.

L'islamismo che tanti ostacoli opponeva alla creazione di una medicina razionale in Egitto, di ben più grandi ne sollevava nell'esercizio di quest'arte, soprattutto in ciò che riguarda i malati del sesso femminile. Egli è noto a qual vita ritirata la legge di Maometto condanni le donne; nulla quindi di strano che gran ripugnanza esse avessero a lasciarsi curare dagli uomini. Il legislatore di quel paese, Mehemed Ali, volendo porre un termine ai mali che venivano da cotanta delicatezza, ordinò che si comperasse un tal numero di schiave negre, e che le s'istruissero nelle scienze mediche.

Si cominciò pertanto ad insegnar loro l'arabo, e s'istruirono poscia nella lingua scritta, onde potessero leggere le traduzioni d'alcune fra le principali opere europee nell'arte di guarire. I progressi di queste giovani donne furono abbastanza soddisfacenti: e l'una di esse, *Falmè*, si distinse sopra tutte le sue compagne nello studio delle mediche discipline.

Dopo alcuni anni di studio sotto la direzione d'un celebre medico, la schiava *Falmè* fu innalzata all'ufficio di medico in capo del comparto delle donne nell'ospedale di *Esbeckiè*. A questo clinico servizio va aggiunto un ospizio di maternità, dove le giovani schiave negre si esercitano, sotto la direzione di *Falmè*, nell'arte ostetricia e nella cura delle malattie delle donne. L'arte di guarire è in Egitto debitrice di grandi vantaggi all'istituzione di quella scuola femminile. L'inoculazione del vaiuolo va ogni dì più progredendo ora che la praticano le donne. Altre volte rifuggivano gli Egiziani da questo preservativo, perchè, quand'erano uomini che eseguivano quell'operazione, si credeva ch'essa servisse ad imprimere ai bambini un segno che valesse a farli riconoscere allorchando il pascià faceva leve forzate di soldati.

Venivano assicurati dallo straordinario sapere, ed inatteso in una donna, della *Falmè*. Ella dissertò tra celebri medici con sufficiente agguistatezza sulla fisiologia, la fisica, la chimica; spiegò qual parte abbia l'ossigeno nella natura; enumerò i principii costituenti il sangue, e parlò su diversi altri punti. Un esame solenne fu fatto in presenza dei più sapienti ulema, che non cessarono di fare le più alte meraviglie. Dopo l'esame nelle cose generali, gli ulema vollero un esame speciale nella medicina. Aperto a caso un libro che era sulla tavola, si venne sul capitolo della formazione degli organi che fu spiegato e commentato da *Falmè* nel modo più soddisfacente. La figlia del vicerè avendo manifestato il desiderio di veder *Falmè* ed imparare alcune nozioni d'anatomia, questa recossi alla Corte munita di diverse preparazioni in cera. Ella piacque siffattamente alla principessa, che n'ebbe in dono magnifiche gioie e fu decorata del nome di *Effendi*, che suona sapiente; onde la medichessa porta oggidì il titolo di *Falmè Effendi*.
(Dalto Spett. del Cairo).



TEATRI.

Chi non rammenta in Torino il Risley vestito di lucido argento, che vibrando le gambe in aria, palleggiava colle piante dei piedi due biondi fanciulli, che sembravano volare come due leggiadri amorini?

Nei giorni scorsi questo spettacolo, che non sarebbe bello nè nobile, se non fosse sublimato dalla grazia, deliziò gli sguardi de' Bolognesi.

Risley vi mostra che la sua destrezza e la sua intelligenza è nelle gambe, che imprimendo un calcio verticale ad un fanciullo tutto riso, gli può dar l'ali al volo, e gli comunica un non so che di vezzoso e di aereo che v'incanta. Del suo corpo mal composto sopra un tappeto non vedete che due gambe avvolte d'una tela d'argento, in cui nascondon le proprie forme, quasi vergognose di adempiere a quell'ufficio.

Risley nella sua giacitura, ne' suoi scherzi non è certo artista, tuttavia i suoi figli hanno in sè qualche cosa di artistico, anzi di celeste. Noi li vedemmo dopo aver trattato l'aria, dopo aver fatto ondeggiare, volando, le bionde chiome, correre per i palchetti, sedere in grembo alle dame, e sorridere ad esse il riso dell'innocenza. Le dame gareggiavano a vagheggiarli, e lisciarne i soavi capelli, come avessero



fra le mani due care farfallette, dopo averle prima seguite coll'occhio in mezzo ai fiori, coll'animo innamorato delle ali dipinte. Egli si trastullavano con una mano di neve, e con un bel braccio colla stessa ineffabile negligenza che si trastullavano sopra le piante del padre.

Erano un grato sollazzo per tutti, perchè è sempre dolce l'esaminare l'oggetto che vi produsse un'illusione, se quell'oggetto esaminato non perde l'incanto.

Un'illusione è sempre cosa amara nella vita, quando si dissipa troppo presto. La Robotti per la sua beneficiata ci aveva apparecchiata un'illusione che avrebbe almeno dovuto vivere fino alla fine del dramma. Ma non fummo tanto fortunati. Nel primo atto del nuovissimo dramma intitolato *Ermanzia* ella promise gran cose, vestita com'era di candida veste con fiori biancheggianti sulle nere sue chiome, con occhi appassionati, con un non so che di leggiadro e di gentile, onde gli spettatori videro in lei qualche creazione fantastica della loro mente.

Che meraviglia che il buon galantuomo di Roberto facesse capitale di lei per la felicità della propria vita, che il giovine Ernesto spandesse disperati sospiri, e giurasse di uccidersi a' suoi piedi! Pare che tutti avessero perduto il capo per quest'*Ermanzia* appena comparsa in teatro, e più di tutti l'autore, che per distrazione ficcò nel suo dramma *Gaëthe* col suo romanzo di *Werther* e poscia obbliò il romanziere o il romanzo.

La distrazione che fece perdere il senso comune all'autore non ebbe fine che nel calarsi del sipario, poichè Roberto tanto innamorato di quella gioia d'*Ermanzia*, la cede ad Ernesto, e quando? Nel momento ch'egli ha udito lo sparo di una pistola che si suppone abbia troncato la vita all'infelice amante. Era da burla o da vero? Non si sa, ma egli è certo che il modello degli amanti uccisi di propria mano

era vivo nel secondo atto, vivo e maritato con *Ermanzia*. Ma non basta, era innamorato di *Dorotea* innocente fanciulla, che lo amava benchè dovesse sposare quel buon uomo di Roberto, per la seconda volta corbellato dall'amore.

Ma povero Ernesto era scusabile: il suo amore era nato in mezzo a un uragano, e chi non sa che l'uragano fa dimenticare la fedeltà coniugale, offusca la mente delle fanciulle, ispira fra il sibilo dei venti e lo scroscio delle acque i più soavi affetti? Quell'uragano avvolse la Robotti, a cui fece cadere i fiori dal capo, e le tolse ogn'illusione: quell'uragano destò la mente di Roberto, il quale non volle che il suo amico Ernesto fosse bigamo, e svelò al padre di *Dorotea* le insidie del suo rivale.

Oh se non era l'uragano, il Pubblico officioso e gentile per bella donna avrebbe applaudito come nel primo atto negli atti seguenti; ma i fiori, la veste bianca non erano più innanzi a' suoi occhi, e fu indignato che l'illusione fosse sparita così presto, che si trovasse un amante così perfido, un Roberto così bonario, un autore così dappoco e un'attrice che avesse scelto per il trionfo del suo buon giudizio il cattivo dramma che rappresentava.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

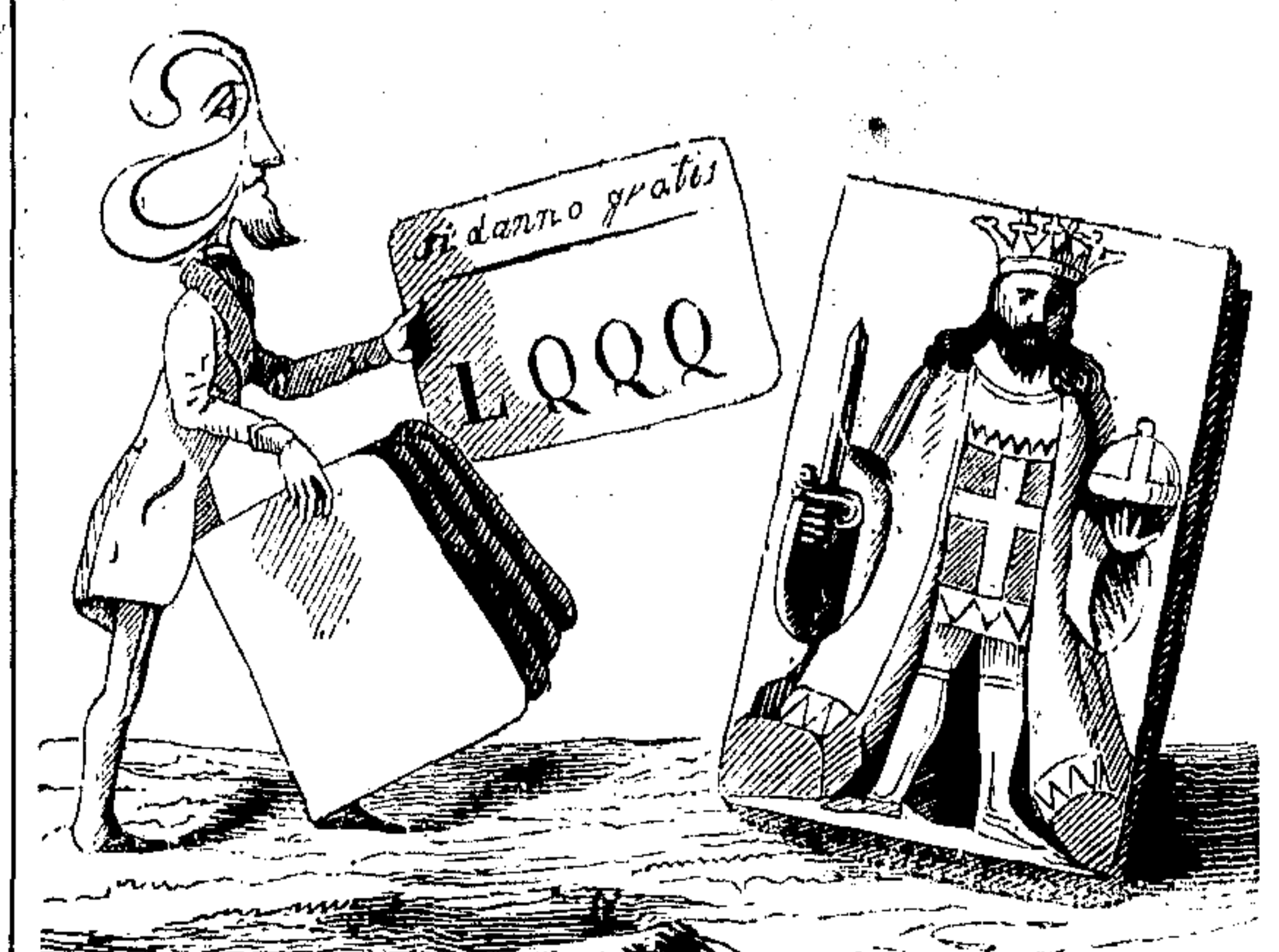
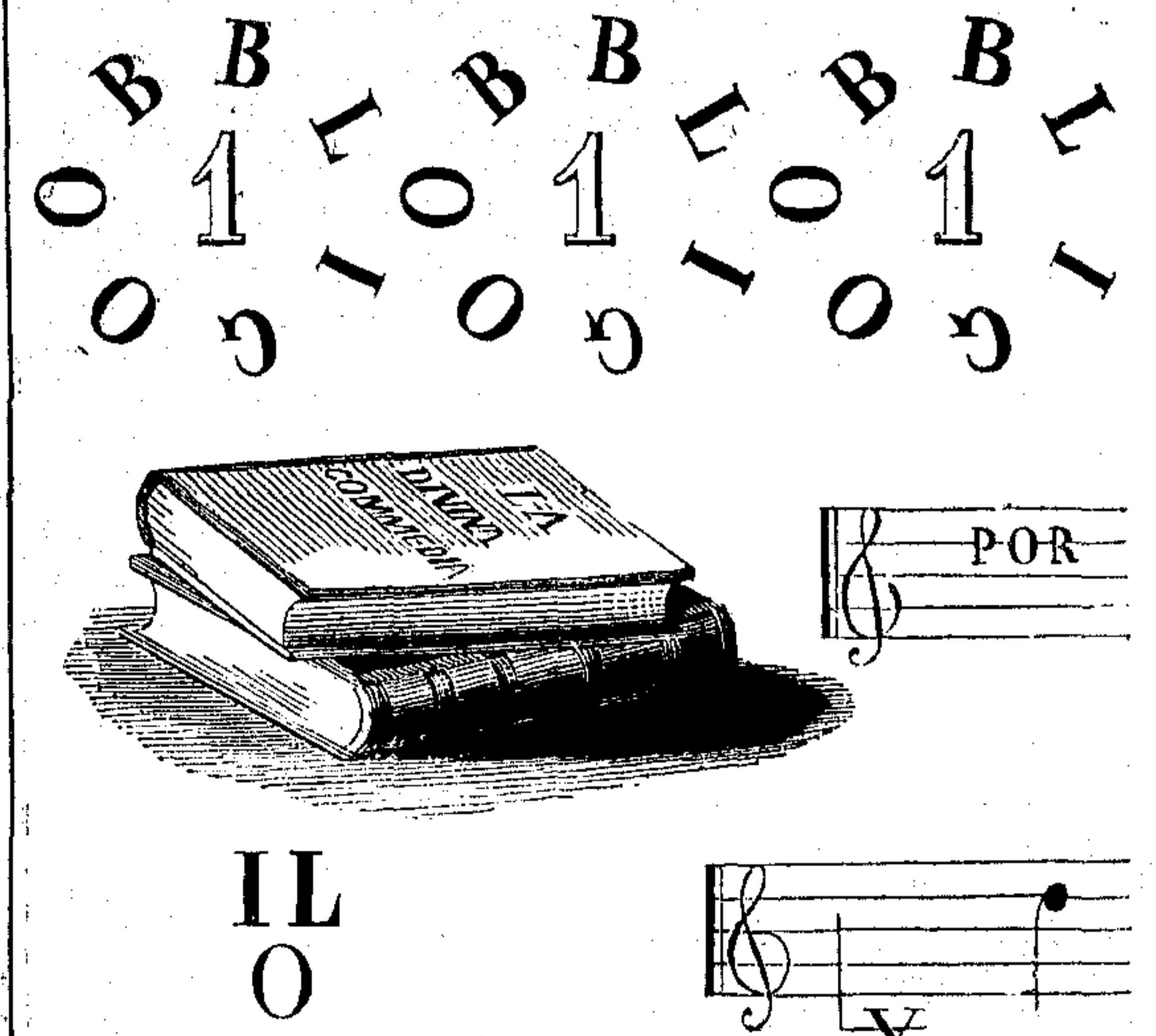
Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'uomo ha molti doveri verso gli uomini.